UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

L'Isacchi era il toro inferocito, che assale ad occhi chiusi; l'altro più freddo e cauto, colla sinistra dietro il fianco....

(*Pag.* 59).

-334n

CESARE CANTÙ

NOVELLE LOMBARDE

LA MADONNA D'IMBEVERA
I MORTI DI TORNO - IL CASTELLO DI BRIVIO
ISOTTA - LA BATTAGLIA DI VERDERIO - POVERA MENICA!
LA SETAJUOLA - AGNESE O LA VEGLIA DI STALLA
LA FESTA DEI CANESTRI - GIOCONDA
IL RITORNO - DUE FRATELLI

3.ª EDIZIONE CON INCISIONI

MILANO
LIBRERIA EDITRICE DI EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE
DI PAOLO CARRARA
Via S. Margherita, 1104
1878

Proprietà Letteraria

22164
873192

LA MADONNA D' IMBEVERA

L'esame dei luoghi e alcuni storici riscontri convincono che, sedici o diciotto secoli fa, quel tratto della Brianza che chiamasi il Pian d'Erba e le bassure circostanti erano occupate da un lago, chiamato l'Eupili, il quale, alimentato dagli scoli delle montagne, per la Valmadrera doveva comunicare con quello di Lecco e coll'Adda; e versavasi pel Lambro, di cui basta osservare il letto per accertarsi come un tempo corresse più ricco di acque. A foggia d'isole o penisole qui e qua sporgevansi in asciutto alcuni dossi, sui quali erano fabbricati villaggi e casali, i cui abitatori campavano pescando nei luoghi, dove i loro discendenti oggi fendono colla marra le gratissime glebe.

Quando e come questo lago sparisse, mal si potrebbe dire; nè qual violenta crisi abbia sollevato il suolo così, da interromperne la comunicazione con quello di Lecco, e sprofondatolo in alcune parti per modo che, ivi raccogliendosi le acque dapprima diffuse, venissero a formarsi i laghetti di Pusiano, di Annone, di Alserio, lasciando in secco il restante.

Chi dalle efimere fatture dell' uomo, somiglianti alla crisalide che il baco sospende al ramo e che domani la pioggia scarmiglierà, si compiace voltare lo sguardo alle meraviglie della natura e leggerne sulla faccia della terra gli stupendi rivolgimenti, troverà ad ogni passo le prove di questo fatto; ma verun cenno non ne fu conservato nè dalla storia nè dalla tradizione. Invasioni di feroci stranieri, muta pressura di superbi dominatori, tenevano allora l' uomo avvilito e minor di sè, tanto occupato dalla nequizia dell'ora presente, che non pensava nè a rivangare il passato, nè a provvedere alla memoria degli avvenire.

Disperso o ristretto l'Èupili, la parte più elevata di quel che già era letto del lago si convertì presto in campagne, la cui cultura diede essere ed occupazione ai grossi villaggi, onde oggi quel piano è distinto: le bassure rimasero paludi, ove, qual volta la stagione corresse piovosa, l'acqua tornava a riprendere il suo dominio, siccome una cattiva consuetudine che a volta a volta rifiglia colà d' onde fu male sbarbicata. Sempre poi non verdeggiavano che di cannucce e di càrice ingrata, ove la nuda ghiara non ingombrasse così, da dar luogo appena ad ispidi vétrici e ad ingrate scope.

Pochi di que' luoghi durano tuttavia in sì abjetta apparenza: altri, a memoria de' più giovani, furono ridotti a pioppeti, a prati, a colti; più assai nel secolo passato sentirono il risorgere dell' industria, che, al favore della pace e di più avveduti e liberali ordinamenti, smorbava l' aria, guadagnava i campi, preparava nuovo sostentamento alla generazione futura, la quale, cresciuta di numero e d' agiatezza, avrebbe lodato i faticosi parenti; — lodati

col fatto, mentre il cuore neppur li ricordava, forse la lingua li oltraggiava.

Però, sul finire del secolo XVI, quando le guerre passate, la prepotenza delle classi priviligiate e lo sconsigliato ed inopportuno affaccendarsi d'una disamata dominazione diradavano la gente col diminuire od impacciare i mezzi di sostentamento, la maggior parte di quel piano giaceva incolta, occupata da boscaglie, rotta da guazzatoj ed acquatrini; sicchè, invece della strada che ora lo fende, mettendo dalle falde del Monte di Brianza alle deliziose alture di Erba, allora, un sentiero vicinale serpeggiava scabro e dirotto per mezzo al bosco che occupa il pendio settentrionale della collina, la quale, alzandosi da Rovagnate verso il Lambro, divide la alta Brianza dal Pian d'Erba. Pochi assai percorrevano allora quella via: giacchè, oltre le più scarse relazioni da paese a paese, il generale disagio delle strade, singolarmente nei terreni montuosi, svogliava dal viaggiare. Onde è in proverbio che chi dovesse (poniam caso) da Como giungere a Milano, assestava i domestici affari; indi avviatosi, com'era giunto a mezzo il cammino, rimandava un messaggio a casa per assicurare che, la Dio mercè, gli era riuscita prospera l'andata. Esagerazioni che però ritraggono da un fondo di vero, e che formano bizzarro contrasto colla rapidità onde oggi non solo travalichiamo a ruote correnti le alpi più elevate, ma solchiamo, a dispetto di venti e di correntie, rapidissimi fiumi e l'immensità dell'oceano.

Oltre però la disagevolezza delle strade, era il viaggiare reso mal sicuro dai lupi che spesseggiavano, e più da quella belva che ha nome l'uomo,

della quale non è la peggiore qualvolta la forza accoppiata alla ragione non sia temperata colla giustizia e colla benevolenza. Masnade di ladri, accampando a baldanza per le foreste e per le lande, non solo davano fiera avventura al solitario passeggero ma aggredivano e depredavano casali e borgate. Con costoro se la passavano d'intelligenza gli ostieri onde il viandante, il quale, vedendo imbrunire, aveva sollecitato il passo per ricoverare alla locanda e, raggiuntala, ringraziava il suo angelo che l'avesse ridotto in salvo, nel maggior cheto della notte si trovava assalito e sovente scannato nel letto. Birri e campagnuoli uscivano contro costoro; quadriglie di soldati acquartieravansi di distanza in distanza: ma non è ben chiaro se maggior danno recassero i protettori o i masnadieri, la forza legale o la perseguitata.

Tutto ciò, sebbene poco abbia a fare col racconto di che intendo trattenervi, sia detto per giunta al panegirico di quel buon tempo antico, che tanti rimpiangono continuamente.

E non è ancor tutto. Conviene aggiungere i feudatarj, che, tiranneggiando ciascuno nel suo Stato, esteso poco più d'un miglio, imponevano ad arbitrio taglie, servizj, pedaggi, e sotto l'ombra di quella forza brutale che aveva acquistato il nome di diritto, esercitavano le angherie e le prepotenze dei ladroni insieme e della soldatesca.

Uno di siffatti dominava, appunto in quei tempi, nel castello di Barzago, terra di felice posizione, seduta in poggio sulla cresta di quel giogo, che come sopra accennai, diviso per un piccolo valico dal Monte di Brianza, estendesi da Rovagnate al Lambro, dominando da un lato l'alta Brianza, dall'altro il

Pian d'Erba. Don Alfonso Isacchi aveva nome quel signore, ma tra i paesani erasi co' suoi modi guadagnato il soprannome di Orso di Barzago. Colleroso, vendicativo, indifferente ai patimenti altrui, il rispetto all'umanità neppur di nome conosceva: le leggi paragonava alle reti, dove il tordo s'impiglia, la volpe o il falco le squarciano, e innanzi La religione non disprezzava già, ma, separandola dal costume, l'aveva ridotta a quella che ne veste le sembianze, benchè ne sia pessima nemica, la superstizione: talchè, se la coscienza avrebbe potuto richiamarlo od arrestarlo sulla carriera delle violenze, esso la addormentava con pratiche devote cui sapeva conciliare collo sfogo de' suoi laidi e prepotenti capricci.

Chi entrasse nel suo castello, al vedere uccellacci confitti sulle imposte, pelli di lepri, teschi di lupi spenzolati alle pareti, falchi starnazzanti sulle grucce e fischi e panie e tagliuole in ogni lato, e cani sciolti o al guinzaglio, che abbajavano, squittivano scodinzolavano, e intorno campari, canattieri, guardaboschi, s'avvisava quanto egli fosse appassionato per la caccia. A ben peggiori segni se ne accorgevano i paesani, che spesso miravano folate d'uccelli, moltiplicati dalla disastrosa impunità, calarsi, a beccare i grani dai solchi appena sementati; od una furia di levrieri sbrancare ed uccidere il domestico pollame; ovvero uno stuolo di cacciatori, a piedi, a cavallo, spingersi in mezzo al miglio ed al frumento già spigato, e poco dopo ritornare, mostrando in trionfo quaglie o beccacce al povero contadino, che lagrimava perduto o decimato il sostentamento della sua famigliuola per l'insano divertimento dei padroni.

E guai a lui se si fosse arrischiato a sturbare i selvatici! più guai se avesse ardito ucciderne qualcuno! Don Alfonso avrebbe saputo perdonare ad un ladro, ad un micidiale, non a chi ne avesse scemato d'un capo solo la selvaggina. I contadini adunque dovevano soffrire e trangugiare, senza che credessero tampoco tesoreggiare meriti colla pazienza; giacchè erano stati educati a considerare l'oppressione una necessità inevitabile, come la grandine, come il morire; e che Dio, concedendo ai grandi d'intendere le ragioni che hanno per soperchiare il povero, avesse fatto anche troppo concedendo al povero la forza di tollerarli.

Alle caccie di don Alfonso era riservato il bosco, che dalla vetta di Barzago discende a bacìo della collina, e che allora distendevasi anche per buona parte del piano, oggi coltivato. Lo chiamavano, e lo chiamano ancora il bosco d'Imbevera; foltissimo di roveri e orni e castani, tra'quali non solo moltiplicavano, come in parco chiuso, gli uccelli e i quadrupedi onde oggi pure si fa caccia, ma bestie ancora, la cui razza è fra noi o scemata o scomparsa. Lo tagliava, come dicemmo, la strada, e là, appunto ove in questa metteva capo una non migliore che scendeva da Barzago, era alzato un devoto tabernacolo della Madonna. Poichè, oltre le croci piantate a ciascun crocicchio, e le molte che, indicando il luogo dove alcuno fu assassinato, crescevano lo spavento al viaggiatore già pauroso, di distanza in distanza si solevano dipingere immagini sacre, affinchè la religione fosse di alcun freno a coloro, che nessun altro ne conoscevano. E però chi, alla frequenza di quelle ponendo mente, esclama,

Quanto erano buoni i nostri maggiori, direbbe più retto, *Quanto erano cattivi;* od almeno, *Quanto erano infelici.*

Spuntava il settimo giorno di settembre del 1590, e rompeva il silenzio di quel bosco un via vai, un latrare di bracchi, un pestìo di cavalli, uno stridire di falchi, un chiaccherare ed affaccendarsi di cacciatori, che in frotta venivano intorno a don Alfonso. Egli seguiva a cavallo, discorrendo, fra un signore e una dama di freschissima apparenza, tutti con falchi e balestre e panie e gli altri arnesi adatti alla caccia, quale facevasi in tempi che il fucile, non ancora perfezionato, s'adoperava poco più che ad ammazzare gli uomini. La signorina, lieta di gioventù e novella sposa, dando libero corso ad un'indole gioviale, stata sin allora repressa fra le austerità della monastica educazione, volgevasi via via a richiedere don Alfonso or delle caccie, or delle terre che, nel discendere l'erta, scoprivano a man mano nella pianura sottoposta e sugli alti clivi rilucenti al sole mattutino, e pareva tripudiasse di incontrare tutto il creato in armonia colla felicità ond'ella si sentiva inondata.

Ma sopra pensieri camminava il giovane suo sposo; e se ella con un sorriso pieno di dolcezza insieme e di vivacità lo confortava a rallegrarsi, — Com'è possibile (rispondeva), Emilia mia? Questi luoghi tu sai quanta sventura mi rammentino. Ma lei, don Alfonso, ben deve lei aver a mente la grave disgrazia qui occorsa a mia madre.

— Oh.... sì... certo.... N'ho inteso parlare », rispondeva il feudatario, aggrottando viepiù le fosche sopracciglia.

— E dove accadde veramente il fatto? » insisteva don Alessandro, che così nomavasi il giovane signore.

— Là.... abbasso.... Ma non so bene. Dev'essere stato presso alla Madonnina d'Imbevera », ripigliava don Alfonso.

— E non si seppe mai il vero di quel caso atroce?

— Mai », replicava don Alfonso facendo spallucce e vibrando in faccia all'altro lo sguardo acuto di una vipera in atto di assalire, quasi avesse voluto spiargli in fondo del cuore. Non gli sembrò vedervi sospetto nè malizia; onde rassicurato continuava: — E come sarebbe potuto scoprirsi? Questi contorni erano pieni di malandrini e di banditi. Non è vero, guardacaccia? »

E il guardacaccia facevasi più presso confermando.

— Se ce n'era, illustrissimi! e con tanto di pelo sulla coscienza. Il Caino di Pusiano, il Raspagno di Garbagnate, lo Spazzacampagne di Broncio, altri ed altri cani, che avrebbero assalito anche un frate ».

— Capisce? » soggiungeva don Alfonso. « Ma ci abbiamo trovato riparo; e da poi che occhieggiano intorno questi gatti (accennava con sorriso i suoi uomini), di simili sorci è scemata la razza, ed ella deve starsene senza paura. »

— Ma dica.... » voleva ripigliare il giovane, ben altro che soddisfatto di quelle risposte. L'Orso però, cui tali domande non parevano dar troppo per lo genio, lentò il freno al cavallo, toccandolo d'una gagliarda spronata, e dietro a lui tutti gli altri. Se non che avendo esso liberato contro d'un uccello il suo falcone, questo riuscì a strappare la lunga annodatagli al piede, e datosi a libero volo, dopo

ampie ruote fu veduto posarsi sul comignolo d'una bettola, che sorgeva rasente la strada del bosco. Era una povera casipola, colla parete a tramontana rivestita di edera, mentre a quella di mezzodì stava dinanzi un piccolo ma ben disposto orticello, da cui presso al muro sorgeva una vite novella, destinata, crescendo, a contornare co' suoi pampani una finestra, adorna con pensili ciocche di garofani vivaci. Verso quella si drizzò dunque la comitiva per ricuperare il falco, richiamandolo e procurando calmarne lo spavento colle note voci e col mostrargli l' esca.

Come s' intese dirigersi colà la cavalcata, fu un sottosopra nella tranquilla osteria. Un giovinotto, che affaccendavasi per la casa, corse a rintanarsi in una botte sdogata: la madre, che stava rigovernando le stoviglie, tutta spaurita gittò in là il ceneracciolo e l' asperella: l'oste, confuso, impacciato, svolgendosi le maniche rimboccate della camicia e traendosi di capo, si fece sulla soglia, incontro alla comitiva. — Illustrissimo....! qual onore....! » e strisciava i piedi, e faceva profusi inchini a don Alfonso. Ma questi non gli badava come se non fosse: e i servitori ad un suo cenno entrati nella casipola, senza un riguardo al mondo cacciandosi per le camere e su pel tetto, riebbero al fine l' uccello fuggiasco, non prima però che questo, lanciatosi di nuovo a volo per la cucina, mandasse a frantumi gli orci, i bicchieri, i piatti che capitarongli sotto l'alo.

L' oste non proferiva parola di lamento, e appena osava dare una timida occhiata alla timida moglie. Don Alfonso, dopo che s' ebbe in pugno il falcone, l'accarezzò, lo battè, gli parlò a lungo; poi volge-

vasi già per andarsene senza far motto al vinajo, quando, soccorrendogli un pensier nuovo, disse al guardacaccia: — Poichè opportunamente siamo capitati qua, date a costui la preda che avete a lato. E tu (soggiungeva all'oste) la cocerai, e preparerai vino in abbondanza, chè fra tre o quattro ore saremo qui. Oggi si fa colezione nel bosco. »

— E se mancherà un' ala me la pagherai salata.» soggiungeva la guardia, coll'arroganza propria dei ministri d'un cattivo padrone, nel mentre consegnava all' oste la selvaggina. Toccarono, e via.

L'oste, per cui quell'arrivo era un sinistro augurio, com'è sempre quello d'un tristo signore, quando li vide voltare esclamò, rimettendosi la sua berretta: — Sia ringraziato Iddio! »

— E i poveri morti », aggiunse la donna sua segnandosi: e raccogliendo il fiato, chiamò, — Cipriano, Cipriano! vieni fuori: ».

E Cipriano, quel giovinotto lor figliuolo che se la era fumata, comparve fuori, nettandosi dei ragnateli, mentre la madre, raccogliendo i cocci delle rotte stoviglie, raccontava l'accaduto colla fredda rassegnazione, ond'altri racconta una febbre effimera avuta jeri; ed il padre, dando mano alla selvaggina lasciatagli, esclamava: — Non ha torto il sindaco quando dice che certa gente sono come le lumache; dove passano, lasciano il segno ».

— Eh! « soggiungeva il garzone, « possiamo segnarci col gomito se non è stato che questo. Io mi era immaginato... Perchè, bisogna che vi confessi che l'altro giorno s'ammazzò una lepre... »

— Ammazzar una lepre! » gridava il padre, sospendendo di scorticare una delle tre che, tiepide ancora, gli aveano lasciate da cucinare.

— Ammazzar una lepre! » ripetea la madre giungendo le mani. « Ma ho da sentire anche di queste? Non sai gli ordini? E gli ordini si devono rispettare, chè lo dice continuamente anche il signor vicario. »

— Il signor vicario? » ripigliava il giovane dimenando il capo. « Oh! quanto pagherei a dare una occhiata anch'io sul messale, e vedere se comanda sempre solamente a noi d'obbedire, e mai... »

Qui interrompendosi come avesse detto uno sproposito, ripigliava: — Or ora mi fate uscire in un'eresia. Sta bene: il signor vicario è quell'uomo che è, e sa ben lui quel che si dice. Però, a vedere! sin che quella lepre, entrata nell'orto, non fece che scompigliare i quadri e mangiare i cavoli, mi venivano i sudori; pure mandavo giù. Ma vi è lì quel piede di vite, portato due anni fa a mia sorella Brigida dal giardiniere del suo padrone di filanda; gli è d'una qualità così rara, e poi alla Brigida è caro como un occhio, perchè, chi sa quali memorie vi ha congiunto! Ebbene, io lo piantai nell'orto; lo governai con tanta premura; gemmò, crebbe: ed ecco quella maledetta lepre a rosicchiarlo. M'avrebbe fatto minor dispetto se m'avesse roso le dita a me.

— Non hai tutti i torti » parlava il padre: « ma ti doveva bastare di scacciarla col malanno che Dio le mandasse. »

— Dite giusto », rispondeva Cipriano: « poteva bastare: e se ho proprio a contarvela, schietto come al confessore, io m'accontentai di spaventarla. Ma quella, scappando, sguisciò fra le gambe di Cecchino del Forno; ed egli, visto il bello, gliene diede sul capo una, che non fu bisogno la seconda. Volle

il diavolo che fosse lì poco lontano quella schiuma del guardacaccia. Gridando corpo e sangue, ci corse dietro; ma sì! guarda la gamba. Non ci ha conosciuti, e dovette contentarsi di urlarmi dietro,

— Non dubitare che verrà il tuo sabato ».

— Quando la cosa sta come la conti » diceva la donna « fa bisogno di mettersi in paura? Se alcuno te ne parla, si dice: Gnorno; non sono mica stato io, si dice: l'è stato il tal dei tali, e buona notte.»

— Che? come? » saltava su il giovane inalberandosi, « Io accusar il mio camerata per salvar me? Da che mondo è mondo non s'è ancora inteso che un Brianzuolo n'abbia fatto di coteste. Ed io voglio portare il mio cappello fuor degli occhi, io; mi capite? »

E mentre il padre sentenziava novamente che non potea dargli torto, egli seguitava brontolando fra i denti, sinchè riprendeva: — È però della maledetta! L'Orso di Barzago, perchè è lui, ogni po' di bizzarrìa che gli monti, a far battere noi poveri villani ed anche peggio, l'hà come bever un uovo; e per noi ha da esser peccato mortale se ammazziamo uno straccio di lepratto che ci fa del male. Che? non siamo cristiani ancora noi? non ci ha fatti anche noi il Signore? E la sua santa legge v'è solamente per i pitocchi? Sì, che Domenedio avrà paura di lui perchè è l'Orso.

— Oh per amor del cielo! » l' interrompeva la donna: « parla con rispetto di lui. Non vedi quanto male ci potrebbe fare? Eppure ci lascia vivere. Chi poi lo dice così cattivo sono male lingue: e guarda mo' con che devozione sta in chiesa: ed ogni sabato non fa accendere la lampada alla Madonnina d'Imbevera? e.... »

— Sì sì » esclamava Cipriano; « ogni ladrone ha la sua devozione. Ma come egli sia buono, addomandarlo al mugnajo di Santa Maria Hoe il quale, perchè aveva la donna bella ma anche savia, fu conciato che Dio vel dica. Addomandarlo a Mariantonia del filatojo, che era una ragazza chetina come l'olio, ed ora sapete anche voi quel che n'è. Addomandarlo a Carlandrea del Gobbo, che, per non avergli voluto cedere il suo camperello, n'ebbe prima tante bastonate quante può portarne un somaro, poi a rinforzo d'angherie è ridotto miserabile come Giobbe. E neppur un mese fa Lionardo di Rosina avendo, nel passare, spaurato un merlo che stava per dare nel calappio, il guardacaccia non lo fece ruzzolar giù pei ronchi come una pallottola, gridandogli dietro, spero che non tornerai più su? Oh quel guardacaccia! Il Signore ne scampi i cani. L'altro dì.... »

Chi sa fin quando Cipriano toccava innanzi, sciorinando questa litania delle insolenze che, come più recenti, gli correvano prime alla lingua, e che possono essere un'altra dimostrazione del quanto sia grande la pazienza di chi soffre. Ma gli ruppe le parole in bocca, sua madre tutta scandolezzata, dicendo: — Ma sicchè? ma sicchè? Dov' hai tu la coscienza a parlar così senza rispetto dei padroni? Bada che Domenedio ti castigherà. Non è vero che egli ha fatto gli uomini parte per comandare, parte per obbedire? Bene; i potenti si chiamano così perchè hanno avuto da lui la potenza di comandare, e il nostro dovere è di fare la loro volontà senza cercar più che tanto. Che capo sei tu! vorres' tu disfare quel che ha fatto il Signore? »

— Tua madre non ha torto », soggiungeva il padre. « Non l'hai inteso delle cento volte che il destino di noi straccioni è mangiar pane e guai? e il diritto di quei che comandano è far quello che possono? »

Le idee di diritto e di dovere non doveano essersi ben identificate nel capo di Cipriano: compatitelo; avea poca barba ancora al mento. Laonde crollava il capo a guisa di chi si conosce rimproverato piuttosto dalla prudenza che dalla coscenza poi dopo alquanto saltava su: — Però, se fosse toccato a me a dar regola al mondo, indovinate mo cosa avrei voluto? Che quelli che lavorano stessero bene e di sopra degli altri; e gli oziosi facessero crocette. Ah! ah! »

E sbellicavasi dalle risa all'averne detto una cos strampalata. Il padre rideva anch'esso, esclamando — Si può sentire di peggio? » Persino la madre serenavasi alquanto, poi, ripresa la sua devota ipocondria, continuava: — Che discorsi senza sugo! Se tu avessi un poco di timor di Dio, avresti anche il timor degli uomini, ti cuciresti la bocca, e certe cose non le diresti manco per baja. Ma già fin da ragazzo eri un capetto, con certe idee per la testa, che sicuro non le avevi imparate da me: e non ti pareva giusto nemmeno quando, a scuola o alla dottrina, ti picchiavano. Ora però sei all'età della discrezione, e dovresti aver acquistato un poco di viver del mondo, e sapere che i padroni, come le streghe, è meglio non nominarli nè in bene nè in male. Se tu facessi così, non avresti avuto paura adesso adesso quando capitò qui il Signore: per-

chè a chi va per la sua strada non importa che i padroni siano buoni o siano cattivi. »

— Ed io (soggiungeva Cipriano) sono forse andato io a cercarlo? non sono anzi scappato quando mi vide il guardacaccia? e questo non fu forse per prudenza? Perchè, del resto all'occasione so anch'io cacciarmi le mosche dal naso. E se poco fa mi rimpiattai, fu per rispetto al padrone; che se il guardacaccia vedendomi mi riconosceva per quel dell'altro giorno, e m'indicava a don Alfonso, io poteva preparar fatto l'atto di contrizione. Alla fine lo so anch'io che i padroni sono padroni, ma con quella canaglia de' suoi uomini l'è un pezzo che la bolle; e badino a quel che fanno, perchè se mi ci tireranno per i capelli, non sono poi di sasso, e darò un piè nella secchia, e farò vedere... »

— Ah orsù » l'interrompea la madre; « finiamola, chè è lunga. Lasciali stare, e nessuno verrà a disturbarti, Che se anche te ne fanno fare qualcuna, manda giù e non volere tentar Dio. Hai ventiquattro anni finiti, ed è ormai tempo di lasciare le bizzarrie. Via, discàntati; dà mano a tuo padre a spennare e sbuzzare que' selvatici; sbacella que' fagiuoli; va a raccogliere due pesche, e monta su la pianta, da non presentargliene ammaccate ».

Il giovane faceva; ma somigliante all'organista che tasteggia sotto voce nel tono in cui ha sonato dianzi e deve sonare ancora fra poco, tale seguitava egli con tronchi motti, sinchè tornava su: — Mia sorella, la quale a dir che mi vuol bene è poco, ne avrebbe detto delle belle quando avessi lasciato massacrare la sua vite. Bravo Cipriano! avrebbe detto la Brigita. Bel conto fai delle mie raccoman-

dazioni, avrebbe detto.... Ma..., adesso che mi vien in cuore; domani non è il giorno della Madonna di settembre? »

— Certo sì », rispondeva la madre; « e farai bene a santificarne la vigilia con qualche mortificazione, almeno della lingua. »

— E non è oggi che deve tornare la Brigita dalla filanda?

— Si bene! » esclamarono ad una i genitori. »

— E se la intoppasse in costoro, che sono pel bosco a caccia? »

— È vero » replicò il padre battendosi l' anca.

— O signor benedetto! » esclamò la madre giungendo le mani: e sospesero le faccende per guardarsi uno in faccia all' altro.

— Bisogna raccomandarla alla Madonna d'Imbevera, che la scampi d' ogni cattivo incontro », aggiungeva dopo un pezzetto la donna.

— Raccomandarla va bene (rispose Cipriano), ma il Signore dice: *Ajùtati che ti ajuterò.*

— E così? che s' ha da fare? domandò essa.

— Che s' ha da fare? » replicò il padre, e tacquero. Non ci pensò molto Cipriano e — Niente! lasciate far a me; le anderò incontro. »

E poi? » soggiunsero i parenti.

— E poi, e poi, sarà quel che sarà. Quante paure! Quando vado a fin di bene, mi sento un cuor di leone.

— Ma! fa quel che il Signore t' inspira. »

In quanto si dice un *amen*, egli levò il cappello di sotto una seggiola; tolse di dietro l'uscio un saporito randello, non senza cacciare, per ogni buon fine, nel taschino dei calzoni un buon coltellaccio

da serrare, poichè del coltello e del rosario non andava mai sprovvisto un galantuomo di que' tempi. E mentre la madre, fattasi sulla porta, e vedendo volentieri in fatti quel coraggio che dianzi avea con parole disapprovato, gli augurava che il Signore gli tenesse la sua santa mano in capo, egli si metteva la via tra le gambe allegramente.

Passò avanti al tabernacolo d'Imbevera, dove, men rozzamente dell'ordinario, stava dipinta a guazzo l'immagine di Colei che, madre di Dio e nostra ci inspira confidenza di volgerci, colla sua intercessione, ad esporre al Signore i nostri bisogni. Era effigiata in atto di schiacciare il serpente: di sopra si leggevano le parole della Genesi *Conteram caput tuum* (1); sugli stipiti erano foggiati due nastri azzurri, che sorreggevano stinchi da morto incrociati; al piede un ceppo riceveva il soldo che vi offeriva in limosina il viandante o devoto o pauroso.

E devoto o pauroso, non era chi le passasse dinanzi senza far di cappello, e ripetere almeno tre volte la salutazione angelica. Singolarmente i contadini del contorno l'aveano in gran venerazione, ricordando una quantità di miracoli, come essi li chiamavano, impetrati per mezzo di essa, e dei quali rendevano testimonianza grucce, bende, cenci che spenzolavano, bizzarro ornamento, attorno all'effigie invocata. Le vecchie poi sapevano che, per virtù di questa, erano impedite le streghe dal congregarsi, come a loro memoria facevano, la notte d'ogni sabato a celebrare su per quei noci la tregenda. Le fanciulle venivano ad esporvi una pre-

(1) Schiaccerà la tua testa.

ghiera, il cui oggetto non ardivano confessare e spiegare a sè stesse; gli uomini vi facevano l'invocazione che a ciascuno dettava il proprio momentaneo interesse: talchè spesso nel medesimo istante vi si trovavano inginocchiati un contadino ad implorare la pioggia ed un viaggiatore il bel tempo, nè l'uno nè l'altro ricordandosi di quel precetto, *Chiedete il regno dei cieli, il resto verrà in aggiunta.*

Cipriano, in men tempo che noi ne consumammo a descriverla, recitò al tabernacolo la sua preghiera di cuore, offrì un soldo pei poveri morti, e tirò innanzi cantacchiando.

Non erano molti anni che colà era stata dipinta quella immagine, e l'origine di essa si congiunge alla storia dei signori che qui sopra trovammo intesi alla caccia pel bosco: storia di sangue e di atrocità, come sono troppe fra le avventure ricordate di que' tempi.

Le inimicizie tra i signori Isacchi di Barzago e i conti Sirtori di Sirtori, de' quali era il nominato don Alessandro, rimontavano sino ai tempi quando sul suolo d'Italia, destinato a bevere il sangue di di tutte le nazioni, versavano il loro Spagnuoli e Francesi per disputarsi il possesso della Lombardia, ceduta da' suoi antichi padroni o piuttosto a loro rapita. I nobili lombardi parteggiavano chi per questi chi per quelli; secondo parea loro che la lontananza de' primi o le promesse de' secondi, sempre larghe e sempre bugiarde, meglio potessero salvare l'indipendenza del paese, la quale trovavasi in gran punto, e di cui queste fraterne dissensioni non fecero che accelerare la ruina.

Allora le gare mandarono a fascio ogni sociale

armonia; tornò il diritto della forza, e ciascun potente mascherandosi col nome d' una fazione, e così dichiarando guerra e sostenendola a visiera alzata, esercitava gli odj e le vendette private. Qualche volta al castello d' un barone presentavasi un araldo, ed affiggeva alla porta un cartello che diceva: — Io tale de' tali, da oggi innanzi sarò tuo nemico a morte, e nocerò il più che mi sarà possibile a te, ai sudditi, agli attenenti tuoi, nella persona e nell' avere ». Talvolta chi riceveva tali disfide o chi le mandava era una corporazione, una comunità: e da quel punto credevasi legittimata qualunque scelleratezza, come in guerra rotta.

Gli Isacchi stavano coi Francesi, mentre i Sirtori favorivano gli Imperiali, e più volte si erano recati gravi danni, od almeno ne avevano recato agli innocenti terrieri, che, destino antico, scontavano coi proprj guai i delirj de' padroni. Ma quelli di Barzago, fiancheggiati da una più grossa fazione, prevalevano nelle parti di Brianza; e don Giberto, avo che fu del feudatario presente, a capo di forte banda teneva in soggezione gli avversarj e in danno e sgomento tutti.

Però alla fine gli Spagnuoli prevalsero: il paese fu sgombro da' Francesi, e i loro fautori rimasero sbattuti, quanto rizzarono il capo gli altri. A governo della Lombardia fu destinato il duca d'Alba, severo, inflessibile, che, senza guardar più in fronte a nobili che a plebei, faceva pagare col sangue ogni violazione degli ordini suoi. E che tale dovesse riuscire lo mostrò da' bei primi giorni del suo reggimento, quando, non avendogli un gentiluomo milanese fatto di berretta mentre cavalcava per la

trionfata città, egli senz' altro lo mandò a morte. I
Sirtori, cieco per furor di parte e per sete di ven
detta, si giovò dell' opportunità per dipingere do
Giberto come ostinato ribelle, e senza molta fatic
ottenne dal governatore uno di quei decreti ecces-
sivi, soliti emanarsi nell' ebbrezza dei trionfi, co
quale si bandiva la taglia di dugento scudi d' or
sul capo di don Giberto.

Questi, che mai non aveva dimesso le armi,
conservavasi a capo d' un pugno di bravacci riso
luti, quando intese la sentenza, sorrise e battend
la mano sulla fondina delle pistole, esclamò : — Ch
mi vorrà morto avrà a fare con queste ».

Calcolava egli sulla forza aperta, non sul tradi
mento. La tentazione della taglia vinse uno tra
suoi affidati, che lo scannò, ed ottenne l' oro ed i
disprezzo, — mercede perpetua dei traditori.

Il capo reciso dell'Isacchi, chiuso in gabbia d
ferro, venne sospeso ad una pianta lungo la via ch
fendeva il bosco, dal quale soleva egli sbucare all
devastazione, all' incesto, all' assassinio, acciocchè
ivi rimanesse a perpetuo spavento.

L'infamia e la pena de' genitori, secondo la giu
stizia d'allora, ricadevano anche sui figliuoli e su
parenti: onde non occorre vi dica quanto la fami
glia Isacchi restasse di tanto oltraggio irritata. Ogn
colpa, nè a torto, veniva attribuita al Sirtori, e i
desiderio di vendetta contro questo esacerbava l
antiche inimicizie, quanto più era represso dall
stato politico d' allora. Poichè il duca governatore
aveva bandito che cessasse ogni dissensione tra fa
miglie e famiglie, nè i privati esercitassero più l
cieca ragione di guerra, che si erano usurpata fr

i passati scompigli. Costretti dunque a ricorrere alle vie legali, gli Isacchi umiliarono alla Corte di Madrid le discolpe di don Giberto.

Qualche valente appoggio e l' essere morto il duca d' Alba fecero trovare colà ascolto favorevole ai loro richiami, e dopo cinque anni arrivò uno spaccio, che, dichiarando innocente don Giberto, cassava il bando contro lui pronunziato. Gli Isacchi dovettero allora, rinnovare le rimostranze alla Corte facendole conoscere come l' assolto fosse già stato ucciso. E la Corte, dopo non so quanti mesi, rescrisse che il padre era stato male ammazzato, riabilitò il figliuolo di esso ai titoli ed agli onori di prima, e gli rese i beni, che, come roba di rubello, erano stati condannati a rimanere incolti; altro dei mezzi onde quel governo faceva prosperare l' agricoltura e crescere il buonmercato.

La testa dell' ucciso fu dunque levata di colà; e nel luogo dov' era stata sospesa, il figliuolo di lui, in memoria ed in espiazione, fece erigere un tabernacolo; il tabernacolo appunto d' Imbevera. Quella depravata religione, che pretesseva alle scelleratezze il nome di Dio, anche nella scelta dell' effigie da rappresentarsi fece all' Isacchi preferire quella che alla sua idea ricordava una vendetta; cioè la più pura delle donne che schiaccia il capo dell' antico avversario, col motto della Genesi sopra accennato che sonasse, non la promessa del riscatto, ma una minaccia di sangue.

Imperocchè, sebbene astretto a rodere il freno, l' Isacchi era ben lontano dall' avere dimentica la ingiuria del nemico. Avvezzo in quegli anni a vedere, secondo la sorte delle battaglie e gl' intrighi

dei gabinetti, succedersi governi a governi, sperò lunga pezza che altri padroni caccerebbero questi e tornerebbe il tempo d'esercitare micidiali rappresaglie a suon di trombe e a vessilli spiegati, i che fra i cristiani chiamavasi vendicarsi nobilmente.

Ma gli Spagnuoli si erano qui seduti per non levarsi che dopo un secolo e mezzo, e conservavano un ordine, qualunque si fosse. All'Isacchi parve allora più prudente consiglio l'amicarsi i nuovi dominatori, come ottenne col militare sotto le bandiere degli Spagnuoli, quando con torrenti di sangue procuravano spegnere nelle Fiandre le dissensioni religiose, ed al contrario vi fecondavano il germoglio della libertà. Giovandosi poi delle strettezze di quel governo, che, padrone delle miniere americane, pativa continua necessità di denaro, comperò in feudo per cinquantamila ducati il comune di Barzago, dove erano le sue possessioni avite, col diritto d'imporre tasse, imprigionare, torturare, appiccare, e tutto quello che chiamasi far giustizia.

E poichè la minacciosa fiacchezza delle leggi di allora lasciava il modo di sostituire alle spade i pugnali, al clamoroso attacco le insidie, alle sfide il veleno, colse egli ogni occasione di nuocere ai signori di Sirtori, e quanto gli bastò la vita, gravi danni ad essa recò; non però tanti che satollassero l'odio e la rabbia mortale che loro portava.

Trasmise adunque l'omicida voglia al figliuol suo Alfonso. Non appena fu questi tornato dalla Corte di Madrid, ove l'educazione ricevuta in uno de'più rinomati collegi gesuitici aveva pefezionata vivendo secondo il costume dei nobili, come paggio fra gli

ozj orgogliosi e dissoluti delle anticamere, e coll'esempio di que'cupi, inesorabili, devoti monarchi, suo padre lo tratteneva sovente col racconto di quel fatto, gli mostrava il teschio dell'ucciso, che con irosa venerazione serbava nella propria camera; e massimamente ogniqualvolta avvenisse loro di trovarsi nel bosco d'Imbevera, più al vivo dipingendogli quell'atrocità, gl'inculcava il sacro dovere che l'onore impone ai nobili di vendicare i parenti; più volte avevano insieme ruminato il modo di ridurlo ad effetto, e quanto sarebbe decoroso alla casa e a loro di consumare la vendetta colà appunto ove sorgeva il monumento dell'oltraggio.

Venuto poi in caso di morte, il padre chiamò a sè don Alfonso, e togliendosi di collo un medaglione d'oro su cui era improntata la madonna, — Vedi tu (gli disse) questa santa effigie? La portava di continuo in petto la buona memoria di don Giberto mio padre. Pensa se la serbai preziosa! Ed ora, sul punto di abbandonarla colla vita, a te la lascio, Alfonso mio; ma con essa ti lascio un dovere sacrosanto, di vendicare colui al quale dapprima appartenne. Di quante inimicizie esercitò la nostra famiglia, sempre, grazie a Dio, n'è uscita con onore, nè alcuno si potè mai vantare d'averle usato un sopruso, che non ne patisse il centuplo di danno. Tu non degenerare da' padri tuoi; ma serba intatta questa gloria, figliuol mio. Poss'io morire consolato di tale fiducia? »

Quando il figliuolo tra i singhiozzi glielo ebbe promesso, tutto egli rasserenossi, e poco dopo spirò.

Lui sventurato se migliori sentimenti non concepì avanti di presentarsi al giudizio, ove i debiti nostri

saranno rimessi secondo gli avremo rimessi noi ai nostri offensori!

Nel giovinetto Alfonso rimasero pertanto associate le idee di religione e di vendetta, l'effigie della Madre della misericordia, le sacre parole, gli affettuosi ricordi d'un agonizzante, colla promessa d'un assassinio. Se tanto ancora non fosse bastato, rinasprì le ire il matrimonio che il signor Sirtori, padre di don Alessandro, strinse con una ricca dama dei conti Perego, sulla quale, o, a dir meglio, sulle ricchezze, sui titoli, sulle parentele della quale aveva messo gli occhi don Alfonso.

Per questa rivalità stavano l'uno in sospetto dell'altro, nè andavano in volta per Milano se non con buona scorta d'amici e un codazzo di bravi.

Accadde (e fu il giorno della Pentecoste) che don Alfonso, con una dozzina de' suoi appoggiati, entrò in Duomo, nel mentre quel Carlo Borromeo che operò ogni poter suo per sostituire in mano dei nostri patrizj il rosario alla spada, faceva un'omelia sopra quel testo, *Se alcuno ti percuote la guancia destra, e tu porgigli anche la sinistra.* L'Isacchi, avanzatosi in mezzo alla devota ciurmaglia, che gli dava il passo, si fermò accanto ai panconi, su cui stava seduto il Sirtori cogli aderenti suoi. Questi e quelli cominciarono, come si dice, a rizzar il pelo e guardarsi a squarciasacco: uno fa i seguaci dell'Isacchi, fosse caso o prurigine d'aizzare, striscia col gomito e scompone il collare al più vicino fra quegli altri: costui si rivolta con un mal piglio; con un peggiore lo fissa l'altro: comincia un brontolar sordo, fra il quale una voce abbastanza chiara proruppe: — Qui c'è alcuno che vuol farsi mettere in gabbia ».

Voleva, secondo l' espressione del nostro volgo, indicare in prigione: ma quella parola gabbia ravvivò in don Alfonso l' idea del supplizio dell'avo, gli sonò come un insulto insieme e come una minaccia; la credette senz'altro proferita dal Sirtori.

In quell' impeto, dimentico del dove si trovasse, caccia mano allo stocco; i suoi l' imitano: nè gli avversarj dormono, ma balzati in piedi, avvoltolate al braccio le cappe, sguainati i ferri, rizzate le panche a modo di barricata, di qua e di là si comincia a far sangue: — a far sangue in chiesa! mentre si spiegava il Vangelo! E l'affare diveniva serio di più in più, se il governatore duca d' Albuquerque, ivi presente, non fosse accorso cogli alabardieri a por fine alla sacrilega zuffa, ed intimare a don Alfonso che uscisse dalla chiesa.

Al domani i cacciatori di novità lessero affissa su pei cantoni di Milano una grida nella quale si diceva qualmente *insoffribile* era divenuta *l' irreverentia d'alchune persone etiam qualificate*, che portando *l'abominatione nella casa del Signore, non altrimenti che nelle pubbliche et più licentiose piazze, senza timore delle vendette divine, et quasi anzi avessero a godervi maggiore franchigia,* ardivano *cicalare, passeggiar in lungo ed in largo, amoreggiare, sollevar clamori et perfino metter mano alle armi.* Di questi eccessi disgustata, l' eccellenza del duca governatore, *intenta all' onor di Dio, et salue le giurisditioni del foro ecclesiastico, non che le pene prestabilite per la costituzione di N. S. Pio V contro li profanatori delle chiese, ordina e vuole che nessuno da hoggi inante ardisca con parole licenziose, atti inhonesti, contentioni e risse* turbare la devozione in tempo dei divini

uffizi. Ed ai contravventori, *sotto qualunque pretesto si mantellassero*, vuole sia inflitta la pena di cinquanta scudi e cinque tratti di corda, *et più allo arbitrio della medema Eccellenza sua.*

Chi fa colpa a quel governo perchè, dopo buttate fuori spaventose gride, non curasse più che tanto di mandarle ad effetto, non avrebbe una riprova in cotesta; poichè in una cronaca trovo notato che dalle pene ivi minacciate fu poco di poi colpito un pizzicaruolo, perchè disturbò la devozione della gente affollata a sentir messa in Santo Stefano col correre tra quella a cercare ansiosameute un chirurgo affinchè tosto uscisse a medicare un fruttajuolo, il quale, sul Verzajo, aveva tocche due coltellate da un macellaro.

Benchè da queste pene potesse don Alfonso tenersi sicuro pei riguardi dovuti ad un' illustre famiglia, come provocatore avrebbe potuto essere ricercato; laonde, per cansare ogni disturbo, abbandonò la città e si ritrasse nel palazzotto di Barzago, ed ivi trovò opportuno fermare sua stanza. Si mise attorno una mano di bravacci, disposti a fare ogni suo cenno e peggio, e così indipendente esercitava le sue volontà. Ne' primi giorni che fu uscito di Milano, invelenite le vecchie piaghe colla recente, scese dal castello nel bosco di sanguinose rimembranze, e venuto al tabernacolo d' Imbevera, vi si inginocchiò e fece una scellerata preghiera, ove prometteva alla Madonna, se, col patrocinio di essa arrivasse a sterminare la razza di colui per cui colpa gli fu l' avo trucidato, le innalzerebbe nel luogo medesimo un tempio sontuoso, ove d' ogni parte accorrerebbe gente a tributarle onori ed oblazioni.

Pochi anni dopo, il conte Sirtori morì giovane freschissimo, di una malattia così bisbetica che i medici di campagna la giudicarono cansata da acquetta, sebbene quelli di città inclinassero piuttosto a crederla effetto di stregamento. Ancora in gramaglie era le vedova di lui, quando rivenendo, non so donde, alle sue terre in Sirtori pel cammino del bosco, coll'unico suo figlioletto, e sorpresa da un tùrbine, essendosi riparata sotto un gran noce che faceva ombrello al tabernacolo d'Imbevera, fu assalita, da alcuni sicarj, i quali uccisero i lettighieri suoi ed un servo che la scortava: un altro servo, col favore del bujo, riuscì a trafugare il fanciullo, che era appunto il nostro don Alessandro; la dama non fu trovata più nè viva nè morta. Fatto misterioso anche questo, non meno del precedente.

Era in quel tempo sindaco di Barzago un benedetto omicciuolo, che per le cento lire di suo stipendio credevasi in dovere di tutelare i diritti del Comune fin contro del feudatario, e che, ignorante affatto del vivere del mondo, mai non si era avvezzo a quella che, e in quei tempi ed in altri, era la prima e somma delle virtù, cioè chiudere coi padroni un occhio, e se occorra tutt'e due, chinare il capo, e dire di sì. Costui, avendo osato commentare quell'avvenimento e soggiungere che la non gli pareva farina netta, la sera seguente si trovò appoggiato un fiacco di mazzate, non sapeva da chi; solo ricordava che gli avevano detto essere questo un tientamente per lui e per gli altri villani, di non frugare troppo a fondo nel sacco de' padroni.

Circostanza minuta, che però non volli lasciare nella penna, affinchè i lettori miei abbiano occasione

di comprendere a loro pro, come con certa razza di gente, sia un torto l'aver ragione.

A don Alessandro, che poteva contare allora fra gli otto e i dieci anni, non restava che una confusa rimembranza di quel fatto; un temporale, un' aggressione, qualcuno che lo levò sotto il braccio, e turandogli la bocca, lo recò lontano, sotto un diluvio d'acqua, erano idee che gli soccorrevano alla rinfusa. Ricondotto poi a casa sua, si sovveniva gli erano state fatte molte interrogazioni, cui mal sapeva rispondere; e come tra quelle udiva sovente esclamare: Ah! non se ne può dubitare: ma è un cane troppo grosso ».

Più oltre non lo ajutava la sua memoria, nè gli altri fatti per noi riferiti erano ad esso conosciuti. Perocchè, non avendo qui alcun prossimo parente, e d'altra parte bramando allontanarlo dal pericolo troppo vicino, lo chiamò presso di sè uno zio, monaco del più rinomato convento di Padova. Su quella Università fu messo a studio, dove gli avevano insegnato il latino, il greco, e far versi, e quelle altre istituzioni così importanti al viver bene. Egli le apprendeva e se ne faceva onore; poi, come fanno tutti; le disimparava via via che a qualche cosa nuova era applicato. Per altro in quell'educazione più sciolta egli acquistò idee meno servili: nessuno rammentandogliene, dimenticò le nimistà ereditarie in sua famiglia: il ricordo d'una grave sventura patita in fanciullezza, i soprusi che più d'una volta avea dovuti tollerare dai camerata, orgogliosi nella protezione de' nobili uomini di colà, avevano giovato a formargli, o, dirò più bene, a conservargli un animo, quale da bambini sortiamo, tutto aperto

alla compassione per chi patisce, al dispetto verso chi soperchia, a quei dolci sentimenti che non istrappa se non una lunga serie di torti, fattici — dirò dalla fortuna per non offendere gli uomini.

Non istà qui tutta la virtù, lo so; ma ne è gran parte e gran segno.

I tutori suoi, bramosi di ravviare al più presto la casa, lo richiamarono che appena finiva i vent'anni e gli avevano già predisposta una moglie, nella cui scelta, sebbene avessero consultato tutt' altre convenienze che quelle che importano acciocchè due conjugi sieno un all' altro sostegno, consolazione, conforto; dovea però, per una vera fortuna, riuscire quel meglio che potesse desiderarsi, accoppiando ricchezze, beltà, squisito intendimento e quella soavità di carattere che tanto contribuisce alla felicità propria ed all' altrui.

Questa era la donna Emilia che conosciamo; colla quale erasi egli congiunto da poco più d' un mese: nè trà le beatitudini della luna di miele aveva egli cercato notizie de' casi antichi di sua famiglia. Ove bene gli avess' egli conosciuti, sarebbesi dato a credere che tant' anni trascorsi, ed il cessare, non che le offese, ma quasi l' esistenza d' una delle parti, dovesse avervi posto sopra una pietra. La gioventù è confidente perchè buona, e perciò spesso o facilmente ciurmata. Come saprebbe essa immaginare e la diuturna e sottile atrocità, di cui pur troppo è capace il vendicativo? come nè tampoco supporre la natura di certi spiriti, de' quali è un privilegio l' esecrare le persone senza conoscerle, è un dogma il voler male a quelli cui fecero male?

Pertanto, venuto don Alessandro alla campagna

colla nuova sposa, eragli sorto in animo il desiderio di visitare i luoghi di quelle prime dolorose ricordanze, versare una lagrima sulla zolla ove sua madre avea versato il sangue.

Una sera a don Alfonso si presenta il guardacaccia. Quest' era un bresciano, pezzo d' uomo alto e membruto, fin dalla prima gioventù manesco, accattabrighe, coltellatore, che, sbandito dal suo paese con dieci o dodici omicidj sull' anima, e una grossa taglia sul capo, era entrato già da molti anni a'servigi di don Alfonso, al quale faceva, secondo le occorrenze, da cacciatore, da bravo, da mezzano, da spia, da boja.

Questo arnese si presenta dunque al padrone, e gli riferisce come domattina il signor Sirtori passerà da quelle parti per condursi nel bosco d'Imbevera, non sapeva a che fare.

Tripudiò a tale notizia il feudatario, non altrimenti d' un bracco allorchè, vedendo il padrone pigliar fucile e carniera, s' accorge che deve uscire alla caccia. Tolto al tedio iracondo dalla fiducia di una imminente vendetta, quella notte non seppe l' Isacchi trovar requie; entrava, usciva senza ragione: stette lungo tempo passeggiando sopra un terrazzo; ma sebbene avesse in prospetto la pacifica amenità del Pian d' Erba illuminato dalla luna, la quale dava un luccicare d'argento alle tranquille acque dei laghetti, non vi poneva egli mente; e colle braccia incrociate al petto e lo sguardo a terra, trascorreva pensoso, di tempo in tempo applaudiva a sè stesso, poi dava ordini, poi interrogava, poi tornava a starsi solo: — tanto irrequieto l' avea reso il veder presso al compimento un disegno anni de anni meditato.

Prima dell' alba fu in piedi, e comandato che tutto fosse lesto per la caccia, si rinchiuse nella propria camera; rimossa la tapezzeria, che mascherava un usciuolo a fior di muro, lo aperse; entrò in un gabinetto, e trattasi di seno una piccola chiave, fece con quella scattare un luchetto che teneva il catenaccio d' una ribalta ferrata; aprì questa, e con attenzione cansando la soglia, fattosi qualche passo innanzi, gettò dentro un pane, che risonò sopra un pavimento profondo, e gridò giù: — Te' miserabile. Oggi ti darò compagnia ».

Ribattè la bottola, inanellò il paletto, tese ancora il parato e venuto in camera, gettossi sopra un inginocchiatojo, che stava nel vicoletto del letto, e fra il crocefisso e la piletta dell'acqua santa alzò il raso nero che velava un teschio posato sopra un bacile d' argento, e fissatolo un tratto come uomo meditabondo, cavò dal petto il medaglione d'oro, paterna memoria, che portava sospeso ad una catenella, ove era infilata insieme la chiavetta testè adoperata. Baciò l' effigie scolpita sulla medaglia, e recatasela fra le mani giunte così pregò.

— Beata vergine patrona mia! se mai esaudiste le preghiere di me povero peccatore, oggi ascoltatemi benigna. Datemi grazia di far buona caccia, sicchè io renda giustizia al mio progenitore, e liberi la promessa data al moribondo mio padre. Pur troppo mi posso rimproverare d' aver recato offese a voi ed al vostro divin Figliuolo. Ma se oggi mi propiziate quel Dio che punisce la colpa dei padri fino alla terza generazione, voglio rimettermi a vita esemplare; se fui sempre divoto al vostro nome diverrò più ancora, e comincerò l' emendazione mia

collo sciogliere il voto che già vi feci e che ora rinnovo. Sì, madre misericordiosissima, ajutatemi oggi e se dovessi imporre un pedaggio, se dovessi assaltar alla strada per trovarne il denaro, inalzerò un ricco tempio sopra la benedetta vostra immagine d'Imbevera. »

Ribaciò l'effigie, se la tornò in seno; preso quindi dal ginocchiatojo un uffiziuolo, ne sciolse le borchie d'argento, e volle tentare un modo d'oracolo, che egli soleva ne' casi importanti, cioè aprirlo alla ventura; e dalle prime parole che gliene cadessero all'occhio argomentare del come gli succederebbe il suo pensiero.

Gli occorsero quelle d'un salmo penitenziale: *Dominus de cœlo in terram adspexit, ut audiret gemitus compeditorum, ut solveret filios interemptorum* (1); e, come sogliono i passionati oltraggiosi, ricordando le offese ricevute, non le recate, riconobbe il suo avo in quell'incatenato, sè nel figlio dell'ucciso di cui qui si accenna; parvegli la profezia che più quadrasse colla domanda fatta in pensiero. Onde con effusione di gioja baciata una Madonnina su frontispizio del libretto, sorse pieno di confidenza. Sotto alla casacca di velluto affibbiossi un leggiero corsaletto di maglie d'acciajo flessibili; alla gorgiera, increspata a canoncini e fortemente insaldata, pose un rinforzo metallico; si legò alla cintola un eletto pugnale; calzò usatti da caccia; sul capo un caschetto senza piume, e scese. Tutto era a ordine. Monta un destro ginnetto spagnuolo; toglie sul guanto imbottito della sinistra il falcone, e tra

(1) Il Signore dal cielo in terra guardò, per udir i gemiti degli incatenati, per sciorre i figliuoli degli uccisi.

un suono di corni, uno squittire e scodinzolore di bracchi e di segugi, si avvia.

Stavano in quella discorrendola il signor curato e il sindaco del paese; l'uno in nicchio a tre venti e spolverina, l'altro in maniche di camicia e gambe nude. Di quest'ultimo parmi avere gia toccato; lo altro, don Amadio, passava per un dei valenti se ce n'era là intorno, famoso per gran pratica dei quaderni teologici e de' casisti, e per una salva di testi che aveva sempre alla bocca. Nelle congregazioni plebane, ove, secondo i decreti del Concilio di Trento, osservati perchè ancor recenti, accoglievasi spesso il clero per decidere casi di coscienza, don Amadio era sempre lui che dava il tratto alla bilancia; e dopo aver lasciato un poco diguazzarsi i reverendi suoi confratelli pel sì e pel no, egli buttava fuori il suo oracolo, che troncando il nodo, li metteva tutti bravamente in sacco. Pel suo credito era stato anche fatto vicario foraneo, dignità di qualche conto allora, quando le curie emanavano da sè decreti ed encicliche, senza bisogno del regio visto; e tenevano tribunali, giudizj, prigioni. Vero è bene che il nostro curato non voleva sciuparsi con troppe brighe che lo distraessero dai prediletti suoi studj: e men voglioso di fare che di lasciar fare, anche nella parrocchia, dopo che le domeniche aveva pascolato le sue pecorelle con prediconi, distesi secondo tutti i precetti della retorica che era il suo forte, lasciava poi ad esse la cura di metterne in pratica gl'insegnamenti; se nol facevano, colpa loro; la sua coscienza era tranquillata. Uomo specchiato del resto, riverente ai signori, e sopra-

tutto amante della pace e di quelle cose che si chiamano il buon ordine e il tranquillo vivere.

Sorseggiato la cioccolata, se la passeggiava egli giù giù, digerendo all'aria aperta, colle mani alle reni una nell'altra e fra le due la tabacchiera, mentre il sindaco, il quale sbocconcellando un tozzo di pan mescolo asciutto, colla zappa sulla spalla dirizzavasi ai campi, si veniva con lui rammaricando d'una nuova tassa, imposta dal feudatario, contro le antiche consuetudini, e detta del bollino, perchè faceva pagare a' vinaj il bollo che metteva sulle mezzette del vino a minuto.

Il sere ascoltava quel rancore del sindaco, poi dando fuori in uno scroscio di riso che gli faceva traballare la pancia, tra l'offrirgli una presa di tabacco, gli diceva: — Eccoti alle solite antifone. Ma cotesto non è un cercar le noje col lanternino? Che importa a te s'egli mette una tassa nuova? Quando toccasse a te a pagarla, vorrei dire: ma chi ha da fare ci pensi. Sai che tu se' curioso? Se tu cavassi frutto dalle mie prediche, non ti prenderesti no tante scese di capo. Bada a me, bada a me, che la so più lunga. Lascia andar l'acqua in giù, e lega l'asino dove vuole il padrone. Il mondo non è sempre andato di questo passo? Che? Vuoi tu ora ristampare il mondo?

— Sarà bene (soggiungeva il sindaco), sarà bene, perchè vossignoria legge tante storie, e deve saperlo: ma però codeste angherie una volta non si soffrivano, e quando godevamo la nostra libertà....

— Zitto là » l'interruppe don Amadio. « Che cosa, mi vai accattare qua il tempo che Berta filava? Ora è così, e così lascia stare, e dà mente a me,

se non vuoi farti avere in tasca. Ecco me; io sono pure qualche cosa, e Domenedio, per sua grazia, non mi ha fatto una zucca. Eppure sto coi frati, e così me la campo d' amore e d' accordo con tutto il mondo. Oh questa è curiosa! Che i padroni operano da padroni sono forse cose che le si facciano da jeri? Che? Le dita della mano sono forse tutte eguali? Ti ricorda piuttosto che egli è l'illustrissimo don Alfonso, e tu, tu sei Isidoro pover uomo.

— Ma galantuomo » dava su il sindaco: e toccandosi la sua gabbanella di frustagno, — Vede, signor vicario? su questi stracci non c' è una macchia nè di sangue nè di lacrime; mentre sul broccato di qualchedun altro... »

Egli s' interruppe all'udire degli abbaj ed uno scalpitare fragoroso, e poco stante vide don Alfonso svoltare la cantonata; onde, facendogli tanto di berretta, mogio mogio tirò di lungo. Ma il curato, scoprendo una larga tonsura, con profondi saluti si avvicinò a riverire il feudatario. Cortesissimamente questi ricambiò, e — Ci onorerebbe vostra riverenza di sua compagnia alla caccia? »

Al nostro curato sarebbe parso di mancare ai convenevoli se coi superiori avesse parlato nel tono stesso che faceva colla marmaglia, e però, qualvolta gli occorresse di ragionare con essi, vestendo un tutt'altro uomo, lasciava da banda il favellare piano e alla ambrosiana, per isfoderare un gergo concettoso, fiorettato, e, come si dice, in punta di forchetta: nel che quella generazione, come sanno perino i barbieri, poneva il paragone dell' ingegno e dell' eloquenza. A quell' invito adunque — On illustrissimo (rispondeva), mercè i raggi che il sole

della sua cortesia diffonde sulla valle de' meriti miei, pajonmi le tenebre mie più chiare che non sono. Ma i canoni che, come vossignoria, m' insegna, debbono essere la nostra stella polare, mi diniegano d' accettare un favore, esibitomi così cortese e graziosamente. *A venationibus, aucupiis, tabernis, choreis, lusibusque abstineant (1).*

— Bene, bene » replicava l' altro. « Domani però si ricordi che, al solito, la posata è disposta per lei.

— Sarà un aggiungere un nuovo al cumulo degli obblighi che tengo scritti nell' archivio della memoria », rispondeva con nuove riverenze don Amadio, e guardandogli dietro mentre procedeva, esclamava: — Che buon signore! »

Il qual buon signore s' avviò per la strada che doveva tenere don Alessandro, mostrando esservi portato dal caso. Veniva questi a cavallo colla sposa, messo anch'egli in mezzo a quattro galuppi, senza cui, in virtù della pace dominante, non sarebbe andato attorno un gentiluomo, fosse pure di quei buoni. Come distinse l'altra comitiva, chiese egli da'suoi uomini chi fossero. Questi non glielo celarono, e lasciarongli intendere esservi poco da fidarsi. Il giovane fece loro riflettere come l'Isacchi non conducesse che poca gente da caccia, senz'armi di offesa; e come d'altra parte si trovassero a tal punto, ove il mostrarsi insospettiti non gioverebbe allo scampo, e potrebbe far nascere di fatto il pericolo. Seguitò dunque la la via, solo raccomandando ai seguaci di tenersi all' erta, e non perderlo mai d' occhio per qual si fosse ragione.

1) I *sacerdoti* si astengono da caccie, uccellagioni, taverne, danze e giuochi.

Don Alfonso, come prima scôrse il Sirtori, brillò in modo, che il guardacaccia disse sommessamente ai camerata: — Ha l'occhio d'un astore quando ha veduto la starna ». Venuti poi vicini, il feudatario si fece incontro all'altro, tutto amichevole e manieroso e — Qual buon vento conduce da queste bande il mio padrone e la gentilissima sua damina?

— Anzi il suo debole servitore » rispose il giovane, e vie più rassicurato dal cortese accoglimento, gli espose la ragione del pellegrinaggio.

— Oh non si dirà mai » replicò l'Isacchi « che una tal coppia abbia onorato di sua presenza la mia giurisdizione senza aggradire l'ospitalità che può nel suo castello, offerire un romito campagnuolo ».

E perchè don Alessandro se ne scusava allegando il bisogno d'essere al più presto di ritorno, — Già, già (soggiungeva quegli con un ostentato sorriso), due sposi novelli si fanno rincrescere di passare una nottata sotto altro baldacchino. Certo però non vorranno farmi rifiuto di quel che posso sui due piedi offrir loro, una partita di caccia. Qui il mio guardiano ha notato la pesta di un porco selvatico e, se c'è, lo vogliamo scovare ».

La caccia era passione così universale dei ricchi, l'esibizione vestiva tale aspetto di sincerità, che sarebbe parso un fallo a don Alessandro di non tenere l'invito. Presto dunque furono loro presentati spuntoni, balestre, falchi de' meglio addestrati, e si misero alla caccia, finchè capitarono alla bettola di Cipriano, dove, se vi ricorda, gli abbiamo lasciati. Dalla quale mentre si partivano, don Alfonso misurò d'un occhio scrutatore i bravi di don Alessandro, i quali, col non discostarsi mai dal costui fian-

co, pareva gli guastassero il disegno: poi chinatosi all'orecchio del guardacaccia, gli susurrò: — Sarà tua cura avvinazzare gli uomini di costui ».

Il bravaccio rispose inchinandosi: poi tornati al corso, riuscirono anch'essi vicino alla Madonnina d'Imbevera: — Ecco appunto il posto di quella mia disgrazia. Nel rimirare questi luoghi, vengo trovando nella mente certe idee smarrite, come quando si raffigura un amico della prima fanciullezza. Quel tabernacolo, oh lo riconosco. Guarda, Emilia. Qui era appoggiata la lettiga, giusto al piè di quella grand'albera. Veniva un' acqua a secchi. Io, per non udire, per non vedere i tuoni, i baleni quasi continui, acquattavo il capo in grembo a mia madre; ed ella, povera mamma! mi accarezzava, mi confortava. Quando a un tratto si odono delle moschettate, un dàgli dàgli, un allarme: sporgiamo il capo: ecco venire incontro... che guardature! Folti ciuffi, cascando dalla fronte, velavano ad essi tutta la faccia, che rischiarata ad ogni tanto dai lampi, somigliava veramente a quella di demonj. Parmi tuttora avergli sugli occhi, e forse, vedendoli, li ravviserei ».

Il guardacaccia (e sapeva ben lui il perchè) voltava a dar degli ordini: donn' Emilia, compatendo allo sposo, non teneva gli occhi asciutti: il feudatario, bramoso di metter fine a quel discorso, — Oh via! (esclamò) la sua tenerezza le fa onore, ma ora siamo a divertirci. Bando alle melanconie. All'erta: lanciate i cani ».

Diede fiato al corno, spronò, imboscossi, e dietro a lui si sparpagliarono tutti per la boscaglia.

In qual modo don Alfonso intendesse cogliere la preda, alla quale già vi siete accorti che mirava

veramente, lo sapreste già, o lettori, se v' avessi detto come, fra le altre disposizioni date quella mattina, chiamò a sè il guardacaccia, ed ordinògli che mandasse tre bravi, conosciuti alla prova delle imprese più rilevanti, cioè delle più scellerate, e — Si collochino (diceva) colà al lembo della collina, sullo stradello che dai mulini conduce alla Madonnina, rimpiattati dietro la macchia, e non si muovano. Tu ti terrai al mio fianco. Troveremo qualche ingegno di separare colui dalla sua brigata, e trarlo a quella parte. Quando io griderò *A noi*, essi balzino fuori: se v'è qualche servo, lo freddino: l'importanza è d'assicurarsi del padrone: se lo cogliamo vivo, tanto meglio; e portarlo senza più in castello ».

A questo comando, dato colla freddezza onde un ricco d'oggidì comanderebbe al cocchiere d'aggiogar i cavalli, con altrettanta freddezza il guardacaccia rispose: — Illustrissimo, ho inteso ». E poi ch' ebbero accordato ogni cosa fra loro, e il padrone gli accennò che se n'andasse, quegli stette fermo guatandolo. L'intese don Alfonso, e ripigliò: — Avrete una lauta mancia.

— Grazie, illustrissimo » ripetè inchinandosi l' altro in cui andavano del pari la fierezza e l' ingordigia. « Però... per regolarmi cogli uomini... qualche cosa di preciso...

— Questo, e la paga d'un anno », rispose il feudatario, gettandogli una doppia nel cappello.

E l' altro strisciando gran riverenze, — Illustrissimo, mille grazie; perchè ella vede, i vizj sono molti.

— Non dubitare; fa che la cosa riesca a disegno.

— Illustrissimo, sarà servito da par suo ».

I tre ben armati presero dunque il posto indicato, ed ivi dietro un veprajo stavano, chiaccherando, celiando, sbadigliando, ad aspettare la vittima. Non sapevano quale, non lo cercavano: basta che colui che li pagava lo aveva ordinato. Indifferenza che ci pare orribile vedendola in uno o due individui, e non ci tocca allorchè la troviamo in quattro o seicento mila combattenti, che aspettano un fiato di tromba, un batter di cassa per correre a scannarsi un l'altro, senza conoscersi, senza cercare il perchè, senza sapere altro se non che furono comandati.

L'Orso di Barzago intanto non avea la mira che a separar il giovane dalla compagnia; ma per la fedeltà dei servi poco sperando riuscirvi per allora, traccheggiava confidando ottenere il suo desiderio quando, coll'occasione della merenda, avesse ridotti questi ubbriachi. La fortuna però parve mandar tempo al proposito suo; poichè, essendosi la signora voluta mettere un tratto a riposare, don Alessandro, lasciando con essa i bravi, si lanciò sulle tracce d'una lepre insieme col feudatario, non seguito anch'esso che dal guardacaccia, il quale destramente li traeva verso il luogo dell'agguato. Già ne erano lontani non più che tre tiri di fucili, don Alessandro seguitando colla sicurezza e coll'ardore della gioventù, l'altro palpitando nel pensiero dell'imminente espiazione; quando repente odono di mezzo alle piante un gagnolare, un insultarsi, un gridìo. Don Alessandro si arrestò insospettito fissando gli sguardi in faccia all'Orso, poi diede volta verso il luogo nel quale aveva lasciato la sposa, temendo non le fosse accaduto alcun sinistro. Intanto il feudatario, ben accorgendosi di dove uscissero que' gridi, sebbene

non ne indovinasse il motivo, sbuffando d'ira spronò verso là donde veniva lo schiamazzo.

Cagione di questo era stato, che, mentre i bravi, o come da noi si diceva, i *buli* rimanevano appostando la vittima, secondo v'ho narrato, un'altra di genere diverso vi rintoppò; la Brigita ostina, che, scortata dall'amorevole Cipriano, tornava a casa.

Era delle belle contadine che possono vedersi con un par d'occhi: sul fiore dei venti anni, una ricca capellatura nerissima raccolta in trecce contornava un viso gioviale e pienotto, dove le rose che costantemente vi dipingeva la sanità erano in quell'ora avvivate dal calore del mezzogiorno e dal camminare; come il contento di ritornare fra suoi cresceva l'allegrezza d'un cuor pacifico e buono. In vestire lindo e semplice, poco diverso da quello che si usa tuttavia fra le Brianzuole, con corsetto e sottanello di filaticcio e grembiule di vergato, sul braccio ignudo recavasi un paniere dov'erano riposti i pochi arnesi che seco aveva portati alla filanda. La cortesia del fratello non era tanto incivilita da alleviarla di quel peso; non gli cascò tampoco in mente: ma in quella vece, camminandole innanzi per l'angusto sentiero, tutto affetto egli la veniva interrogando dietro via dei càsi suoi, le narrava i suoi e quei della famiglia e dei conoscenti, poi con aria d'ingenua intelligenza voltandosi a fare l'occhiolino, domandò: — E col giardiniere, di' su, come va? »

Ella, divenendo ancor più incarnata, e con un sorriso di modesta bontà, non gli fece altra risposta, se non d'interrogarlo: ». E la mia vite?

— Oh la tua vite! se tu sapessi che pericolo ha

corso! È salva per miracolo. » Così Cipriano, il quale tolse di qui occasione per raccontarle la grande avventura della lepre, dello spavento, e in conseguenza del perchè le fosse venuto incontro. — Ma sta col cuor quieto (egli seguitava) chè il rumore della caccia si sente là abbasso, molto lontano di qui ».

Così discorrendola, i due buoni fratelli inciampicarono senza accorgersi fra i bravi, appostati alla macchia. Uno dei quali, come gli avvisò, — Ohe! ohe! (cominciò) guarda, camerata; vanno anche delle fiere domestiche per questo bosco.

— Che bella pollastra! » gridò il secondo balzando in piedi.

— Ah, ah! questo villano non si può dire che sia di cattiva bocca », soggiungeva il Guercio, sgangherando la bocca ad un riso sguajato.

Cipriano in quel momento avrebbe veduto più volentieri il diavolo. Gittò un'occhiata all'intorno: non v'era anima da sperarne ajuto; talchè, visto che era il caso di bevere o d'affogare, si voltò loro con una cera brava, gridando: — Però?.. m'avete mai visto?.. avete forse ad avere qualche cosa? » ed altre parole, che uno dice più fiero, quando ha più paura.

Ma coloro non erano musi da ristarsi per parole, e cogli sfacciati modi dei bravacci, s'accostavano alla ragazza, la quale, diventata di mille colori e trasudando, s'avvinghiava al braccio del fratello gridando: — Ajutami, Cipriano; ajutami ».

Questi, poichè vide a nulla giovar le parole, montandogli il sangue al capo, cacciò fuori tanto d'occhi, e soffiando come una gatta quando sente la

canizza, cominciò a girare a mulinello il suo bastone, mentre coll'altra mano brancò il coltellaccio gridando: — Indietro, malandrini, o vi mando tutti al Creatore.

— Oh, oh! costui fa di buono », ripigliò il Guercio: « ma come è così, neppur noi non si farà da baja ». E se gli volsero incontro. Lo stradello correva stretto e insaccato fra due cigli assiepati di vepri, talchè non riusciva difficile a Cipriano lo schermirsi da tutti e tre, mentre alla sorella diceva: — Fuggi, scappa ». Essa però ben comprendeva che il discostarsi non sarebbe che peggio; onde si teneva poco dietro di lui, che arretrando si difendeva.

Sbucarono così sul piazzuolo che girava davanti alla Madonnina. Coll'ansietà onde il fantolino, inseguito da un ringhioso cagnaccio, ricovera al grembo della madre, la Brigita corse al tabernacolo, prostrandosi ginocchioni. Colà pure tentò ripararsi Cipriano; ma non appena fu al largo, un di coloro gli tolse l'avvantaggio, sicchè egli rimase frammezzato. Non intendevano già ammazzarlo; non n'erano comandati: e s'erano messi a quella baruffa piuttosto per chiasso che altrimenti. Ma quando ne toccarono alcune saporite dal randello di quel gagliardo, che non sapeva prendere da celia gl'insulti tentati verso la sua buona sorella, non l'ebbero più da riso, e pieni di mal talento giurarono fargliela pagare. Batti dunque ch'io ti batto, uno contro tre, Cipriano si trovava nelle male peste.

Anche l'asilo del luogo sacro, ove la Brigita erasi ridotta, secondo le idee di que' tristi proteggeva contro la violenza bensì, non contro la lascivia.

Onde, nel mentre che due tenevano ciascuno per un braccio agguantato il fratello, il Guercio, che era fra essi il più laido d'animo come di figura, saltò verso la fanciulla a molestarla con parole scomposte e scomposti atti. La meschina accoccolatasi, raggricchiata, stretta stretta alla parete della Madonnina, colle braccia incrociate sul seno e la faccia tra quelle appiattata come poteva, gridava:

— O Signore! ajuto! Cipriano... o Cipriano, soccorrimi!... Caro voi, lasciatemi stare... Vi prego, per vostra madre, per vostra sorella... No, no... per carità... sono una povera ragazza, abbiatemi compassione... state quieto... Oh cara Madonna!... Oh anime del purgatorio!.. vi dirò il rosario tutti i lunedì finchè campo... No, no... ajuto, ajuto! »

E Cipriano vedeva. Indarno procurava sviticchiarsi da coloro; pestava i piedi, imperversava, gagnolava, stiacciava come una civetta in collera, stralunava gli occhi al cielo, urlava — Sta cheto mostaccio da forca. Se ti posso arrivare! Guarda che t'ammazzo... »: e non poteva farne altro. Anzi i buli, mescendo giuraddii e sghignazzi, gli facevano tratto tratto sentire come pesassero le loro manaccie.

A questi strilli, a quel diavolezzo, accorse dapprima la canatteria che l' accrebbe, poi cacciatori da diverse bande, infine don Alfonso istesso. L'apparir suo nulla di bene prometteva a Cipriano: pure v'ha dei momenti, in cui è di consolazione anche un disastro, purchè ci tolga all'affannoso presente. Di fatti, appena il padrone comparve, i buli, tanto umili coi superiori quanto erano prepotenti cogli inferiori, lasciarono i due martiri, e cavate le berrette, si ritrassero insieme, coll'abjezione che nasce

dall' abitudine della servilità. Cipriano, riposte anch'egli le sue armi e trattosi il cappello, stette ad occhi bassi, e per un istante si fece un silenzio cupo, siccome all'avvicinare del terremoto; finchè don Alfonso, fiottando e con piglio quanto più si poteva severo, gridò a quei tre: — Così s' adempiono i miei ordini, canaglia? Animo, al posto, e me ne renderete ragione ».

Non pareva vero a Cipriano che l'Orso sgridasse i suoi uomini per una cattiva azione, e risorto da morte a vita, andava fra i denti raccappezzando un ringraziamento da recitargli. Ma come in chi abbia sorbite alquante stille di belladonna, alla dormigliosa vista si presentano gioconde figure, che a poco a poco si tramutano in mostruosi sembianti, alla guisa stessa il povero villano ebbe tutto a rimescolarsi, quando, alzati gli occhi, scôrse il torvo cipiglio del feudatario, che col tono istesso di minaccia, gli parlò: — E quanto a te, mascalzone petulante, che ardisci opporre la forza alla mia livrea, l'avrai da fare con me ».

Cipriano intontito biascicava una risposta, una scusa, quando per trista giunta vide fissati sopra di sè i torti occhi del guardacaccia. Avrebbe allora voluto sobbissarsi, e voltava la faccia, stringevasi nelle spalle: ma invano; chè quegli, fattosi più dappresso e battendogli una palmata sulla spalla, — Olà! (gridò) non m' inganno: tu sei uno di quelli che l'altra settimana andava ammazzando lepri pel bosco ». Indi con uno sgrigno satanico replicando la battuta, — Ora t'ho côlto (proseguiva) e il tuo salario, come t'ho promesso, ti verrà prima del sabato ».

Don Alfonso, già esacerbato dal colpo fallito, ora

punto in parte così delicata, s'inviperì; e prorompendo in una salva d'improperj, che anche i nobili, negl'impeti loro, non isdegnano usurpare dalle bocche della plebaglia, da cui son tutto studio a discostarsi nel rimanente, — Come! (gridava) anche questo? violare la caccia bandita, ed ora resistere alla mia gente? Ah, questa passa il segno, e t'avvezzerò io. Intanto legatelo a codesto ramo, e dategli un pajo di strappate di corda, finchè nomini i compagni di sue ribalderie ».

Cipriano stava chiotto, col capo basso, nella figura che sì spesso tocca, in questo bel mondo, all'offeso innocente davanti al potente oltraggiatore. Ma quando intese la parola di corda, si sentì sdrucciolare un gelo per le reni, e — Signore... Illustrissimo... La badi a me... Quanto alla sua livrea, da povero figliuolo, sono stati loro che mi assalirono, che maltrattarono mia sorella. Della lepre, le dirò la verità... Sì... ma... è vero... c'è una vite... Questa qui è mia sorella... »

Tali e somiglianti parole ciarfogliava, affoltava il povero Cipriano, ma invanamente; chè l'impassibile crudeltà del barone sollecitava con uno sguardo i cacciatori, i quali, fatti manigoldi, si difilavano contro l'ostino. Come questi vide inutile la sommessione e il pregare, côlto il momento, spiccò un lancio, e ricoverossi in un batti baleno alla Madonnina, ove stava la Brigita pallida, tramortita, colle mani giunte e gli occhi supini, moltiplicando ave marie. Qui sentendosi sicure le spalle e protetto dal luogo sacrato, Cipriano, rifatto un cuor risoluto, calcossi in testa il cappello, ripigliò le armi sue plebee, ed in suon di rabbia, gridò: — Avanti chi gli basta il cuore ».

Trarlo di là non avrebbero osato gli uomini: ma i cani, poco impacciandosi degli asili, aizzati scagliavansegli addosso, e non erano pochi. Egli rotava senza riguardo un randello, e a chi toccavano uomo, o bestia, erano sue onde un guaire, un ringhiare di cani, un fremere di bravi, lì tra gli ordini del padrone e la venerazione del sagrato; un bestemmiare ancor più sonoro di don Alfonso, che al vedere trattati a quel modo, non solo gli uomini, ma fin le sue bestie, dimenticando ogni rispetto, spronava il cavallo addosso al miserabile, giurando gliela farebbe scontare, se avesse dovuto strapparlo d'in su gli altari.

In quella apparivano sullo spianato istesso don Alessandro e la sposa sua, accorsi al rumore. Gettarono uno sguardo su questa scena; ma ciò che più diede nell'occhio al Sirtori furono i tre scherani che, ritiratisi al cenno del padrone, postati dietro una fratta allo sbocco dello stradello, sporgevano le luride facce, curiosi di vedere come finiva. La Brigita, rimasta coll'angoscia dell'agnella quando vede e sente il lupo vagolare ululando attorno al debole steccato che la protegge, appena avvisò la dama, balzò, ed a precipizio corse ad essa, gridandole colla concisione dello spavento: — Signora, la mi salvi; cara lei, mi salvi, per amor di Dio ».

Non sapeva ella chi costei fosse: ma il cuore delle donne è sempre così dischiuso alla compassione, che l'apparir di una viene riguardato dagli infelici come una consolazione, una sicurezza. Donn'Emilia in fatto, dipinta di pietà, scese di cavallo, e colla simpatia che tutti inchina alla gioventù ed alla bellezza, ma che le donne non ricusano mai a persone del loro sesso, presa fra le braccia la bella sbigot-

tita, con parole e più cogli sguardi commosse il marito ad assumerne le difese.

Veramente, allorchè si vedono in lotta il debole e il forte, non la carità cristiana, ma certo la prudenza umana insegna a pigliare la parte del secondo e giudicar reo e ribaldo il fiacco, se non altro perchè ardisce resistere. Ma la generosità della gioventù e la franchezza d'un'anima ben educata facevano don Alessandro inchinato alla parte del paziente; al che aggiungendosi il pregare della sposa e il sinistro concetto in che era tenuto il feudatario, non esitò a chiarirsi campione di que' meschini. Colla maggior creanza di modi, venuto adunque allato a don Alfonso, — È lecito sapere qual sia la colpa di quegli sciagurati? »

La collera aveva già invaso l'animo dell' Orso al trovarsi impedito nella giustizia, com' egli ed altri chiamavano la vendetta: onde, a guisa di sparviero che vede la colomba abbandonare il sicuro nido, egli vibrò l' occhio sulla fanciulla quando si scostò dall' asilo, nè punto badando al Sirtori, con un sogghigno ove mescevasi il pensiero atroce col pensiero lascivo, — Ah! ah! (disse) ci sei venuta da te stessa, eh? Animo, cacciatori; essa pure è complice; pigliatela, e portatela dritto in castello ».

Parve atto scortese e crudele al giovane cavaliero, prima il non rispondergli, ed ora il voler levare quella fanciulla dalle braccia d' una dama; onde, col morbido della voce mitigando un cotal poco la precisione delle parole, — Signore (esclamò) vorrei sperare che la cortesia e l'onestà di un cavaliero le fossero abbastanza conosciute ».

Misurollo quell' altro con bieca guardatura, e

— Conosco i miei doveri, nè occorre che altri venga a dar il tono in casa mia ». Poi tornatosi ai cacciatori che esitavano, — Su via (intimò): a chi dico: obbedite ».

La Brigita ascondeva la faccia in seno alla dama, gridando: — No, no, per carità.... per amor della Madonna.... mi ajuti: pregherò il Signore per lei tutti i giorni.... Poverina me! La mi ajuti, o piuttosto mi ammazzi ». Cipriano, assediato nel suo asilo, non poteva che gridare, — La salvi, la salvi ». — Salvala », diceva pure donn' Emilia, volgendosi al marito, bagnata di lagrime e resa più bella dalla pietà. Il Sirtori girò la briglia e, spinto il cavallo fra la donna e i rapitori, vibrando contro questi lo spuntone da caccia, intimò — Indietro ».

Chi ha visto come il fuoco divampi al gettarvi dello spirito, pensi che altrettanto avvenisse di don Alfonso a quell' atto. L' odio represso fin là sotto la maschera della cortesia, ruppe nella collera più furibonda, e — Che? » gridava con parole ammezzate dal singhiozzo dell'ira. « Chi è tanto audace da frammischiarsi nella mia giurisdizione? Sono miei vassalli; hanno violato le mie leggi; chi si oppone è sleale al re. Indietro ».

E difilatosi contro don Alessandro, gli pose la mano alla briglia del cavallo. Per quanto gravissimo fosse questo affronto secondo le idee d' allora, per quanto un cavaliero fosse dilicato nel punto d'onore ed anelasse l'occasione di mostrar valore ed ostentare maestria nel maneggio dell' armi, studio quasi unico de' nobili, pure la differenza di età, la situazione, l' ospitalità che ne riceveva contennero don Alessandro, che quanto più seppe pacato gli

diceva di rimando: — Qualunque altro, ed in qualunque altro luogo si pentirebbe tardi d'avere intaccato la lealtà d'un par mio. Qui però, se ben vedo, non si tratta di giustizia; nè conosco legge o costumanza al mondo, che permetta di rapire una ragazza e di violare un luogo consacrato. No, finchè io sappia tenere un' arma in mano non permetterò mai che, dove io sono, si commettano soperchierie ».

— Soperchierie? » sclamò l'altro nel colmo della furia. « Anzi soperchieria fai tu, arrogante fanciullo, a pretendere ch' io ti renda ragione del mio operare. Tu hai smentite le mie parole come fossero quelle d' un villano: ti ricambio la mentita e ti chiamo codardo e sleale, e te lo sostegno con l'armi. Mettiti in parata, chè mi sento cuore di farti provare come ferisca questa punta, che da un pezzo ha sete del tuo sangue ».

Che il disegno dell' Isacchi fosse tutt'altro che di suscitare un alterco, abbastanza appare dalle precedenti disposizioni. Ma queste gli rimanevano scompigliate, sì dal trovarsi lontano dal posto dell' agguato, sì dall' avere intorno troppa gente per celare il fatto quanto fosse duopo alla impunità.

L'ammazzare, insegna la legge di natura e di Dio, è sempre delitto: l' ammazzare in duello, insegna il mondo, è non solo lecito, ma lodato da quel punto d' onore, virtù di parata, che può associarsi a tutti i vizj e fin colla codardia.

Don Alfonso dunque, vistosi presentare il destro di riuscire al suo intento con un duello, spinse la provocazione sino al punto di farla nascere, sì perchè sitibondo più che mai di sangue in quell' im-

peto ; sì perchè disprezzava un giovane, non ancor avvezzo ad affrontare la morte, i cui riguardi stessi interpretava per vigliaccheria. Anche a don Alessandro parve gli tornerebbe ormai a biasimo il ricusarsi: finì di determinarlo l' ultima frase, ove sonava una di quelle verità, che suo malgrado sfuggono all' uomo nella foga della passione. Onde balzar di cavallo, impugnare uno stilo abbindolato all' arcione, e mettersi in attitudine, fu un lampo. Altrettanto avea fatto il nemico: ma quel furore non gl' impedì che, nel brandire il pugnale, ne accostasse alla bocca il pome, imprimendovi colle labbra convulse un bacio sul nome di Maria, che v' era niellato : indi si venne ai fatti.

Al primo vederli così inaspettatamente alle contese, le donne si misero fra loro, procurando attutirli: ma vista vana ogni opera, si raccolsero a tabernacolo, e quivi gettatesi ginocchioni, avvicendavano preghiere. L' occhio però, che alzavano supplichevole a quella che andavano chiamando cara Madonna, volgevasi ogni tratto per fermarsi sui due pugnali, terribile arma, che di sopra al capo dei due combattenti sfavillavano d'un lampo ferale. In entrambe le donne un solo era il voto, ma mentre la villana restava quasi fuor di sè ad uno spettacolo tanto insolito, sul volto di donn' Emilia poteva, insieme all' angustia, notarsi una certa compiacenza al vedere il suo Alessandro mostrar coraggio e generosità, doti che sempre riescono gradite ad una dama, tanto più se le scorge in colui che è suo.

Il sèguito del feudatario erasi rannodato da una parte; rimpetto si erano collocati i bravi del Sir-

tori, che cogli sguardi cagneschi ricambiando i cagneschi sguardi degli altri, parevano dire, — Eccoci qua, per qualunque caso, a darvi buon conto di noi ». Cipriano che, durante il diverbio, a guisa d' una macchina avea voltato la faccia e la bocca a quel dei due parlava, ora, colle spalle sempre volte al tabernacoletto, e rispondendo sopra pensiero alle orazioni delle preganti, non dispiccava mai l' occhio dai combattenti, e colle braccia e con tutta la persona ne secondava i colpi. Poco lontano il Guercio e due altri bravi ustolavano e adocchiavano con ansietà; e si dicevano tra loro : — Sta a vedere che il padrone risparmia a noi la fatica di fargli festa.

— Mi pare piuttosto (soggiungeva il Guercio) che il giovane voglia risparmiare a noi la ramanzina o peggio, che il padrone ci ha promesso.

— Mi rincrescerebbe (aggiungeva il terzo) a restare senza salario ».

Infatti apparve ben tosto come il giovane sull'altro prevalesse. L'Isacchi era il toro inferocito, che assale ad occhi chiusi ; l'altro, più freddo e cauto, colla sinistra dietro il fianco, la destra sporta, l'occhio fisso all'arma dell'inimico, mentre con quieta destrezza ne schivava o schermiva i colpi, pareva andar ritenuto per non trargli mortalmente, nudrendo ancora quella speranza che conserva un onest'uomo, strascinato contro voglia ad un tal passo, quella d'uscirne con nessuno o poco sangue. Don Alfonso, non aspirando che ad uccidere l'inimico, gli cacciò una puntata di sotto in su, ma l'altro fu lesto a dargli un mezzo riverso sopra il braccio destro, al tempo stesso che gli voltò una punta al petto, piegando ad arte lo stilo in modo di scalfirlo

appena. Con meraviglia però incontrava un ostacolo, e s'avvide del giaco onde il feudatario aveva difeso il petto. Poco mancò che questo accidente non gli costasse la vita: perocchè il nemico, intento al proprio vantaggio, colse quell'istante per drizzargli alla testa una stoccata, che fece gelare di spavento le donne spettatrici. Se non che il Sirtori, stomacato di simile slealtà, e vistosi la morte a un pelo, fu pronto a togliersi la botta sul filo dritto del pugnale, e nel parare istesso, spinto innanzi il piè manco, gli pigliò il braccio per di fuori in guisa che d'un rovescio gli trafisse il collo.

Barcollò, cadde l'Isacchi: ma nello stramazzare gridò *A noi*, che era la parola concertata per l'assalto. All'intenderla, il guardacaccia a sbalzi lanciossi contro don Alessandro esclamando — Assassinio, Assassinio »; i tre in agguato sbucarono, sebbene con impeto minore: anche gli altri cacciatori parvero mettersi sulle offese. Cipriano, cedendo a quel primo moto che nei caratteri aperti previene la riflessione, era balzato dal suo asilo, sventolando il cappello e gridando a tutta gola: — Evviva! è morto; morto l'Orso ».

Che l'ammazzare un altro, quant'è glorioso, altrettanto sia piacevole, nol credo: ben so che, al vedersi davanti un essere che dianzi pensava, parlava, operava, e che ora, per opera sua, trovavasi vicino a diventare un pezzo di materia, pastura di vermi, il nostro don Alessandro rimase qualche tempo in un'attonitaggine, che sarebbe potuta riuscirgli funesta, giacchè lo lasciava esposto alla prima furia del guardacaccia. E questi gli si scagliava addosso: se non che Cipriano, [illegible] all'istante

d'aver insultato un ucciso, e bramoso di riparare quella scappata, si precipitò attraverso ai passi dell'assalitore, mentre i buli del Sirtori tenevano testa agli altri, sinchè il loro signore rinvenuto dallo stupore, gridò a coloro in tono di comando: — Abbasso le armi ».

Furono parole magiche. Il guardacaccia si arrestò, ed, o fosse l'abitudine di obbedire ai cenni signorili, o la simpatia naturale e sovente disastrosa che pruova l'uomo per un esito fortunato, o l'irresolutezza che ben egli avvertì nei camerata, i quali, vili come tutti gli arroganti, al mirar caduto colui che di sua ombra copriva le loro ribalderie, si mostravano più disposti a pensare ai casi proprj che a vendicare gli altrui, alzò la bocca dello schioppo, guardò di traverso il ferito, scosse le spalle e gridatogli — Ben ti sta; n'hai fatte abbastanza », soggiunse ai compagni: — Seguitemi ».

L'occhio di don Alfonso, che sopra di lui stava fissato, come lo vide dar volta, prese il luccicar cristallino e disperato di chi sente lo schianto del ramo cui s'era ghermito dirupando da una balza. De' cacciatori, alcuni guardandosi in faccia e dicendo, — Qui la più sicura è andarsene fuori di ballo », col pretesto di correre chi pel chirurgo, chi pel prete, se la batterono per la campagna. Gli altri si drizzarono verso il castello col guardacaccia, che tra via discorrendola de' fatti loro, diceva: — Sapete che? Il morto in sepoltura e il vivo all'osteria. Qui bisogna cercare salvezza e pagnotta per noi. In palazzo c'è degli zecchini a pala. Nemmeno il diavolo non ci tiene dall'andarci, e far bottino del bello e del buono. Quell'ammazzasette non verrà

certo ad insultarci là dentro: ad ogni caso, per fare il bizzarro con noi vogliono essere altre barbe che la sua. I servitori che sono lassù n'avranno di grazio a tenerci il sacco; se no, sapete come si fa. Quanto a cotesti villanzoni, anime di Sambuco, da me ne fo stare un centinaio. Poi colle bolgie ben in assetto e i nostri tromboni sul braccio, ce n'infischiamo di mezzo mondo ».

Gli altri ad applaudire alle costui trasonerie; e fra tali smargiassate seguitavano la strada, concertando futuri delitti.

Nel bosco frattanto, attorno a don Alfonso erasi fatto il solenne silenzio che succede presso a chi sta sull'orlo del sepolcro. Donn'Emilia aveva ammaniti dei pannolini per fasciare la ferita: il vincitore, proteso in sulle mani giunte e a capo chino, lo contemplava in atto e con parole di sentita compassione: Cipriano gli sorreggeva la vita perchè stesse meno a disagio: — quel Cipriano che testè aveva tremato al superbo cipiglio di lui, ora ne sorreggeva la cascante persona, alitandogli sulla fronte ed esclamando — Poveretto »; nel mentre che la Brigita col grembiule gli tergeva il gelato sudore, e venivagli dicendo: — Si ricordi del Signore: si raccomandi alla sua misericordia che è infinita: faccia l'atto di contrizione: risponda col cuore alla *Salve Regina*, che io reciterò ».

Oh soperchiatori!

Ma don Alfonso, sentendosi venir meno la vita, accennò che lo portassero appiè del tabernacolo. Ivi, levando le mani e gli occhi ondeggianti nella vicina morte verso l'effigie divota, — Ho profanato (diceva con debole e stanca voce), ho profanato il

vostro terreno colla violenza e col sangue... Perdonatemi! »

Era un richiamo delle antiche superstizioni, per cui più sentivasi rimorso dell'aver violato il sacro asilo, che non dell'assassinio tentato. E proseguiva: — Pure esaudite la mia ultima preghiera ».

Si diede a cercarsi in petto, il che fu dagli astanti creduto in sulle prime quell'atto macchinale per cui i moribondi sembrano volersi aggavignare alle fuggenti cose del mondo. Si vide poi che ne traeva una medaglia ed una chiave, appese ad una catenella: baciò la medaglia e additandola, coll'anelante voce disse: — Questa offeritela alla Madonnina », Voltosi poi al Sirtori, e porgendogli la chiave, — Qui sotto... nel gabinetto dietro la tappezzeria della mia camera... vostra madre... Andate voi... voi stesso a liberarla ». E dopo alquanto stringendogli la mano, — Voi stesso » ripetè. Protese le membra, boccheggiò; travolse le pupille, nè più si mosse.

Le donne diedero in un pianto: inginocchiati poi tutti recitarono il *De profundis*: indi i servi, recisi e rimondi dei rami, ne formarono una bara, sulla quale composto il defunto, si avviarono verso il castello. La Brigita e Cipriano, non sapendo finire di ringraziare la Madonna d'Imbevera e que' buoni signori, tornarono a casa con quel misto di gioja e di sgomento che succede ad un grave pericolo sfuggito raccontando l'occorso, ma con tale ansietà e confusione che poco altro si comprendeva se non che l'Orso di Barzago era morto, morto come un santo.

La notizia non tardò a spargersi pel Comune. Stava il sindaco scegliendo le più mature pannocchie di grano turco dal suo camperello, quando arriva uno tutto trafelato e — V'ho a dire una nuova che rimarrete.

— Che cosa? è nato forse il vitello? » domandò Isidoro.

Altro che! È morto il padrone, l'Orso.

— Che? » saltò su il sindaco, lasciando cascare gli spigoni, e spalancando gli occhi. « Morto il padrone? Oh voi mi canzonate. Se l'ho visto io sta mattina, sano come un pesce.

— Tant' è: l' hanno ammazzato », rispondeva l' atro; « e sono addietro che lo portano in su, morto stecchito ».

Intanto sopraggiungevano altri a confermare la notizia; onde Isidoro; fatto tanto di cuore, pianta lì sacco e gonnella, ed — Animo, figliuoli: qui bisogna correre, se mai fosse bisogno di noi ». E toltosi in spalla il forcone, s'avvia più che di passo giù verso il bosco, e dietro altri ed altri, di mano in mano che ne incontrava, col badile, con mazzapicchi, con vomeri, con quel che prima capitava sotto le mani. Ma non andarono troppo, che il sindaco fermossi in sui due piedi, ed — Alto là, ragazzi. Don Alfonso non ha figliuoli, eh?

— Sicuro di no », risposero ad una voce.

— Dunque (replicò egli), noi ricuperiamo la libertà.

— La libertà? — La libertà? » ripeteano i villani, guardando un in viso dell'altro, come chi ode una parola che non intende: e si stringevano intorno ad Isidoro.

— Senza dubbio (seguitava egli), la libertà. Perchè, non avendo egli nè figliuoli nè cagnuoli, questo feudo ricasca al re, e noi torniamo ad essere liberi come eravamo prima dell'ottanta, cioè a non ubbedire se non al re, che Dio conservi. Queste cose io le so ben io, perchè è un pezzo che maneggio gli affari della comunità, sebbene sotto colui pesassi per un quattrino. Ma è finita questa vita da cani: ed ora, che vantaggio, ragazzi! che allegria! Se vi avranno a dar la còrda, se avranno ad ammazzarvi, saranno i ministri del re, non i costui e...

— E non s'ha più a pagare? » saltò su un padre di sei figliuoli, a cui l'esattore aveva portato via il pajuolo, perchè non si trovava un filippo da dare pel testatico.

— Ma che idee! » ripigliava Isidoro, « Pagheremo sì; però i nostri bezzi non se li metterà in tasca costui, ma anderanno in Spagna, dove ci sono i dobbloni d'oro tanto fatti. Vivano i nostri privilegi! viva la libertà!

E scaraventava in aria il cappello; e gli altri facevano il somigliante, gridando — Viva la libertà », senza conoscere tampoco che cosa la si fosse, come è il solito della moltitudine e sovente di quelli che guidano la moltitune, benchè si diano a intendere di saperla tanto più lunga del povero Isidoro, e quel ch'è più, senza avere la probità, il disinteresse e le rette intenzioni di quel galantuomo di Brianzuolo.

A mezza l'erta incontrarono il convoglio. Il popolo si affollò intorno alla bara, quasi per accertarsi che veramente fosse morto, e vistolo proprio spacciato, se prima ne dissimulavano i veri delitti, ora ne mettevano fuori anche di falsi: que' timo-

rati, che a dirne male mentr'era forte avrebber creduto offendere Dio, tiravano giù a refe doppio ora che Dio l'aveva raggiunto: quei che più lo avevano piaggiato potente, più sfoggiavano la bravura del vile insultandolo caduto; scene non nuove a chi si ricorda di vent'anni fa. I più dabbene gli recitavano dei suffragi; ed il signor vicario, ch'era pur dovuto accorrere se mai fosse bisogno del suo ministero, esclamava: — Intendete, figliuoli? imparate. *Vidi impium superexaltatum et elevatum super cedros Libani: transivi, et ecce non erat* (1).

Il popolo non capì niente; pure dissero con suffragio universale: — Ha ragione; questo si chiama un parlare! Già è un pezzo che la bolliva. L'ho sempre detto anch'io che finirebbe così ».

Ma la calca fattasi intorno ritardava don Alessandro, cui le ultime parole del moribondo avevano messo pensate di che cuore. L'ansietà d'un contadino, quando in agosto invocò un pezzo e un pezzo la pioggia sull'inaridita campagna, e che vede finalmente sorgere delle nubi, ma insieme farsi un tempaccio cupo, un cielo nero, con certi lampi lunghi, continui, certo brontolar sordo del tuono, onde tremante aspetta se sarà acqua che ristori o grandine che finisca di desolare, è uno scarso confronto con quella di don Alessandro. Si trattava di sapere se vivesse ancora una madre, cui tant'anni egli avea pianta per morta; se quello dev'essere il giorno più bello di sua vita, o se andasse a discoprire chi sa qual tremendo arcano, che inconsolabil-

(1) Vidi l'empio inalzato e sublimato più che i cedri del Libano; ripassai, ed ecco più non v'era.

mente lo desolasse. Non cessava dunque di gridare : — Avanti, avanti, figliuoli ».

E questi poggiavano verso Barzago, ingrossando più sempre come un torrente in suo cammino, perchè non le donne, non i vecchi, non i fanciulli rimasero in casa: e come, allorchè fu ucciso il lupo di cui tutti tremavano, tutti accorrono a vederlo, a toccarlo, così facevasi là intorno una pressa, un sospingersi, un narrare, un minacciare. Giunti alla forca, la quale sorgeva, non inoperosa, sulla spianata del castello, a furia la distrussero, perchè era costume (allora) de' sollevati d' abbattere ciò che loro dispiaceva del reggimento precedente, per dare al successivo la fatica di rifabbricarlo.

Nel castello era già prima entrato il guardacaccia cogli altri: ove raccoltisi intorno i famigli, annunziata la fine del padrone, e parte colle buone, parte colle brusche trattili dal suo parere, si accingeva a frugare la casa per trovare il denaro. Ben presto però intende da prima un sordo mormorio lontano, poi alte grida farsi più e più vicine; infine i villani tutti che ormai giungevano alla cima urlando, — Evviva! al castello! abbasso le torri! viva noi, morte ai padroni ».

Un popolo, non fosse che il popolo di Barzago, non fosse armato che di ciottoli e di bastoni, mette paura a musi troppo più bravi che i bravi di don Alfonso. I quali, trovandosi circondati, nè vedendo a che la cosa riuscirebbe, ma persuasi che l'audacia raddoppia gli uomini, levarono il ponte, calarono le saracinesche, poi affacciati tra i merli spianando i fucili, intimarono — Indietro marmaglia ».

E la marmaglia, che non se l'era aspettato, dava

indietro. Ma il Sirtori, che a cavallo soprastava alla turba, fattosi innanzi, ed alzata contro i bravi la mano ignuda in segno di pace, — Quieti (diceva), quieti. Non fate male ad alcuno, e, parola di gentiluomo, neppure a voi non vi sarà fatto male. Potrete andare dove vi piace; vi pagherò i salarj scaduti: ma deh! lasciatemi entrare costà. Il fu vostro padrone, guardate, morendo mi diede questa chiave, e m'ingiunse che io stesso aprissi il gabinetto dietro la sua camera e che colà sta rinchiusa mia madre, la contessa Perego. Forse voi altri ne sapete Deh! vogliate al più presto lasciarmi vederla, salvarla. Non chiedo altro: non vi chiamerete certo scontenti di me ».

Queste e simili parole diceva egli in aspetto di tanta compassione, che a molti circostanti s'imbambolavano gli occhi. Il guardacaccia, partecipe dei delitti del padrone, si ricordava benissimo come, anni fa nel bosco avesse rapita quella signora: sapeva d'averla portata in castello: ma quivi era scomparsa, nè quel che ne fosse avvenuto lo sapeva egli, nè l'aveva cercato, non essendo questo affar suo: la credeva anzi da un pezzo morta e sepolta. — Ma se (pensava egli), se la è viva tuttora, ed il padrone la conservò tanto tempo per finezza di vendetta, possibile ch'egli sia stato debole a segno da sventare in un sol punto l'opera di tanti anni? » Dal quale ragionamento venne a indurre che, o questa fosse un'astuzia del signor Sirtori, o veramente il moribondo avesse affidata a questo la chiave perchè sotto a quella stesse chiuso il tesoro, che la popolare credenza supponeva essere riposto in ogni castello.

Approfittò dunque della smania di don Alessandro per conchiudere una specie di capitolazione. — Ella vede come due e due quattro che con questi uomini io posso tenere il castello per un mese: e intanto quell'altra se non è crepata, creperà. Pure, se tanto le preme d'entrare, io lascerò venire vossignoria co' suoi uomini nel cortile: quando sarà dentro, tratteremo più preciso; ma prima, sulla fede sua mi prometta di lasciare andare me ed i miei camerata con tutto quello che avremo indosso, senza molestarci ».

Per quanto al signore paresse degradarsi scendendo a condizioni con siffatta genìa, pure, struggendosi di venirne a capo, non esitò a rispondere: — Sì, sì: prometto in faccia a Dio e a tutta questa brava gente ».

Allora fu abbassato il pente. I quattro bravi di don Alessandro precedettero: egli e la sposa, che mai non se gli partì dal fianco, tennero dietro a cavallo: ma fu impossibile impedire che alcuni dei galuppi più arditi, sguisciando fra le gambe dei cavalli, non entrassero nel cortile e dietro a loro tutto il popolo. I bravi, tolti in mezzo, per quanto urtassero e minacciassero, poco profittavano tra la folla e agevolmente avrebbero potuto restare uccisi. Ma il sindaco, al quale troppo sarebbe dispiaciuto il non potere in tutte le forme pigliar possesso del castello a nome del Comune, e che si ricordava in che modo taluno de' suoi predecessori si fosse comportato in caso di sollevazione, andava gridando: — In nome della legge, all'ordine. Se sarà da ammazzare, aspettate che vi sia comandato ». Il vicario, che, tanto contro sua natura, trovavasi

strascinato in quel serra serra, a somiglianza d'un tordo presiccio che starnazza e ficca il capo fra le grettole della gabbia se mai possa distrigarsene, così lui, dimenticati i testi e le metafore, prendendo or questo or quello per la giubba diceva: — State buono, state savio; altrimenti posso andare di mezzo anch'io che non ne ho nè colpa nè peccato ».

Da tutto questo ajutati, i bravi si rannodarono e, rotto il folto della calca, guadagnarono la portella del palazzo, liberarono i mastini di guardia, raccolsero altro servidorame, abbarrarono l'ingresso e ripigliato il sopravvento, tornarono a scaraventare maledizioni e bestemmie, ad inarcar gli archibusi, a minacciare di mandar tutto a fuoco e sangue. Valse l'opera di don Alessandro, sicchè la gente tanto o quanto si ritrasse; il sindaco situò intorno alla porta una dozzina di suoi fidati, e allora il guardacaccia, tanto più coraggio mostrando (usanza di molti) quanto peggio la vedeva parata, e dell'ansietà del Sirtori valendosi per trovare e scampo e denaro, cominciò, quasi fosse lui il buono e il bello, a lamentarsi della promessa fallitagli, e alzar le pretensioni. — Ora che la va di picca, (gridava, battendo per terra il calcio del fucile) qui dentro non ci entrerà nè lei nè altro muso, finchè io sappia sparare una palla contro un temerario. Alle corte, per fare una parola sola, dia a me cotesta chiave. Io ho pratica della casa; andrò a vedere, a ricercare. Se no, la si tenga la sua curiosità finchè glielo dico io. »

Il guardacaccia poneva tutta l'importanza del fatto nell'aversi in mano quella chiave: perchè (discorreva col pensiero) o sotto di essa vi è il mar-

supio, e avrò fatto una buona giornata: o v'è la donna, e son a cavallo; essa mi servirà di statico per ottenere quel che voglio.

La raccomandazione però fatta da don Alfonso al Sirtori d'aprire egli stesso, tratteneva questo dal cederla, quantunque non potesse indovinarne il motivo. Si fece innanzi il sindaco, esibendosi, quale rappresentante del Comune, di entrare egli stesso alla ricerca; ma l'altro aveva messo i piedi al muro: onde, non volendo far sangue, dal che, oltre il male del prossimo, poteva venirgli anche una persecuzione dalla giustizia, don Alessandro s'indusse a ceder la chiave al guardacaccia, che, sognando mucchi d'oro, s'avviò con essa.

Non v'è entrato mai il capriccio, o lettori (poichè un uomo di mondo dee veder tutto, anche i delirj, anche le sciocchezze) di trovarvi là dove si cavano i numeri del lotto? Un ampio cortile pieno fitto di gente (plebe s'intende, perchè questa è il predestinato zimbello degl'inganni) rimbomba dello schiamazzo di mille voci, che suonano ognuna diversamente, ma tutte sul motivo stesso, cioè i numeri giocati. Uno gli ebbe dal tale, ammesso ai segreti della fortuna, l'altro li tirò da un sogno, chiaro come il sole; un terzo li almanaccò addosso al poverino che fu impiccato sta settimana; quella comare ha messo la polizzina nelle occhiaje d'un teschio, e la notte sognò fuoco; narrano, ascoltano, consultano: in volto a tutti leggi l'ansietà. Nè a torto. Si tratta che alcuni non hanno fatto colazione per serbar i cinquanta centesimi da mettervi su; si tratta che quest'altro picchiò sua moglie perchè, invece di dargli i quattrini, voleva con essi comprare una lib-

Ma il tuon s'ode: più l'aura crescendo
Dalla sponda il naviglio ricaccia.
Ella trepida, qua, là correndo, . . . (Pag. 104)

bra di pan cruschetto da sfamare i puttini; si tratta che quella donnina è venuta ad una parziale transazione colla severità di sua virtù. E forse di lì ad un momento sentiranno gridare due, tre numeri, di quelli appunto scritti nel loro polizzino; e per trenta o quaranta scudi che di giovedì in giovedì buttarono a minuto nel bugiardo botteghino, andranno contenti come pasque, a riscuoterne tre, quattro, fors' anche venticinque uno sopra l' altro, gridandosi fortunati, e pagando da bere a tutti gli amici: già impromettono, già fanno i più begli assegnamenti su quei denari. Ma allorchè compajono sul palco quei signori a far con tanta serietà un giuoco, con tanta onestà uno scrocco; quando l'innocenza mette la destra nel bossolo dell'illusione; più non s'intende uno zitto: cheti come pesci, tengono il respiro: le bocche, gli occhi stanno incantati verso il palco, verso l'urna, verso l'orfanello.

Questa similitudine, che senza sconcio si sarebbe potuta ommettere o almeno scorciare, vaglia a farvi intendere quel che succedeva nel cortile del castello di Barzago. Al frastuono di prima era succeduto il curioso silenzio dell' aspettazione: fissi gli occhi, proteso il mento, levati sulle punte dei piedi, stavano i villici attenti alla porta per cui era entrato il guardacaccia, figurandosi ad ora ad ora vederlo ricomparite... con lui una donna; e qui la fantasia di ciascuno sbizzariva, immaginandola o pallida estenuata come Lazzaro quatriduano, ovvero ancor bella fresca, raggiante, per uno dei tanti miracoli, sparsi intorno dall'ignoranza, dai cantastorie e dai frati.

Quando improvviso rompe quel silenzio un fragore come di fulmine: tremò il castello: cento teste

fecer civetta fra le spalle, cento bocche si spalancarono ad un *ah* di meraviglia, di sgomento: poi al grave odore di solfo, ai densi volumi di fumo che sbucavano da una finestra, le donne e i più timidi cominciarono ad esclamare: — Il diavolo, il diavolo! è venuto a portar via il padrone ed i suoi bravi ».

Tanto abituali e radicate erano queste ubbie, che non solo cacciarono il più de'circostanti in dirotta fuga, ma fecero impallidire gli stessi più sicuri: e quei bravi che le tante volte aveano sfidata viso a viso la morte, ora dinanzi ad un potere invisibile presi da panico terrore, gettarono le armi gridando: — Perdono! misericordia! » Nè meno sbalorditi rimasero il vicario, il sindaco, e, a malgrado del sangue generoso, anche don Alessandro. Questi però fu il primo a ripigliarsi, e tolta omai ogni resistenza, si mosse diviato per riconoscere l' accaduto. Il vulgo non dubitate che più varcasse la soglia, da che la idea del diavolo la custodiva. Il vicario, per poca volontà che se ne sentisse, non potè rifiutarsi all' invito fattogli di entrare scongiurando: e fioco siccome avesse veduto il lupo, trinciando benedizioni che l'una non aspettava l'altra, ripeteva esorcismi e *oremus* cui donna Emilia rispondeva. Seguitavano i servitori, girando gli occhi pieni di sospetto, e colle armi inarcate qnasi avessero intenzione d'ammazzare lo spirito maligno: dietro a tutti veniva il sindaco, con tremula voce dicendo come un giornalista: — Coraggio, innanzi ».

Così s'avviano alla camera di don Alfonso. Ogni cosa era ingombra di fumo: ma l'usciuolo dietro alla tappezzeria era aperto: passano nel gabinetto... che spettacolo! Il guardacaccia sfracellato giaceva in un

lago di sangue, attraverso alla portella, il cui soliare era stato spezzato e scagliatogli incontro da una specie di macchina infernale sott'esso coperta e a cui l' ingordo avea dato inavvedutamente lo scatto. Il giovane signore lanciossi dentro la portellina, e al lume delle fiaccole portategli dietro da due uomini si calò per uno scaletto angusto, erto, disuguale. scarpellato nel macigno; mentre il sindaco di stando in cima, veniva dicendo: — non la abbia paura: ad ogni modo siamo qui noi. È giù?»

Il Sirtori, disceso molti scaglioni, trovato alfine il pavimento, ecco vi scorge disteso qualche cosa di nero: — Dio, Dio! che palpiti al cuore d'un figlio! Accosta il lume: è una donna. Non la conosce: ma le parole del moribondo, ma una voce interna non gli lasciano dubitare chi ella sia. Ma ohimè! non si muove, non sente, non risponde alle parole di lui, che va gridandole — Madre, madre». Se la leva in dosso, e su.

Pallido, sudato, coi capelli irti sulla fronte, rischiarato dietro dalle fiaccole, adombrato avanti dalla fumea non ben dissipata, quando ricomparve nel gabinetto recandosi sulle spalle quella infelice, che spenzolava come cosa morta, il sindaco diede indietro: il curato raddoppiò gli scongiuri: la sposa se gli gettò incontro, e sollevando il capo cascante della meschina, lo bagnava di lagrime dirotte. La posero a letto, la scaldarono, la soccorsero; non era morta. In quel corpo, già estenuato da lunghi patimenti, il colpo rimbombato più fortemente nel sotterraneo, aveva sospesa non troncata la vita. L'impressione dell'aria e della luce, il calore, le assidue cure del figliuolo e della nuora, richiamarono i sensi

smarriti: il cuore tornò a battere, il sangue a rifluire per le vene: tutta alfine si risentì, guardò intorno... Più non era la fetente oscurità, la desolata solitudine della sua tomba: rivedeva il sole, rivedea visi umani, ed un giovane, che premendo il volto contro il volto di lei, andava ripetendo: — O madre, madre! sono Alessandro; sono il vostro figliuolo ».

Lettor mio, non fosti tu mai in prigione? Dunque non hai gustato qual gioja sia il tornare da quelle angustie alla libertà, all'aria aperta, all'uso del proprio volere; dagli ozj penosi all'opere; dall'incompassione, dalle beffe, dal sospetto, all'abbraccio de' suoi fidati, al colloquio sincero e spensierato, alla pietà, all'onore, al credere, all'esser creduto, al riconoscere ancora l'uomo e la sua dignità. Pure a questa consolazione generalmente non si arriva che dopo gustati, giorno per giorno, minuto per minuto, gli ineffabili spasimi della speranza.

Ma per la signora Perego il balzare dall'eccesso delle angosce all'eccesso della gioja era itantaneo. Addormentatasi in un terribile sogno, si svegliava al colmo della letizia. Da sì lungo tempo non vedeva altra luce che la fioca di un altissimo pertugio: da sì lungo tempo non udiva che qualche insulto scaglatole dall' Orso, insieme col pane: da sì lungo tempo non diceva altre parole se non la preghiera che inalzava con fede a quel Dio, che sa tramutare in esultanza il dolore quando sembra più disperato.

Ripreso quindi il vigore, essa potè narrare come dal bosco d'Imbevera fosse stata rapita a quel castello: i primi giorni fu tenuta in cortesia; ma perchè costantemente resistette a minaccie e lusinghe

dell'osceno che le aveva trucidato lo sposo, egli, convertito l' amore in odio mortale, ingiuriata di mille scorni, l'aveva sepolta in quel sotterreno, dove non sapea dir quanto tempo, giacchè nulla numerava la monotonia de'suoi giorni, ma certo anni ed anni era vissuta, desiderando, invocando la morte, nè da alcuna consolazione confortata, se non dall'avere, tra gl' impeti della collera del feudatario, compreso come di mano gli fosse scampato almeno il diletto suo Alessandro. All' intenderla, il vicario impietosito diceva: — Affè, vossignoria può cantare col redivivo Giona: *De ventre inferi clamavi, et exaudisti, Domine, vocem meam* (1) ». Il figliuolo piangeva dirotto, ad ora ad ora esclamando, — O madre mia, mia cara madre, quanto patire! »

— Sì » rispondeva ella; « sì, ho patito e quanto! Ma l'innocente che geme sotto la prepotenza ha un conforto inesauribile ove si volga al Signore. Io lo pregava di cuore; io pregava la beata Vergine dei dolori, che fu madre anch' essa, che essa pure ha perduto un figlio per l'iniquità degli uomini; pregavo non perchè finissero i miei tormenti, che nè tampoco lo speravo, ma per ottenere pazienza, ed allora sentivo mitigarmisi gli affanni ».

Più minuto osservando, si conobbe come il sotterraneo rispondesse appunto sotto al letto del feudatario, che conservando viva la sua vittima, avea voluto sorsi a sorsi assaporare la voluttà della vendetta. Tenere in catena il suo nemico; sapere quel che ad ogni istante egli patisce; contarne, sto per dire, i gemiti uno ad uno, e questo nemico non avere altra cagione d'abborrirlo se non le ingiurie re-

(1) Dall'inferno esclamai, e tu, Signore ascoltasti la voce mia.

categli, è squisitezza di piacere che voi non conoscete, non conoscerete mai, anime umane, e che solo alle sue privilegiate riserba il demonio (1).

Sull'usciuolo di quel sepolcro era delineato il teschio racchiuso nella gabbia, affinchè l'aspetto di quello condisse la vendetta, che là entro se ne stillava. Il Sirtori, esaminando la soglia, fece notare gl'ingegni, disposti in modo che dovesse dare il volo alla polvere sott'essa adunata chi vi entrava senza le precauzioni, note forse soltanto a colui che l'avea preparata. Il sindaco, che, per fare il dover suo, osservava ogni cosa finamente, non sapeva inintendervi, e diceva: — Questa non si può dubitare, è una mina. Ma come qui? e perchè? »

— Era un colpo di riserva » rispose, don Alessandro.

— E per chi preparato ?... » addimandò la sposa, e impallidì. Il Sirtori impallidì anch'esso, e guardandola tacque.

Era quella, disposta pel caso d'una disgrazia, affine di trucidare chi tentasse di liberare la rinchiusa? o col disegno di condurre colà il figliuolo, e quando la madre corresse nelle braccia di lui, spalancare una voragine di fuoco di mezzo ai loro amplessi?

Chi può asserirlo? Molte, sottili, avvilluppate sono le strade della perversità, più che l'uomò onesto non sappia indovinarle. Troppo però manifesto appariva il perchè tanto stesse a cuore a don Alfonso

(1) Per intendere queste e le precedenti allusioni, bisogna ricordare che questa novella ed altre delle seguenti furono scritte in prigione di Stato.

che il giovane aprisse egli medesimo, confidando così, almeno dopo morte, coronare la vendetta, che aveva meditato per tuttá la vita. L'ingordigia dell'oro aveva strascinato invece quel miserabile ad attirare sopra sè stesso il colpo che dall' innocenza sviava Colui, la cui mano anche in questa vita fa talvolta piegare a favore della giustizia la bilancia degli eventi, preponderante per l'ordinario a favore degli scellerati.

Il curato pensò a seppellire i due morti, coi riti che non rifiuta la Chiesa, la quale, confidata nella misericordia di un Dio che per un sospiro condona una vita intera di scelleraggine, rimuove l' insulto dall'uomo che sta dinanzi al giudice vero. Il fatto andò tra il popolo, rimpastato in cento guise diverse, tutte qual più qual meno lontane dal vero: ma dove gran parte aveva il diavolo, che, dicevano, non avendo potuto ghermire il padrone perchè morto in luogo sacro, erasi portato in carne ed ossa il ribaldo servitore. Che se ne domandavano il vero al sindaco egli raccontava di buona voglia, ma quando si veniva a quello scoppio, sul qnale le sue congetture non si potevano mai chiarire abbastanza, rispondeva come un professore: — Cosa volete mai sapere voi altri ignoranti? »

Poichè non è a dire quanto il buon uomo andasse in gloria, sì per quella poca autorità che trovavasi avere ricuperato, sì perchè l'amor suo proprio era lusingato dal vedere come non fossero stati vani i suoi sospetti al tempo che avvenne l'aggressione della contessa madre, sospetti che lo avrebbero condotto alla scoperta del vero se non fosse stata quella bastonatura, di cui, ricordandosi, crol-

lava ancora le spalle. — Già (diceva) a questo mondo chi pensa male pensa bene, e al figlio di mio padre non è così facile il mostrar bianco per nero. Basta! ha finito colui di rubarci, di farci battere ed ammazzare come fosse lui il re. Ora staremo da papi, e baronate di questa stampa non ne succederanno più, più ». Così diceva colla sicurezza con cui la gente, al cadere d'un cattivo padrone, allo scappolare da un grosso fastidio, si promette mari e monti, e non s'accorge come l'unico bene che ne trarrà, sarà la breve gioja del tempo che corre fra il sorgere della speranza e il vederla delusa. Così il fantolino tripudia e si ringalluzza nel mentre che la balia sta allestendo le fasce da imprigionarlo di nuovo e più bene.

Ma perchè turbare con sinistri presagi una di quelle consolazioni che arrivano sì di rado? Lasciamoli dunque fare, e come avessero toccato il cielo col dito, scialarsi, dar nelle campane, coi falò annunziare il fausto evento a tutto il vicinato. Al domani i signori vollero tornare a vedere il luogo di antichi pericoli e di recenti.

Cadeva il giorno sacro alla natività di Maria: un lietissimo sole, irradiando l'azzurra volta senza nubi e penetrando quasi furtivo tra le dense chiome dei castani, temperava nel bosco il più amabile rezzo, al mite soffio de'venticelli onde respira la stagione facendo passaggio dal polveroso agosto al mese della vendemmia, — bello da per tutto, più bello sui poggi della mia Brianza. Una folla di paesani trasse dietro alla lettiga ed ai cavalli da cui erano portati don Alessandro e le signore. V'accorsero molti che prima stavano riposti per isgomenti di

quegli spauracchi; ragazze che non poteano salvarsi dai colui bracconi se non tenendosi rimpiattate, giovinotti bizzarri, che non sapendo chinarsi e mandar giù, erano dovuti rifuggirsi ne' paesi vicini: corsero quelli che ieri aveano mostrato coraggio: quei che s'erano schivati del pericolo corsero del pari ed anche meglio al trionfo. Non occorre dirvi che il sindaco, tutto raffusolato, si trovò, là per conservare il buon ordine.

Come la comitiva passò dalla bettola, Cipriano, la Brigita, padre e madre furono incontro ai signori con un mondo d'inchini e un tripudio di ringraziamenti. — Buon dì, signorie! (esclamava Cipriano) entrino e s'accomodino. Non gli aspettavo che loro. La merenda che jeri aveva ordinata quell' altro è bell'e pronta, ed io la servirò oggi di miglior cuore a loro, e insieme un balsamo d'un vinettino che salta agli occhi, e che il simile non lo bevono nemmeno a casa loro... Cioè... volevo dire...

— Capisco, capisco », l'interruppe sorridendo don Alessandro. » Ma la merenda e quanto può somministrarci la tua dispensa portalo colà davanti alla cappelletta d'Imbevera, e dopo che avremo ringraziato la Madonna, la distribuirai a questa buona gente ».

Alla Madonna di fatto si condussero: il signor curato ribenedisse il terreno, disacrato dal sangue e tutto il popolo vi si prostrò, rispondendo alle preghiere che con edificante pietà recitava donn'Emilia al cui fianco stavano inginnocchiate la Brigita e la madre rediviva. Sorti poi, si sparsero a gruppi pel pianerotto e nel bosco, a contare, a domandare a designare i luoghi. Di Cipriano non vi dico altro.

Era divenuto due dita più alto; e mentre cocessero le vivande, sbracciavasi come un telegrafo narrando il primo atto in cui era stato tanto personaggio: poi nell'udire il successo della storia, trasecolava; batteva l' anca esclamando: — Oh!... Se ci fossi stato io!... ma chi poteva indovinarlo? » Come poi intese la fine del guardacaccia, — Che? (disse) anche lui? fanne e fanne, s'è dato la zappa sui piedi. Credeva lui che fosse arrivato il sabato mio: ma il sabato non arriva soltanto per noi poveretti ».

Il sindaco andava cercando sottilmente la verità de caso, per estendere esatta la informazione a chi di dovere. Il signor vicario diceva: — Ecco: io come io, ho perduto un desinarello tutte le feste e de' bei straordinari, ma tanto tanto ne sono contento, perchè vedo contenti voi alri, che siete le mie pecorelle. E diciamola, chè tanto è morto: avete cento sacchi di ragione. Peccato però ch'io non sia giunto in tempo, che, oltre il resto, gli avrei, *pulcriter, cum bonis modis*, rammentato quel che tante volte m'aveva promesso, di volere qui fabbricare una chiesa e mettervi un cappellano. Oh! un cappellano *ad nutum* del parroco *pro tempore* di Barzago, sarebbe un ajuto di costa.

— Ma la chiesa (soggiungeva il sindaco) non si potrebbe farla ugualmente?

— *Cum quibus?* » domandava il curato, fregando tra loro i polpastrelli dell'indice e del pollice.

E Isidoro, accarezzandosi colle dita stesse il labbro inferiore, guardando la terra e dimenando un pocolino il capo siccome un poeta che cerca la rima, replicava:

— Vedo quel che vuol dire. Ma ecco; in paese siamo novecencinquantatre anime: se dessimo, puta caso, una lira per testa...

— Ah, miserie », interrompeva il parroco. « Non bastano manco per la sacristia.

— Oh, se consiste solamente in questo, io ne dò quattro e patiscano gli eredi ». Così, facendo saltare sulla palma della mano quattro berlinghe, parlava Cipriano, il quale calcolava sul maggior concorso che la divozione trarrebbe alla sua osteria.

— Ed io (ripigliava il reverendo) raccomanderò a cosa caldamente dal pulpito.

— No, no », interruppe la contessa madre, la quale era sopraggiunta in mezzo a tali discorsi. « La grazia l'ho ricevuta specialmente io, ed io è ben giusto ne ringrazii la madonna. Là chiesa si farà, e voi, sindaco, poichè vi dimostrate così ben disposto, v'impegno per soprantendere al lavoro ».

Il sindaco che, al sentirsi diretta la parola da una dama, erasi allungato d'un palmo, faceva scappellate e inchini da settanta gradi, esclamando: — Troppo onore; tutta bontà dell'eccellenza sua ».

Qui il curato soggiungeva: — Anche il cappellano, illustrissima? » Ma l'illustrissima non udì, credo in grazia del bacano che faceva l'ostino, annunziando alla gente una tale risoluzione. Poi, secondo gli ordini, cominciò questi a servire vino e mangiari, e, tutto brio e ilarità, contava e ricontava fitto fitto la ventura, la quale (come pur troppo facilmente i lettori nostri ne converranno) nulla avea d'interessante se non l'esser vera. Anche suo padre davasi attorno tutto traffico, snocciolando sentenze, e dando ragione all'ultimo che avea par-

lato. La madre pure, la quale, vistone gli effetti, non sapeva disapprovare il coraggio di suo figliuolo, se dapprima credeva che la legge di Dio vietasse fino di conoscere i torti recati dai padroni, ora, adattando la sua morale all' esito delle cose, colla solita cera quaresimale veniva ripetendo. — Domenedio non distingue il raso dal frustagno: tardi o tosto egli arriva i cattivi, comunque abbiano nome ».

Tutto insomma era lieto di così schietta allegria, che fino i signori, ma sovratutto la vivace sposina, pareva si struggessero di mescolarsi alla turba festiva: se non ne fossero stati rattenuti dalle imprescindibili leggi del decoro. Sopra un rialto protetto da un noce annoso, che il vicario assomigliava al fico di Mambre, tenevansi dunque in disparte i due sposi, la madre, che, come succede nei rapidi passaggi dal male al bene, sentivasi impedito il cuore e la lingua, e don Amadio, al quale vi so dir io che tal compagnia serviva (per usare un modo suo) di manovella a montargli la macchina dell' ingegno e fargliene pronunziare delle squisite ed allambiccate. Stava con essi la Brigita, e tratto tratto anche Cipriano, poichè la gratitudine onde questi erano avvinti non lasciava temere che, abusando dell' affabilità, scemassero quella distinzione dei ceti che anche dai buoni credevasi la più importante molla del vivere sociale. Quivi godeano insieme riandando il passato, a quel modo che la mattina si rincorre un sogno pauroso della notte colla consolazione di sapere che non fu che un sogno.

Così speso quel mezzo dì e fatto sera, tornarono i terrieri al paese, i signori al loro palazzo. Subito il contorno fu pieno di quell' impresa; alla città

formò parecchi giorni il trattenimento de' crocchi e delle veglie.

Erano allora moltissimi in Milano i gentiluomini, che, avendo per le politiche vicende perduta l'occasione d'uccidere i nemici della nazione, esercitavano i rimasugli del valore italiano con quelle vendette che la religione proibisce e l'onore comanda, mettendosi al caso d'accoppare o di fars-accoppare secondo le ragioni di un'arte, la quale (o m'inganno) non è la migliore che gl'Italiani insegnassero agli stranieri. Costoro dunque, contentissimi di trovare un caso sul quale sfoggiare le teoriche loro, si divertirono di rimbobolare il fatto del bosco d'Imbevera colle circostanze che meglio tornavano al proposito per farlo credere un vero e formale duello, contando per filo e per segno tutti i mandritti, i riversi, le parate, e via via come fossero stati presenti, sebben ognuno li narrasse diversamente; accordandosi poi tutti (e l'esito lo faceva chiarissimo) a renderne onore a don Alessandro. Il quale per tal guisa andò, così giovane, colmo di gloria, giacchè è gloria, come s'è avvisato di sopra, ammazzare uno secondo le forme. E Cesare Trombone, quel famigerato maestro d'armi che ognun sa, e che ancora aspetta una statua dai moderni spadaccini milanesi, predissegli che diverrebbe uno dei più famosi matadori. Ma come altre profezie di benevoli e di malevoli, così questa non tolse che il Sirtori conservasse cuor sincero e benevolo, rettitudine di anima, ingenuità di carattere

Quando si vide che e' non riusciva nulla meglio che un galantuomo, a malgrado di quella prima impresa rientrò nell'oscurità, e più non andò per le

bocche degli uomini: giacchè i virtuosi (salvo quei da teatro) pochi si curano di conoscerli, e quei pochi si astengono dal parlarne e più dal lodarli; credo per quel dogma di prudenza che insegna a non propalare i tesori che si possedono.

L'autorità, se non fosse altro, per la relazione del sindaco Isidoro, venne in cognizione del caso ma avrebbe avuto un bel da fare se ella avesse preteso impacciarsi di tutti gli ammazzamenti che succedevano. Era anche troppo che adoperasse la sua politica a conservare quella bellezza di pace al popolo contento, la sua giustizia a sterminare le streghe e gli eretici, che il Sant' Uffizio, raccomandando clemenza e misericordia, rimetteva al braccio laico da bruciare. Ond'è che di questo fatto, non essendovi chi ne sollecitasse l'esame, non si ricercò se fosse un caso d'onore od un assassinio; e morì sul tavolino d'un assessore, e fu sepolto in un archivio dove i sorci prevennero le ricerche degli eruditi.

Ma il luogo ove s'è patita una sventura, corso un pericolo, è pur giocondo a rimirarsi a chi ne campò! Ho veduto più d'un navigante starsi delle mezz' ore fisso al mare, contemplando con certa quale compiacenza le onde, che, per due o tre giorni di seguente, gli erano ruggite d'intorno. So di chi, uscito da un triste luogo, dove gli toccò fare lunga e non ispontanea dimora, molte volte ritorna a guardare a considerare con un fremito involontario quelle mura, ove passò tanti giorni ansiosi, tante notti palpitanti, e tirare il fiato, ed esclamare: — L'ho scampata bella ».

Anche la famiglia de' Sirtori trovandosi alla vil-

leggiatura l'anno seguente, volle nel giorno stesso ritornare al bosco. I paesani, che n'avevano avuto sentore, trassero colà in folla, ricordevoli di quell'avvenimento e di quel rinfresco. Come discesero laggiù, la Brigita comparve innanzi ai signori tutta rimpulizzita: un fitto giro d'agoni d'argento attorno alla nuca, due grandi orecchini d'oro, una pettorina rossa impuntita di turchino, il vistoso bustino di broccato a fiori, tutto trinato a gale di nastri, due candide lattughe ove al gomito finivano le maniche un grembiule di mussola bianca nuovo di bottega, sopra una gonnella color di cielo, terminata in balza a gonfietti. Nel vederla così in fiocchi, — Oh, oh! che novità c'è, Brigita (chiese donn'Emilia). Tu sembri uscita da uno scatolino. »

La fanciulla fece ancor più vivo l'incarnato delle guancie, e con garbo contadinesco presentandole una manciata di confetti, — Illustrissima, son di nozze. »

— Oggi (entrava a dire il curato) oggi l'ho detta in chiesa la seconda volta, e questo qua è il suo fidanzato. »

E additava un pezzo di giovinotto, vestito anche egli tutto nuovo d'impianto, con una cintura rossa in vita, e che, traendosi di capo la reticella, da cui spenzolava una gran nappa bianca e rossa, fece una strisciata di piedi, e non sapeva rispondere se non — Grazie » ai mi rallegro di quei signori.

Gli era quel tal giardiniere del padrone della filanda, che, se vi ricorda, aveva anni fa, regalato alla Brigina, quel magliuolo di vite, pel cui guasto era avvenuto il lepricidio. — E anch'io (soggiungeva Cipriano) ci ho anch'io un poco di merito alle

fortune di mia sorella, per aver tenuto in guardia quella vite; non è vero, Brigita? Basta: la vite ha portato frutto, e il bel primo grappolo mi prendo la libertà di presentarlo a loro illustrissimi. »

Qui, levandone i pampani sovrapposti, discoperse un paniere di pesche fragranti, sormontate da dorata moscadella.

— Abbiam tutto per ricevuto, » risposero i signori: poi donn'Emilia si trasse di capo uno spillone d'oro, che le dame portavano infisso nel volume delle treccie, come d'argento l'usano tutt'ora le contadine; la contessa madre si sciolse uno smaniglio d'oro a filagrana; don Alessandro spiccò dalla giubba una dozzina di massicci bottoni d' argento (allora giudicavasi più decoroso il regalare così che non con denaro), e diedero ogni cosa alla Brigita, che fu un bel presente. Don Alessandro poi, voltosi a Cipriano e battendogli sulle spalle con quel fare d'amichevole protezione che i signori, senza derogare alla dignità, possono concedere ad esseri tanto a loro inferiori, — E tu (gli disse) possa tu non aver mai occasioni che giuste di metter fuori il tuo coltellaccio.

— Oh per questo (replicava Cipriano, che non toccava coi piedi in terra al vedersi, là in faccia a tutto un mondo, trattato con tanta bontà da un nobile), oh per questo, illustrissimo, la stia sicuro. Perchè, non c'è risposta, noi Brianzuoli siamo fatti così: somigliamo ai cani da pastore; fedeli sempre quieti, da bene finchè si lasciano stare; ma vien l'occasione? arruffano il pelo, cacciano fuori tanto d'occhi, e non temono affrontarsi, fosse bene coll'orso ».

— Salvate mio padre!

— E da chi?

(*Pag.* 128).

I primi passi, com'era naturale, furono alla nuova chiesa.

Se don Alfonso avesse potuto sciogliere lo scellerato suo voto, avrebbe forse eretto ed ornato uno splendido tempio, perchè laute sono le rimunerazioni onde il delitto mercanteggia la complicità, che al Cielo domanda. La gratitudine, più modesta, non aveva edificato se non una angusta e disadorna chiesuola, che il sindaco mostrò parte a parte con una compiacenza da artista. Il signor vicario poi montò in una botte sfondata della cànova di Cipriano, che per quell'occasione erasi rinfronzita in modo da scusar di pulpito, e sopra il versetto *Sicut fluit cera a facie ignis, dispereant peccatores a facie Dei, et justi epulentur et delectentur in lætitia* (1) sfoderò un bravo panegirico; un panegirico sulle molle. Gli è ben vero che, quando i signori gliene presentavano le loro congratulazioni, egli asseriva che unicamente la cortesia di essi era la cifra che dava valore allo zero de' meriti di quello, e volse lasciare intendere d'averlo fatto a braccio; ma non è facile il persuadersene chi badi all'erudizione e all' ingegno che v' erano a pale. Accennò di fatto tutti i templi antichi, da quel di Serapido fino alla rotonda di Agrippa; recitò una sequenza di architetti i più famosi; con una dilicatezza da stordire encomiò i Sirtori e la signora Perego sotto al velo di Salomone e di Zorababelle; conchiuse esortando i contadini ad elevare un mistico tempio, dove gli affetti fossero i muratori, che, colla calce della carità fraterna

(1) Come dileguasi la cera al fuoco, tal periscano i peccatori dalla faccia di Dio, ed i giusti banchettino ed esultino in allegrezza. *Salmo* LXVII.

e la cazzuola della limosina, sopra il fondamento della fede ergessero le mura della speranza, tra cui le colonne della memoria coi capitelli della gratitudine sostenessero la cupola della devozione, sotto alla quale dalle campane della tradizione venissero congregati i popoli ad una festa, in cui fossero arazzi le preghiere, altari i cuori, lampade l' allegrezza comune, organi le gole cantanti, incensi... non mi ricordo più che cosa, giacchè quel panegirico non fece mai gemere i torchi; ed è un peccato, perchè potea far testo.

I paesani, più trasecolati da quel tòcco d' eloquenza quanto meno ne avevano compreso, sbucarono di chiesa non appena fu finito, e don Alessandro ordinò a Cipriano che mescesse ancora a tutti; il che non domandatemi se accrebbe l' allegria ed il frutto del sermone.

Mi s' era dimenticato di dire come la medaglia d' oro che era stata pegno di vendetta, venne di fatto appesa in voto alla Madonna, e là rimase fin quando, trentasett'anni fa, i Francesi ci fecero, cogli ori della chiesa, pagare quella bellezza di libertà cho ci venivano a regalare. Allora uno di questi contorni, spirito forte che si era fin lasciato intendere a dire che i frati non erano se non tanti oziosi, d' ordine del Governo la levò via per cambiarla in tanti zecchini, e ve ne sostituì un' altra di simiiloro. E la med glia e la libertà, come succede delle cose false, presero il verderame: quella passò tra le ciarpe d' un ferravecchi, l' altra tornò in paradiso ad aspettarvi il *Dies iræ*.

Tanto andò a genio quella sagra campestre, che i signori istituirono di tornarvi ogni anno. Comin-

ciarono a menare alcun amico, e amici n' han sempre di molti i signori, massime d' autunno: qualche ricco che là intorno villeggiava, per curiosità per passatempo volle vederla. I contadini rimangono in quel tempo disposti all' allegria dalle miti sere e dai ventilati mattini succedenti alle eterne giornate, sudate sotto la sferza della canicola, dal vedere indorato il granoturco e colorita la vendemmia. Se vi aggiungete le memorie della libertà ricuperata e, cosa non meno importante, della merenda goduta, facilmente intenderete perchè vi traevano volentieri, quando anche non vi dicessi che don Alessandro continuò a pagare a Cipriano due zecchini, perchè distribuisse quattro brente del buono. Con così poco i ricchi possono farsi voler bene! Morto poi quel signore, per non ismettere la buona usanza, gli accorrenti portarono con sè da merendare e da bere una volta, ovvero dei bravi quattrini, coi quali, mentre pagavano il fiasco a Cipriano, questi, già grave d' anni e padre di figli che avedno figli, coll' aria d' importanza propria dei suoi confratelli, diceva loro: — Ecco; finchè visse quel buon signore, si bagnava il becco con meglio che dell' acqua, e *gratis et amore Dei*, e questi erano tanti risparmiati. Ma dei signori buoni non se ne trova uno ad ogni uscio. Eh tu, Matteo, non puoi aver idea di quel diavolo a quattro; tu eri ancora a balia. Ma voi, Cosmo, che, poco su poco giù, siete del mio tempo, dovete serbarne memoria, eh?» E trovava tutto il suo pascolo quando, messo in mezzo da una ventina di villani, non meno vogliosi d' udire che essa di narrare, poteva ripetere punto per punto l' istoria, mostrar la vite, che ormai rin-

fronziva tutta la fronte della casetta, e di bei festoni attorniava le finestruole, e descrivere gli atti e le parole dell' Orso di Barzago che Dio gli abbia perdonato, e di don Alessandro Sirtori che spendeva come un Cesare, e che aveva il cuore compassionevolo quanto se fosse stato un pover uomo. — E la cagione di questo sconquasso (aggiungeva con una stropicciatina di mani) chi è stato? Io, io persona prima. L' ho vista brutta, ma la paura non sapevo dove stesse di casa io. Eh! adesso sono da mettere fra gli scarti: ma allora ero un acciarino bresciano: poi un buon Brianzuolo, quando fa bisogno, non c' è a dire, muora Sansone e tutti i Filistei ».

Mancò poi anche Cipriano; mancarono quel Cosmo che se ne ricordava, e quel Matteo che non se ne ricordava: col valicar dei tempi, nuove disgrazie fecero perdere la memoria di quelle: e però, non fo per dire, ma bisogna chiamarsi obbligati a chi riempie queste importanti lacune della storia col tornare in luce fatti così istruttivi ed esemplari come veri.

La concorrenza però non è mai venuta meno: anzi un secolo che non crede nulla e si fa beffa di tutto, fin delle intenzioni, quando il Gioja si congratulava di vedere scemata l' affluenza al santuario di Caravaggio e ad altre sagre, chi lo crederebbe? alla Madonna d' Imbevera aumentò straordinariamente. Se domandaste il perchè, vi risponderemmo: — È la moda »; ragione la sola che molti possano rendere delle loro azioni, e fin della loro guisa di pensare. Nè crediate vi si faccia una musica, una fiera, qualche cosa di fracasso; no: unico spet-

tacolo è quello degli spettatori. La romita solitudine, onde sono per tutto l' anno circondati la povera chiesuola d'Imbevera e un casamento eretto là d' accosto, ogni otto di settembre si popola così rapidamente, così variamente, come si legge che un giorno solevano le selve al cenno delle fate.

Chi drizza a quella volta, già da assai lontano ode una romba, simile al romoreggiare della marina. Ed ecco le strade, che d'ogni parte vi capitano, brulicare di gente, contadini, artigiani, mestieranti, soli, a coppie, a gruppi, a frotte. Giovinetti con capelli di paglia artificiosamente trecciati a trafori, adorni con piume, specchietti, galanterie: quali contenti del frustagno e del taglio all' antica, mentre gli altri vestono giubbe più moderne, colla cocca del fazzoletto affacciata alla tasca e con larghi pantaloni, invano e dal curato e dal fattore rinfacciati loro siccome indizio evidente d'insubordinatezza e d' irreligione; pigliansi al collo gli uni degli altri, a spintoni rompono la calca, od in ischiere arditamente festanti colla zampogna fanno risonare concerti, che sentono il sole e il vento della montagna. Le caute madri, tutte occhi a vigilare le ingenue fanciulle, quel giorno permettono che, per devozione, esse vadano a Imbevera. Tu scerni la Brianzuola alla snella corporatura, ai *baldanzosi fianchi* che davano per la fantasia al mio Parini, ad un' aureola d'argento al capo: distingui la briosa Bergamasca al bustino cortissimo di vita, ai vezzini d'oro, ai cincinni della fronte, ad un agone a trafori infisso nelle treece cascanti bizzarramente da una banda, a certi sguardi bricconi. E tutti ne' varj loro dialetti chiedono, cianciano, gridano, fanno

fiera. Il garzone, che per la prima volta vi trae, interroga curioso un vecchio, che ci veniva prima del 96, quando vi comparivano indemoniati strillando, e buli che deponevano alla soglia della chiesa la omicida loro carabina; che si ricorda quando i Giacobini in nome della libertà proibirono quella sagra, e quando Russi e Cosacchi, tornandoci cattolici, l'ebbero ristabilita; c'è venuto coi Francesi repubblicani, coi Francesi imperiali, ed ora seguita da vent'anni a venirci con cotesti, sperando venire coi loro successori.

Nel bosco e sul piazzuolo s'innalzano assiti e baracche, si spiegano tende, curvansi e intrecciansi i rami a pergole, a capricciosi frascati, si dispongono tavole, trespoli, sediuoli; è un mondo di gente, è un tremoto di faccende. Qui fierajuoli a sfoggiar mercanzia: là bettolieri a rosolare braciuole e friggere galletti: il buzzurro alessa e brucia le castagne primaticce: un gruppo di villani già mezzo brilli urlano a chi più i punti della mora: altri straziano costolette così guascotte, e le irrorano di aquavite, di vino, di mosto appena spremuto dall'uva non ben matura. La fanciulla compra un santino per la nonna devota: la nonna gingilli per ispassar il bambino quando il portano a mimmi; il becerume, bocca ed occhi spalancati, attende alle forze, o al bagatelliero che ha rimedj per tutti i mali e per altri ancora, o al cantanbamco che sul cartellone dimostra vita e morte del famoso Pacino, l'incendio di Mosca e l'inondazione del Danubio; o a qualche Orfeo che, strimpellando la ribeca o raschiando un violino, attira le pietre. La chiesa, che fu già occasione della festa, è la meno che si visiti: in quella

vece fitti, serrati, vanno come un' onda di su, di giù, per la spianata e pel bosco vicino.

Così la pedonaglia. Ma quelli di maggior bussola non compajono se non nel basso del giorno, tanto più tardi quanto ciascuno è, o si crede da più. Monza, Milano, Como, Bergamo (e sì v'è due passi) risentono ai corsi loro la mancanza della crema o della schiuma dei cittadini: e dove sono? al bosco d'Imbevera. Zerbinotti che sbraveggiano su sbuffanti puledri, o trionfano in *tilbury* eleganti: gran signori rimpettiti in comodi cocchi, con ambiziose mute, condotte a centinaja di zecchini dai pascoli dell' Holstein e dell' Olanda: fittajuoli che staccarono dalla benna e dall' aratro i robusti ronzinanti svizzeri, e rivestirono di nuova livrea il carrettiere: nobili scadenti, o sorgenti plebei, i quali noleggiarono ad alto prezzo un calesso, due rôzze e un vetturale, il quale cornando e schioccando fa rumore per quattro: particolaretti che coll' industria sperano quando che sia mutar in carrozza la timonella di cui ora mal s' accontentano: il granajuolo nella sedia o nel baroccio che lo porta il sabato ai mercati di Lecco o alle calende a Bergamo; tutti insomma qui piovono a darsi aria, a vedere, a farsi vedere. Gli alberghi più capaci della città appena basterebbero a tanto concorso, non che le meschine bettole del contorno, poco migliori di quella ove, ducencinquanta anni fa, vendeva vino il nostro Cipriano. Quindi vedi i cavalli affidati a ragazzi su pei prati; e da tutte le bande disposti in fila cocchi a centinaja, che dico? a migliaja: e tra quelli sparsi i pitocchi, che sporgono la mano o il bossolo, ostentando al passeggero piaghe, moncherini,

una nidiata di puttelli, e strillando *Pietà, limosina.* — Concordanze sociali!

Chi credesse che una sagra campestre dovesse far luogo a quella semplicità, che aggiunge tanto più all'allegria, quanto più la scioglie dagl'impacci, sarebbe troppo in inganno. Il lusso più ricercato, le più suntuose gale di vesti, di fronzoli, di gioje, sono di balzo trasportate dal corso delle città al bosco d'Imbevera. La signorina, venuta, già è un mese, a villeggiare qui poco lungi, fra il grosso bagaglio non si dimenticò di qualche bel capo o d'un vestitino a posta per questo bel giorno: la fidanzata vi fa la prima comparsa coi vezzi donatile dallo sposo: quella sciarpa, quella cappottina furono rinnovate per farne spocchia alla Madonna di Imbevera. Belle dall'arguto pallore e dal fuoco raccolto degli occhi pensosi, meraviglia dei teatri e dei ridotti cittadini; forosette dalle gote rubiconde e piene come melerose, che nelle solenni processioni del villaggio sentonsi dire *Ve' com' é bella*, qui compajono insieme: le prime appoggiate ad uno sposo fedele, beando di lusinghiero ritenuto sorriso il fedele milordino, che con membra e con andar femmineo sbircisce colla lente e sussurra meditate cortesie; l'altre colle compagne, dando ascolto e risposta ai vivaci scherzi ed alle espressioni più clamorose quanto più cordiali, del bifolco e del bottegajo: finchè vanno queste a tracannare l'acquavite e la spumosa birra, l'altre a gustar la gramolata, il sorbetto e le paste sfoglie sotto ai padiglioni dell'efimero acquacedrajo.

Chi di là gira lo sguardo, vede brulicare una folla di teste; cappelli da villano, da signore, da prete,

da cittadino; brillanti colori e delicati; il sedan ed il velo crespo alternati colla stamina e col bambagello; foggie testè arrivate da Parigi presso a quelle da un anno abbandonate alle provinciali, all' altre che già discesero al contado, alle arcaiche, custodite dalle matrone in commemorazione de' tempi migliori. Qui le piume d' uccello di paradiso ondeggiano a canto al pennacchio del gendarme, la cui vista fa sguisciar via il tagliaborse, frena l' allegria d' un ubbriaco e le ominazioni di due baffuti, che battendo i tacchi, ragionavano della buona causa. Qui gli uomini creati dalla natura a consumare e godere, misti con quelli da essa destinati a sbracciarsi e stentare per la soddisfazione dei primi: contadini imbruniti e ingagliarditi dal sole e dalle fatiche sono riurtati sdegnosamente dal prediletto dalla fortuna, gonfio per dieci generazioni di antenati, al par di lui oziosi, il colore e le membra dilicate del quale fanno prova del sangue più gentile, cioè degli squisiti bocconi e del non far nulla. Qui un veterano della legion d' onore e dai mustacchi bruciacchiati dalla polvere d'Ulma e d' Austerlitz, e che sarebbe colonnello se le cose, dic'egli, fossero ite come dovevano, trovasi a fianco del coscritto che una sola notte passò in caserma fra gli stravizzi, il fumo e le facili beltà. Qui la schifiltosa mantenuta pavoneggiandosi raccomanda al suo ganzo che le suntuose trine da lui donatele non lasci mantrugiare dal contatto del ruvido guarnellino, che la setajuola guadagnò di sacrosante fatiche.

Quando poi, veduto ed ascoltato intorno il linguaggio de' ventagli, de' fazzoletti, delle lenti, lo

sguardo ansioso di chi cerca, il dolénte di chi troppo ha trovato, il confidente susurrio delle recenti spose, e l' inesorabile cicaleccio delle terribili madri che hanno tre fanciulle da maritare, tu volgi dall' altra parte ove sale il bosco, ecco per tutta la pendice una mobile decorazione di gruppi che, disposti nel più pittoresco modo tra le fratte e i castani e sul molle tappeto del muschio, godono la merenda e lo spettacolo, che l'onda della folla scendendo e poggiando cangia ad ogni batter d' occhi al loro piè.

Deliziata a tale scena, la vispa zitella esclama, — Deh! com' è bello! » nel mentre stesso che un' altra, coll' ingrata maestà del quarantesimo anno, ripete contraendo il labbro, — Al confronto d'anni fa: non c' è la metà gente, la metà lusso, la metà allegria ».

Così il giovane, cui l' età del primo amore dipinge tutto a color di rosa, trova qualcosa di gajo tale mescolanza del boschereccio collo scialoso, della naturalezza coll' eleganza, della franca giovialità campestre colla contegnosa della città; intanto che un altro, cui l' esperienza rese iterico lo sguardo, raggrinza il naso esclamando: — Pazzie! venirsi a pompeggiare in un bosco! »

V' è intanto chi si perde per la selva a cercare una pianta remota, dove, anni sono, in questo giorno istesso incise un nome, — il nome d' una fanciulla, con cui si erano giurati eterno, inseparabile amore. La pianta crebbe, crebbe il nome con essa, ma l' amore svanì; ed egli appena ricordò l' amica perchè la rintoppò laggiù, contenta madre dei figliuoli d' un altro.

Ancora v'ha chi, non logoro dai diletti cittadini a segno da non sentire l'incanto delle semplici bellezze naturali, guadagna le vette, e di là vagheggia il cielo che s'inazzurra sui poggi e sulle valli della Brianza: quel cielo che gli stranieri credono un'esagerazione quando lo vedono dipinto nelle tele dei gran maestri: e che in quell'ora, imporporandosi ai tremuli raggi del sole che declina, fa spiccare all'occhio ammirato le sommità dei colli e dei monti, che formano cornice ad uno dei più graziosi paesaggi; mentre gli augelletti...

Ma che ha qui a fare quest'arcadica descrizione? Che ha a fare?

Ah! lo sa il mio cuore, che alla sconsolante realtà del presente procura sottrarsi col figurare come sa più al vivo quei luoghi di care memorie ed incolpate. O miei monti, o miei colli! Deh quando il sereno spirare del vostro orezzo pioverà ancora la pace sul mio solingo cammino? Quando l'alba mi troverà sulle vostre vette ad aspettarne il primo biancheggiare? Quando la sera accoglierà il saluto che manderò al patetico astro di Venere? Quando il sole mi vedrà, in gara col capriuolo, libero come l'aria che vi si respira, balzar di pendice in pendice, aspirare l'aroma del cisto e dello spigo selvatico e l'autunnale fragranza delle eriche fiorite; tuffarmi nei torrenti della luce ond'esso v'ammanta; esultare sentendomi al disopra dei tumulti dell'umanità e più vicino al tempio del Creatore? Quando, quando? — Ah forse mai più!

Perdonate, lettori, se da voi mi son dilungato, come perdonereste al vetturino che vi guida in viaggio, e che s'arrestasse per abbracciare un bam-

bino che gli ricorda il suo fanciulletto, ahimè! rapitogli dagli assassini. Sono con voi, se volete che tornando alla campestre festa, scrutando i cuori, cerchiamo tra quel nugolo di gente alcuni successori di don Alfonso, ma che, grazie alla crescente civiltà, sostituirono al ratto la seduzione alla violenza il raggiro, alla legge sfidata la legge illusa, alla vendetta scoperta la denigrazione e il bacio di Giuda: od anche qualche imitatore di don Alessandro, col proposito, più generoso che prudente, di assumere la difesa del debole contro il so verchiatore, massimamente se questo non sia troppo grosso, nè l' affare importi pericolo.

Potremmo anche o maligni rivelare alcune fortunette che la boscaglia e la folla mal coprì; o morali compiangere tante che vennero a perder l' innocenza per festeggiare un giorno in cui l'innocenza fu salvata; e i molti che gozzovigliano un dì per digiunare una settimana coll'affamata famigliuola, e che non abbandonano il tumultuoso stravizzo se non dopo che la ragione è sfumata a rinforzi di bicchieri, e che il vino o la gelosia fece cacciar a mano i coltelli; — solite appendici delle sagre, solite conseguenze delle devozioni clamorose, qui ed altrove, ai nostri tempi e a quelli dei nostri buoni vecchi.

A tutto mette fine la sera. Al domani ecco il luogo spopolato: pochi operaj intenti a riporre le trabacche, a sgomberare il lieto apparecchio; poi tutto ritorna nel silenzio. Fronde intrecciate, rami aggruppati o schiantati, l' erba calpesta, qualche tronco abbronzato dal fuoco, reliquie di cibi, sono tutto quello che rimane del tumulto di jeri, che si rinnoverà da qui ad un anno per terminare ancora nel modo istesso.

Così nell' anno dei secoli passano le generazioni. Quella che oggi a calca si affanna su quest' ajuola del mondo, dimani sarà scomparsa; agli splendidi clamori che oggi ne rintronano, succeduto il silenzio; al tumulto delle futili importanze, la solitudine, il disinganno del sepolcro; gli edifizj che noi ci architettiamo, verranno levati come il padiglione d'una notte: altre generazioni succederanno poi a tripudiare e gemere, a compiangere ed esser compiante, a soffrire e far soffrire, sintantochè, giunta a sera la loro giornata, daranno luogo alle successive; — nulla più ne indicherà l' esistenza, nulla se non le ruine.

1834

I MORTI DI TORNO (1)

Naviganti, che il lago fendete
Presso Torno sul far della sera,
Fermi il remo su l'onde quiete,
La devota dei morti preghiera
Alternate con flebile voce
Degli sposi davanti alla croce.

L'aura udite che intorno le freme?
A lambirla vedete quel fuoco?
Là due fidi riposano insieme.
Ne bramate la storia? Per poco
Date ascolto: la storia va al core
Come i detti d'un padre che more.

(1) *Torno* è un paesello sporgente sur un capo, a destra di chi, partendo da Como, solca quel lago, *Bisbino* è il monte più alto di que' contorni, sulla cui vetta è un santuario dévoto; e più frequentato dalla confidente devozione dei laghisti e della curiosità dei villeggianti è quello della Madonna del *Soccorso* sopra la Tremezzina.

Là in quel letto di fianco alla torre
Visse Linda, sospiro di mille:
Ma per lei non v'è gioja; ma scorre
Sempre il pianto dall'egre pupille
Da quel dì che un severo comando
Le strappò dalle braccia Fernando.

Quante volte, fissata sul lago,
Il mattin le ricorre al pensiero
Che ha veduto partire il suo vago
Dai Francesi arrolato guerriero,
Quattro dì dopo l'alba festosa
Che la fe' gl' impromise di sposa!

Lì a quel salce, alla misera avvinto,
I begli occhi coi baci asciugò:
Qui da truce sbirraglia sospinto,
— Linda, addio » fra i singhiozzi iterò:
Dal battello fin qui l'ha veduto
Accennarle il compianto saluto.

Or del duol coll' ingegno, la mesta
Cerca i campi di là da Pirene,
Fra i cimenti di guerra funesta
Paurosa seguendo il suo bene.
Oh pensate se un solo momento
Abbia posa di Linda il tormento!

Del giardin più le ajuole non cura:
A chi dar le primizie dei fiori?
Quando aprile ravviva natura
Più non guida i festovoli cori:
Dell' ottobre a la gioja vivace
Le memorie e il timor non han pace.

A te, Diva; a te, Madre di doglie,
Fida il pianto, offre i candidi voti.
Del *Bisbin*, del *Soccorso* alle soglie
Chiede il prego dei pii sacerdoti:
Ma una voce presaga di guai,
— No (le grida) non più lo vedrai ».

Pure un dì, dalle Spagne tornato,
Chiuso foglio recolle un guerriero.
Lo conobbe; il baciò: dell'amato
Era un foglio di gioja foriero.
Sette dì, poi nel patrio terreno
Stringerà la diletta al suo seno.

— Ei ritorna: ei ritorna! » La bella
Dal tripudio all' eccesso mancò.
— Ei ritorna! » La fausta novella
Alle amiche, ai parenti recò.
A te, madre dei mesti Maria,
Di sue grazie il tributo offeria.

Del dì settimo l'alba s' en venne,
La trovò sulle piume destata:
Ella è fuor: del desìo su le penne
S' è tremando alla spiaggia recata,
Donde il guardo sospinge bramoso,
Se discerna il tornante suo sposo.

Ogni prora che avvisa lontano,
— Egli è desso » e distinguer lo crede:
Ma la nave sul liquido piano
Oltrepassa e coll' aura procede.
Ecco un' altra dal fondo s' avanza:
Trema il cor di novella speranza.

Ma passò l' ansïosa mattina:
Già le squille nunziâr mezzogiorno,
Dietro i monti il grand' astro declina,
Buffa il vento, s' annuvola intorno.
Lo sapete voi pur, naviganti,
Se a chi aspetta son pigri gl' istanti!

Or sicura la gioja figura
D'abbracciarlo, di vivere insieme:
Oh i bei dì! — ma un' ignota paura
Ogni fior le recide di speme.
Sol disvia que' pensieri funesti
Te invocando o regina dei mesti.

Alla fin, non s' inganna, alla fine
Egli è desso in un piccol battello:
Verde assisa, il caschetto sul crine,
Mostre rosse, alle spalle il fardello;
Egli è desso; in tripudio d' affetto
Par che il core le sbalzi dal petto.

Ma il tuon s'ode: più l' aura crescendo
Dalla sponda il naviglio ricaccia.
Ella trepida, qua, là correndo,
L' occhio aguzza, protende le braccia.
— Lo vedrò da quel balzo più bene »;
E alla cima del balzo sen viene.

Per la rupe del muschio coverta,
E di foglie che l' alno perdè
Su su poggia, ma a mezzo dell' erta,
Mal posato le sdrucciola il piè...
Vergin santa! Dall' ispida china
Capovolta ne' flutti rovina.

La conobbe Fernando; dall' alto
Cader videla, e più non frenossi:
Gonfio è il lago — Che importa d'un salto
Ei si lancia fra i gorghi commossi,
E là drizza ove, scossi dall' onde,
Mira i veli e le chiome sue bionde.

Quanti seco venian nel naviglio
Di spavento levarono un grido.
Del guerrier, della bella al periglio
Molta accorse la turba sul lido:
Qua, battelli, qua corde; — ma tutto
Rende vano lo sdegno del flutto.

Pur Fernando alla cara si spinge.
Che lo vede, il conosce, ed ansante
Col vigor moribondo si stringe
Contro il sen dell' intrepido amante:
L' onda avversa con forza egli fiede;
Ma una spiaggia ove approdi non vede.

Ingrossando più sempre, il maroso
Gl' irti scogli del lido flagella.
Già il meschin, per lei sola affannoso,
Vinto cede all' infausta procella —
Dalla riva odi il prego dei morti
Suffragar gli annegati consorti.

Come il mite dell' alba respiro
Appianò l' agitata laguna,
Tutti afflitti alla spiaggia rediro
Compatendo all' indegna fortuna.
Fur trovate le salme là dove
L' aura i rami a quei salci commove.

Linda ancora premevasi al petto
Del suo fido... oh che abbracci funesti!
Questo è il gaudio nuzial, questo è il letto?
Delle nozze gli evviva son questi?
Solo a tocchi la squilla risuona
Come il cor di morente persona.

C' è nessun fra di voi che sia padre?
C' è nessun che ha perduto il suo caro?
Il lor padre, la povera madre
Deh pensate qual doglia provaro!
I garzon, le piangenti donzelle
Li fiorir di viole e mortelle;

E il suffragio per essi offerendo,
Ne composer in uno le salme.
La sant' acqua i leviti aspergendo,
Luce eterna pregarono all' alme:

Quella croce ed un carme pietoso
Mostra il suol del congiunto riposo.
Lungo tempo ogni padre, alla sera,
Quando in mezzo de' figli adunati
Ripetea l' uniforme preghiera,
Disse un *Pater* pei fidi annegati:
Chi vogando la croce rimira
Prega requie in silenzio e sospira.

L' aura udite che intorno le freme?
A lambirla vedete quel fuoco?
Son gli amanti che vagano insieme
Ogni notte al tristissimo loco:
Ed alcun nel più buio talvolta
Il lugubre lor gemere ascolta.

Naviganti: la storia va al core
Come l' ultimo addio degli amanti.
Se il cammin vi propizii il Signore,
Se vi guardino l' alme purganti,
Dite un *Requiem* con flebile voce
Degli sposi davanti alla croce.

ISOTTA

In quei cari anni fra i diciotto e i venti, più volte, tra per diletto e per necessità, io doveva scorrere il Lario da Lecco a Colico. Non essendo neppure tracciata la strada, che ora è compita per comodo e per maraviglia, nè tampoco udendosi menzionare di battelli a vapore, si dovea fare quel tragitto in una barca comune, che, partendosi la sera, giungeva sul mattino alla meta. Varia sempre era la compagnia: i più, negozianti che dal mercato ritornavano; qualche villico, qualche donna: di rado con chi discorrere; onde la notte si passava tacendo, se non veniva di quando in quando rotto il silenzio da una preghiera che ai poveri annegati alzava il più vecchio navalestro, e a cui tutti rispondevamo.

Una di quelle notti era più limpida del consueto, ed io, al chiarore della piena luna, stavami ritto in

piedi sulla spalliera, abbracciato agli arcucci della coperta, porgendo ascolto ai mille rumori che popolano l' amico silenzio delle tenebre, e fantasticando come volontieri si suole a vent' anni, in una notte vegliata in mezzo al lago, e con tante vergini speranze, quante erano allora le mie. Oggimai le meno si adempirono: molte fermentano ancora in grembo all'avvenire: troppe altre si dileguarono, lasciandomi un amaro disinganno.... Scosso e rivolto, mi trovai a fianco un sacerdote, di mezza età, di quella presenza che indica il pensiero e l'azione; e che anch'esso guardava, fantasticava, taceva.

Fra due persone affette al modo istesso, agevole entrò il discorso; ed ora egli narrava a me le ricerche de' sapienti e de' curiosi intorno a quel lago, ora io mostrava a lui lo stupendo effetto delle fornaci di calce, sfavillanti come vulcani sulla bruna schiena dei monti della Valassina: indi egli m' additava sull' opposta riva le rôcche in rovina, mi parlava de' monasteri, di non so qual regina Teodolinda, che, egli dicea, fabbricò quella torre alta sopra Varenna e il sentiero che costeggia a destra il lago: ed io gli mostrava i solchi, da incognita cagione increspati sul tranquillo dell'onde. — Guardi (io gli diceva) com'è puro lo zaffiro dei cieli! Le stelle ond'è tutto seminato, non pajono elle tante isolette di luce nell'oceano dell' aria? »

— Sì » mi soggiungeva egli: « chi nel contemplarle non sente vivo il desiderio di salire più alto di esse, tuffarsi in una luce ancor più pura ed immortale? »

E tacemmo, e guardavamo il cielo, i monti, il lago.

Eramo fatti vicini ad Olcio, e di mezzo alle acque

ci nereggiava il promontorio di Bellagio, che fende in due il lago; e fra' naviganti s'era messo discorso sul padrone del palazzo di colassù.

— Ma la gente che vi abitò (diceva un vecchio) non fu sempre così buona come il signor conte d'adesso; non è vero, signor curato?

— Eh! pur troppo (replicò il sacerdote) ne raccontano di strane: ma la misericordia del Signore è grande, ed avrà perdonato anche a coloro ».

Non era io tale da accontentarmi d'un cenno fugace, e lo pregai volesse dirmene alcuna cosa. Ci eramo seduti; gli altri naviganti porgevano orecchio, e i rematori anch'essi, pur battendo la voga; onde il piovano, con quel fare da bene che va sì a proposito ai sacerdoti del Dio dell'amore, incominciava:

— Chi, trecent'anni fa, avesse veduto il promontorio di Bellagio, ne avrebbe trovato eguale il riso della natura, non così l'opere dell'arte. La selva di tassi e d'abeti nereggiava anche allora, ma novella; e tra essa discernevasi una cinta di mura, scaccate da merli, traforate da feritoje, che spesso aveano lanciata la morte alle scialuppe scorrenti il lago, singolarmente al tempo delle guerre di Gian Giacomo Medeghino, castellano di Musso. La qual cinta chiudeva d'ogni parte il castellotto che ancora vi sta, eretto da Marchesino Stanga, creato dagli Sforza signori di Milano; castellotto già di sì *bell'agio* che venivano ad alloggiarvi e duchi e re. Là presso vedevasi, e ancor si vede, un rozzo campanile, sotto al quale erano la chiesuola ed il convento dei Cappuccini. — Singolare contrapposto delle idee di pace

benefica e di guerre struggitrici, di frati e di guerrieri, di patimenti e di consolazioni, di bronzi che vomitavano la morte, e d'altri che, fra la tempesta, avviavano lo smarrito navigante!

Però il tumulto di guerra taceva da che, acquietato il Medeghino e toltolo di là, Carlo V erasi impadronito del Milanese, ponendo freno alle fazioni, ceppi alla libertà.

Ma non erasi cheta la tempesta nell'animo della signora Isotta, padrona di quel castello. Bella e fresca, sebbene già sui trent'anni, l'occhio suo guizzante rivelava l'irrequietudine interna. Sedeva sola ad un verone, che guardava il prospetto della Tremezzina, non ancora seminata di ville, e perdevasi lontano sui monti popolosi della Valintelvi, osservando il sole che, nel chinarsi dietro la vetta del San Zeno, vibrava un ultimo raggio a colorire di tremulo rosato la placida laguna.

È l'ora della meditazione. Chi di voi non l'ha sentita? Chi non ha provato una dolce melanconia, un ritorno soave sopra di sè, sopra il passato, al contemplare l'astro della sera brillante d'incerto raggio?

Soave, io dico, per chi abbia fatto tesoro di piacevoli sensazioni e di virtuose; ma per Isotta era ben altro. La pace della natura, il canto lontano delle villanelle che tornavano dalla mietitura e dalla vendemmia il quieto procedere di qualche barca, le richiamava la mente a calmi pensieri, alla prima giovinezza. E si figurava il tempo quando, fanciulla innocente ed in ascosa, se non povera fortuna, vagava tranquilla nelle campagne ove l'Adda si mesce col Po, tra il forte Pizzighettone e la turrita Cremona: le tornava a mente la placida benevolenza d'un padre,

d' una madre, d' una sorella, e i giorni d' uniforme tranquillità, e le sere passate a recitare una preghiera, che facea più calmo il sonno della notte. Poi eccole venire innanzi quel giorno che Lucillo, figliuolo di Marchesino Stanga, guidava da quelle parti la caccia fragorosa; e sopravvenuto dalla sera, fermavasi a pernottare nella casa paterna di lei. Quel giorno fu l'ultimo di suo riposo. Il signore sapeva le arti di piacere alle fanciulle: la fanciulla era incauta, nè la paterna cura era bastata a sradicarle di cuore i semi d'un orgoglio crescente. Egli parlò d'amore; fu ascoltato; addio alla virtù. La fanciulla de' campi è dama nei palagi di Cremona, accarezzata, festeggiata.

Ma l'ambizione, non l'amore l'avevano data in balia al signore; onde, allorchè, svampata la passione col soddisfarla, egli sdegnò una donna di bassa nazione o la prospose ad altre, ella, che presto aveva cessato di amare chi l'aveva rapita alla virtù, cercò distrazione ed obblio in nuovi peccati. Ben presto il palazzo dello Stanga fu pieno del racconto di scene sue scandalose; ma poichè l'onore, ultima virtù dei corrotti, non consentiva a lui di ributtare nel nulla donde l' aveva tolta, una fanciulla che pure egli stesso avea messa nel trionfo di una società viziosa, Lucillo fermò d' allontanarla sì, ma in luogo dove ella potesse vivere pari al grado; a cui egli l'aveva assunta.

Il castello di Bellagio era stato fabbricato da suo padre con comodità e magnificenza. Ma, dopo che il lago fu infestato dalle scorrerie de' Cavargnoni e de'partitanti dei Francesi e degli Spagnuoli, disputantisi il possesso della povera Italia, non offrì

più un asilo d' ozj campestri, ma venne campo di quotidiane abbarruffate. E peggio ancora dopo che a Musso si fu annidato il terribile Medeghino, che contro alla sterminata potenza di Carlo V e di Francesco I seppe resistere tant'anni, e trionfare, forte nella postura dei luoghi e nella sua temerità.

Quel castello abbandonato assegnò dunqne lo Stanga per abitazione all'abbandonata Isotta, che in ricco e liberale esiglio vi traesse la vita. E come la traesse bello è il tacerlo. Qual pro dal rivelare le nefandità? Dei bravi onde si era ricinto il Medeghino, e de' gondolieri che egli aveva educati ad affrontar le procelle, s'era ella chiamati intorno alcuni, dopo che esso fu scovato dalla sua tana; e piacevasi di correre, come lui, il lago quand'era più tempestoso; come lui, far braverie e soperchiare; e forse lusingavasi di emularlo in scellerata rinomanza. Vedete là quel piano più elevato? Se mai visitate quel luogo deliziosissimo, vi mostreranno un profondo burrone, pel quale Isotta precipitava gli amanti quando sazia ne fosse. Così almeno diceva la fama, che sempre esagera il male ma che spesso l'indovina.

Or sopra questo vario corso di vita scorreva l'anima tediata di lei; riandava le sciagure e i delitti; e sentiva in cuore un rimorso, che pur avrebbe voluto dissimulare a sè stessa; ma che insistente le favellava.

Da alcun tempo pur vivamente provava essa questo corruccio; ed avvisava come, per rientrare con onore fra la società, non le rimanesse che od una penitenza austera, od un onesto amore. Ma la penitenza non s'affaceva al molle tenore di sua vita;

una grave disgrazia, una perdita improvvisa ve l'avrebbe forse ridotta; ma la noja presente le infondeva l'incertezza del dubbio, non l'eficacia della risoluzione.

L'altro partito ancor più l' aveva lusingata da quando era apparso in queste vicinanze il cavaliere Gualberto Morone. Nasceva esso da quel Girolamo Morone, conte di Lecco, potentissimo a'suoi tempi presso Francesi e Spagnuoli, il quale, rimestate a voler suo le cose politiche col senno e colla morale del Machiavello, aveva messo al vescovado di Modena uno de'figliuoli; quest'altro avea destinato ai pubblici negozj. Pensatore ed animoso ne'sacri pericoli della patria, questi, tra la miserabile lotta agitata in quel tempo, avea con ispasimo veduto i principi italiani combattere, non più pei diritti o per la vanità, ma al cenno di stranieri: aveva veduto Francesco II Sforza, ultimo rampollo d'una famiglia ereditiera della libertà e della tirannide lombarda, imbecille e soffrente languire sotto un peso soverchio alle sue spalle: avea veduto la ducea disputata fra raggiri di scaltri ed armi di potenti: sinchè al fermento del lievito italiano succedeva una pace indecorosa, nella quale ai figli, cui i genitori aveano creduto tramandare morendo un avvenire, una speranza da maturare, non rimarrebbe che d'avvilirsi o stordirsi. —

Qui uno sbadiglio che dal fondo della barca intendemmo, fece accorto il buon prete a chi parlasse; onde, calmato l' impeto sentito con che aveva pronunziato quell'ultime parole poseguì:

— Disperato del bene, il cavaliero si ritrasse

allora dagli affari e dalla guerra, e, per cercare dimenticanza, venne a queste piaggie riposte. L' età sua era vicina ai trentacinque anni; sulla fronte gli si era scolpita l'abitudine di vasti divisamenti; ma questi, avendo cessato; lasciavano un vuoto affannoso nell'anima di lui. Errare pel lago, correre sulle cime dei monti armato del suo bastone, e far del bene ovunque potesse, ecco la vita sua. Allora anche gli rampollarono pensieri d' amore, che da prima non aveano avuto campo di svilupparsi: e giacchè non poteva ai grandi interessi della patria consacrare la vita, avea disposto l'anima a far sua una bella e soave creatura, e condurre con essa tranquillo i giorni, obliato, oblioso.

Sovente egli traeva al castello d'Isotta; ed anche allora uno staffiere, entrando con una fiaccola alla mano nel gabinetto ove stava meditabonda la dama, annunziò il cavaliere Morone.

Si risentì tutta la signora, ed, — Entri ». Il turbamento interno le trapelava sulla fronte. Quest'era l'uomo ch'ella vagheggiava ne' sogni del suo avvenire, l'uomo che poteva tornarla all'onore della società; e la frequenza ond'egli veniva al suo castello, e le cortesie onde la riguardava, la faceano lusingata di poter destarlo all'amore. Quindi, da che lo conosceva, erasi anch'essa ridotta ad abitudini più costumate, allontanando da sè il delitto o le apparenze, e mostrandosi buona quanto può chi buona non sia.

Non era ancora rinvenuta dal turbamento, quando il cavaliero entrò, e consegnando al valletto il bastone e il largo cappello, si fece incontro a lei baciandole la mano e salutandola.

Le prime accoglienze furono comuni e fredde, quali poteano fra una donna che ha troppo pieno il cuore, ed un uomo cui manca alcuna cosa. Ma esso alfine, reso più franco, — Dov'è (chiese) la signorina Estella?

— Essa attende a sue cose, la meschina.

— O che? è ella veramente meschina tanto? Sì bella, sì buona, meriterebbe pure d'essere felice. Perchè non me ne narraste mai la storia?

— La storia sua è corta e semplice. Essa nasce da Polidoro Boldone di Bellano. Nelle lunghe guerre trascorse, aveva questi armato una banda fra i monti per combattere gli stranieri, o spagnuoli fossero o francesi: aveva provato e trionfi e rotte. Non succedeva battaglia a pro della patria, ov'egli non fosse: a Como diresse le artiglierie contro i soldati del marchese Del Vasto quando venivano ad espugnarla: poichè n'ebbe veduto il miserabile strazio, corse a difendere Torno: ma questo pure superato, gustò almeno la soddisfazione di vedere il figlio del marchese cadere sotto a'suoi colpi. Quando il Medeghino si pose da queste parti, sperando far causa comune con esso a salvezza della patria indipendenza, se gli congiunse: ma poichè quegli si diede a corseggiare e rubare, egli se ne distolse affatto, tanto che avendogli il Medeghino richiesta in nozze una sorella, gli fece risposta, che non voleva lega nè parentela con ladroni. Mal per lui: giacchè il Medeghino gli venne contro, ne sperperò i poderi, assalì la casa, sterminò la famiglia, di cui altri perirono, altri andarono dispersi. Questa povera fanciulla, raminga or qua or là, finalmente l'ho ricoverata io. Il padre dicono sia morto, ma i nemici

suoi nol credono, dei quali il più ostinato è il marchese Del Vasto, che ottenne dall'Imperatore fosse bandito un premio a chi lo consegnasse vivo o morto, e reo di lesa maestà chi lo nascondesse ».

Quanto ella diceva era vero; com'è vero che i gran delinquenti amano avvicinarsi alcun essere innocente, e rendersene protettori, o per fare inganno a sè stessi con questo facile atto di virtù, o per avere uno almeno che li benedica, fra tante maledizioni su loro scagliate.

A quel racconto più pensoso divenne il Morone; e nelle parole sue scorgevasi un' esitanza, che la signora voleva interpretare per l'incertezza di chi ama. Onde, per farlo pure ardito, — Mi pare, o cavaliero, che da alcun tempo voi mi nascondiate qualche secreto. Che non vi aprite con me? Non sono io donna capace di sentire gli affetti al pari di voi? »

Tanto l'amore, la speranza le facevano velo, che aspettava di vederselo cadere ai piedi, e confessarle come la amasse. Egli all'incontro, — Sì (le disse), pur vi rivelerò, o signora, un pensiero che da lungo tempo nutro in cuore. Io amo.

— E chi? Beata colei che avete prescelta?

— La fanciulla che voi proteggete: e, se voi ed essa acconsentite, intendo farla mia ».

Un fulmine che le fosse scoppiato a' fianchi non avrebbe tanto scosso la signora, quanto una tale rivelazione. Amore, invidia, orgoglio, rabbia tutt'insieme l'assalsero: avrebbe imprecato, ma la frenava il sicuro volto del cavaliero. Sorse, passeggiò più volte taciturna lungo la sala, poi s'arrestò in faccia a lui che mai non n' aveva dipartito gli occhi, e — Cavaliero, avrei creduto che un gentiluomo par

vostro sapesse collocare gli affetti in parte più elevata. Una miserabile, figlia di un proscritto, senza nome, senza casato....

— Signora, non il nome, non il casato importano, sibbene la virtù ».

Scesero queste parole nel fondo del cuore alla dama, che pur troppo, raccogliendosi in sè stessa, accorgevasi non avere nè gli uni nè l'altra; ma stizzita esclamò:

— Virtù, virtù! Ebbene, venite a chiarirvene voi stesso ».

E sì lo condusse ad un terrazzo che dava sul lago, appunto dalla banda ove noi navighiamo. La luna batteva limpidissima come oggi sopra le acque, mostrando ogni nave che le solcasse. In una, che Isotta additò al cavaliero, vedeasi biancheggiare non sapeasi che, ma diverso da un pescatore o da un navalestro, ed avvicinata viepiù, vi si distinse una donna, la quale, trattala a riva, venne salendo verso il castello. Il cavaliero riconobbe l'Estella.

— Or bene » gli gridò la signora: « ella torna d'aver visitato l'amante. Eccovi la sua virtù, le vostre speranze ».

E le si dipinse in viso il trionfo della vendetta, mentre il turbamento adombrava quello del Morone. Per ciò, allorquando l'Estella entrò, bella come un angelo, e con sorriso confidente si fece ad abbracciare la sua protettrice, questa, avezza a simulare, le rese più affettuoso che mai il bacio, e — Ben venuta ».

Ma l'occhio della fanciulla girandosi sopra il cavaliero, lo conobbe torbido e ben altro da quel che soleva. Perocchè egli (non so se vel dissi) avea già

lasciato comprendere alla fanciulla d'amarla, con quegli atti impercettibili a tutti fuorchè a chi n'è l'oggetto: nè essa poteva rimanersi indifferente alle belle e sode virtù di lui. Ora al vederne il fare contegnoso, non sapeva renderne ragione a sè stessa; e quand'egli partì lanciandole un'occhiata, non l'intese, ma le parve d'inesprimibile rimprovero. Il pensiero della vendetta frattanto accelerava i battiti del cuore alla signora Isotta, che, se non poteva essere lieta di questo amor suo, neppur voleva che altri ne godesse.

Scese l'altra sera, e come fu fatta buja, l'Estella si calò di nuovo alla spiaggia, ed entrata nel battello, diede mano al remo, e radendo terra terra quel sinuoso lido che ora noi abbiamo rimpetto, volgeva giù verso Limonta. La luna velavasi tratto tratto d'alcuna leggiera nuvoletta, onde la luce, ora piena, ora scema, dipingeva le più bizzarre figure sulle cline dei monti e sul velo del lago. Quando più chiara splendeva, sopra il fosco del lido facea spiccare la candida figura dell'Estella, avvolta in semplice vesticciuola, e cui, tra il remigare, svolazzavano all'aria notturna le più belle ciocche di cappelli corvini. Così vogava sinchè arrivò là dove scorgete addentrarsi quel seno, tra uno scoglio ed un cespuglio: ed ivi ricoverata la barca, seco tolse una fiscella, e su per l'erta.

Ma un occhio la spiava. Il cavaliero, desideroso di chiarirsi quanto si fosse ingannato nel crederne l'anima pura e bella, aveva appostata da lungi la navicella; ascoso dietro le fratte, l'avea vista approdare, e subito erasi avviato sugli snelli passi della fanciulla. Lungo tempo la seguì coll'occhio, poi

la perdette di vista; onde breve egli vagò alla ventura, finchè un sommesso susurrare lo ferì. S'avvicina, ed ingombrato da rovi e scopeti, avvisa un piccolo tugurio, poco diverso dai capanni donde i cacciatori tendono la pania; s'accosta, ed affacciandosi a una finestrella, al tremulo lume di una lucerna a mano, vede, — oh che vede! Un uomo di forme maestose, a cui i patimenti aveano anticipata la vecchiaja, con lunga barba, con panni sdrusciti, stava seduto sopra uno sgabello; e sulle ginocchie di lui un'angelica apparizione, l'Estella che di un braccio gli cingeva il collo, traendoselo così dappresso, che i canuti crini ed irti del vecchio mescéansi colle nere treccie di lei, la quale intanto coll'altra mano venivagli porgendo il cibo, che traeva da una fiscella. Le dolci parole onde ella si accompagnava accoppiavano un non so che di carezzevole e di melanconico, siccome la memoria della patria lontana.

Stette il cavaliero alcun tempo, inteso allo spettacolo: indi si presentò alla porta socchiusa. Come l'Estella lo vide, senza che, involto qual era nel mantello, lo riconoscesse, trasalì, alzò un grido, precipitossi ai piedi dell'arrivato, gridando: — Pietà signore; non perdete mio padre ».

Il cavaliero, certo allora di quel che si era immaginato, essere quello il padre della fanciulla, a cui ella venisse a recare vitto e consolazione, commosso nell'anima, la sollevò; e — Sta di buon cuore Estella; sono io, buona fanciulla: molta è la tua virtù, e ne avrai mercede ».

Indi si converse al vecchio: e — Polidoro, la patria fu il pernio della nostra vita; sì, voi come io abbiamo combattuto per l'Italia nostra: eppure ella è

perita. Ma voi le persecuzioni d' un prepotente ridussero in cotesta miseria: io resistetti ai nemici d'Italia con onore, e fui temuto da essi, come rispettato dai nostri. Quando vidi irreparabilmente perduta la lombarda indipendenza, qui mi condussi a vivere in disperata pace. Ma a Milano il nome mio è ascoltato ancora; se alcuna cosa può indurmi a farlo valere, e tornar a vedere quelle mura, tanto ahimè! cangiate, questa sarà l'andare a chiedere il perdono per voi. Ma un compenso ne aspetto, ed è la mano di vostra figlia, s'ella acconsente ».

Se v' assentisse pensatelo, e più allora che alle ammirate doti del cavaliero s' aggiungeva il benefizio; e quando il padre ne la interrogò, l' Estella non rispose altrimenti che col gettargli le braccia al collo ed esclamare: Padre, quanto saremo felici! »

Ripartirono, ella per la sua barca, il Morone pel dirupato sentiero, dove l' attendeva il ronzino. Al domani egli si presentò alla signora Isotta, pregandola perchè volesse consentire che l' Estella fosse sua sposa. Nel sicuro e dritto operare di lui era un predominio, a cui la signora non sapeva sottrarsi, per quanto di malavoglia lo soffrisse: onde essa non ardì negare nè opporre. Disposto quanto alle nozze fosse mestieri, egli si partì per Milano.

In quello e nei giorni successivi non chiedetemi di che cuore stesse la donna. Quegli era stato il primo da cui cercasse, non pascolo all'ambizione ed alla voluttà, ma amore; lunga arte aveva adoperato a cattivarselo, ed ecco le sfuggiva; nè solo le sfuggiva, ma la posponeva ad una tapina, povera, sconosciuta, che altro non possedeva se non la bellezza. — Non altro che la bellezza; oh no: ella pos-

siede un'altra cosa, ch'io non ho; la virtù. A lui non poteva io offerire una mano immacolata, un cuore innocente, siccome questa povera fanciulla Ma virtù!.... che virtù è la sua, che tutto deve a me, tutto; che l'accolsi deserta; che celo il segreto di suo padre, mentre con una parola il potrei, il dovrei perdere! e l'ingrata mi rapisce l'amante. Sleale! La mia vendetta ti coglierà, quanto meriti acerba. — Sebbene.... slealtà!.... vendetta! ... Che sa lei di codesti miei amori? Ove sono le arti con che m'offese?... Deh potess'io tornare com'essa, fanciulla povera, ma senza pensieri, senza questi pensieri, che notte e dì ribollono qua dentro, e non mi lasciano pace mai, mai. Bella innocenza; chi me la può restituire! Qual cosa può eguagliare i piaceri dell'età ingenua, del primo amore? — E nè quelli tampoco io godetti senza colpa, io sciagurata!.... e costei se li godrà. Ma da parte mia ho gustato, e posso gustare ancora la sublime voluttà della vendetta. Oh! è pur dolce il contare i momenti che avanzano al vivere del tuo nemico; saperlo in agonia senza ch'egli stesso lo sappia: poi udire un gemito — e non più. Ah! v'è armonia che lo pareggi?:... ed io l'ho sentita, e chi mi toglie di sentirla ancora? di vedere conversi in pianto i trionfi di codesta orgogliosa? — Oh, ma ella è ospite mia, l'ho ricoverata; tutta si confida in me — e tradirla? Che? non ha ella prima oltraggiato me? Poi perchè il bene che le ho fatto dovrebbe a lei obbligarmi? — D'altra parte la legge non comanda essa più alto che non queste passeggiere affezioni? e la legge non ha bandito di consegnare queste Polidoro Boldone capo di ribelli, o guai? nol dovrei far io? non tra-

disco anzi l'imperatore coll'operare altrimenti? »

Questi o somiglianti pensieri venivano, sotto varia forma tempestando lo spirito di dama Isotta nei giorni successi; onde a vicenda, buona o corucciata mostravasi colla fanciulla. La quale, tutt' affacendata intorno al corredo e a quando al nuovo suo stato convenisse, interrompeva tratto tratto il lavoro, per lanciarsi al collo della sua signora, eslamando: — Oh generosa mia protettrice, quanto vi devo! ogni mia felicità la riconosco da voi ».

La dama sorrideva d'un riso che mal celava la burrasca interna; compiangeva anche talvolta al pianto della fanciulla, ma in fondo al cuore la voce del maligno sorgeva esclamando, — Vendetta! »

Erano trascorsi i giorni, e quello promesso al ritorno e alle nozze era giunto; sul chinare del sole arriverà il cavaliero. La fanciulla, in aspettazione, erasi addobbata delle vesti sue migliori, e così rassettata comparve nel gabinetto della signora, e correndole incontro colla schietta gioja dell' innocenza, — Oh quanto sono felice, signora mia! il Cielo vi benedica ».

Ma che? lungi dal ricambiarle l'abbraccio, Isotta se ne sottrasse; i segni d'un contento imminente esacerbarono i rancori di essa; da prima quasi inorridita la respinse da sè; indi anelante la ghermì per un braccio: dall'occhio irrequieto di lei, dal labbro convulso, dal petto in sussulto, dal pallore che le si alternava col rossore sulla faccia, avvisavasi lo scompiglio suo interno, mentre sul viso della fanciulla scorgevi l'incertezza, l'ingenua paura di chi non sa che cosa temere.

— O Signor mio! » esclamò. « Che cosa avete, o mia protettrice?

— Che Signore? che protettrice? » proruppe la dama, affoltando le parole in quello sfogo di rabbia tanto a lungo compresso. « Non è più tempo di dissimulare. Oggimai vedi in me la tua giurata nemica. Oggi, oggi stesso, o mesci questa bevanda (e trasse di seno una piccola fiala) al tuo sposo avanti che suoni mezzanotte: o svegliandoti, alza gli occhi ai merli della torre, e ne vedrai pendere il ribelle tuo padre ».

Diede un grido la meschina, come chi sotto ai fiori scorga improvvisamente una serpe: barcollante appoggiossi al dossale d'una seggiola. — In quel punto entrava il cavaliero, e dove figurava trovar l' esultanza, udì lo strido: e postosi in mezzo alle due, prese con atto d'amore il braccio dell'Estella, che non ardiva levare lo sguardo su lui; fissò in volto la signora, per conoscere quel che di sinistro annunziava. Ella rivoltasi ancora all'Estella, digrignando i denti, e stretti i pugni, — Decidi: e se fai motto, l'uno e l'altro » e se n'andò.

A questo punto della narrazione del buon pievano noi eravamo arrivati a Varenna, dove si solea fare stazione e refiziarsi d' alcun cibo. Dopo il quale ci ricollocammo sui sacchi e sulle predelle della nostra barca, mentre appunto sonavano le sette ore di notte. Il buon curato le contò, e

— Le ore notturne sono amiche mie. Quando tutto è silenzio intorno, la loro voce parmi quella d' un benevolo che mi domandi come sto.

— Ma (soggiunsi io desideroso di ravviare il racconto) non le avranno contate no quietamente quelli di cui voi ci narravate testè.

— V' apponete » replicò egli. « Lo so ben io che oggi si ama il terribile, che lo vogliono i lettori, che lo profondono gli scrittori. E davvero, quand'io vedo gli uomini, singolarmente voi giovani, disgustati della società, voltarvi a dipingerla tanto peggiore di quel che, grazie a Dio, non sia, vi compatisco siccome un bambino che, lacerato da intestini dolori, morde il seno che lo allatta. Se questa mia fosse una novella, qual colpo felice di scena il mostrare la signora che li lascia sposare e andarsene: poi, quando sbarcano alla casa dei loro contenti, al primo bacio d' amore dato e non reso ancora, una mano ignota trafigge a morte lo sposo. Ovvero nel banchetto ella mesce il veleno a tutt' e due, che spirano fra orribili contorcimenti, e pronunziando le più nuove ed affettuose parole. Ma il mio racconto è vero, quale almeno l' ho raccolto da un vecchio, che lo tenea da suo padre, e questi dal suo, e così fino a coloro che vivevano allorquando il fatto successe.

Adunque seguitando vi dirò che, come i due sposi rimasero soli, il cavaliero s'adoperò a confortare la bella, a interrogarla; ma senza poterne altro ritrarre che gemiti, che esclamazioni: — Oh mio padre, oh padre mio! — deh partite — soccorretelo. — Ah! sono infelice per sempre ».

Le nozze furono differite; gli abiti festivi surrogati da più dimessi; e tutto il tempo a piangere e sospirare. Il cielo pareva accordarsi colla tristezza dell' Estella; poichè erasi messa violenta tempesta sul lago, i venti s' attraversavano a turbo; pioggia a rovesci e lampi e tuoni, che misera la nave côlta nel mezzo delle acque! Mille consigli passavano per

l'animo della fanciulla; tutti fuggivano dinanzi all' immagine del padre e dello sposo, vittime d'una crudele. I delitti di costei, ch' ella avea pur sentito accennare, ma senza crederli mai perchè la trovava sì pietosa con sè, ora le ricorrevano in orrida sembianza alla mente; persuadendola che tutto poteva temere. Correre al padre, trarlo di là e fuggire con esso, era il primo suo pensiero. Ma il lago muggiva sì minaccioso da non potervisi affidare: il sentiero, che per terra poteva drizzare al suo nascondiglio, lungo e scabroso sempre, peggiore diveniva pei torrenti rigonfi e per le smosse di terra; e tra il bujo della notte ch' era discesa, come avventurarsi una fanciulla dove appena avrebbe osato il più ardito cacciatore? Procedevano intanto le ore, mezzanotte si avvicinava, — quella terribile mezzanotte, il cui scoccare doveva essere fatale della vita o della morte sua. Intorno a lei, con assidue cure, il cavaliero pur tentava subbillarne il segreto, ma indarno. Quando un lampo più degli altri prolungato, mostrò giù al basso una gondola, che spinta da molti remi, prendevà dell' alto, sorvolando ai cavalloni.

— Una gondola » eslamò egli: « quale mai potrebbe con questo tempo avventurarsi al lago, se non una sola? »

Ma l' Estella, come appena la vide, alzò uno strido di disperazione, e — Salvate mio padre »

— E da chi?

— Dalla signora. — Ohimè! ho detto troppo — forse l'uccido ».

La verità balenò allora sugli occhi del cavaliero; onde — Estella (disse) addio; vado a salvarlo o morire ».

E volle togliesi da lei; ma per quanto facesse, non potè impedire ch' ella volesse venire seco a qualunque rischio. Caricatosi d' arme, oltre il pugnale che gl'Italiani d'allora mai non abbandonavano, salse una mula, e colla fanciulla in groppa, si mise pel sentiero montano. Non ve lo descriverò: chè voi conoscete i monti, e potete figurarvi qual era, in tal ora, in tal luogo, con quel tempo. Solo una bestia docile ed esercitata come quella poteva continuare su così angusto calle in pendio, fra il barbaglio de'lampi; solo amore poteva fare così arditi quei due, amore che non conta i pericoli. Fatti vicini al bosco e scavalcati, il cavaliero e l'Estella cominciano a discendere verso la capanna ove dorme il padre — dorme forse per l'ultima volta. Più s'avvicinano, più batte il loro cuore. — Saranno in tempo? Ecco al fine il tugurio. Tremante, l'Estella s'avanza, vi si precipita — è vuoto! Intanto, come i lampi rompevano la tenebria, vedevasi in mezzo al lago una gondola lottare coi flutti.

Era veramente la gondola d'Isotta. O miei buoni ascoltatori, nessuno di voi conobbe l'atroce gaudio della vendetta: nessuno sa come sia tempestoso il tempo che volge tra la deliberazione d'un delitto e il compimento di esso: onde farete le meraviglie come ella stessa, fra tanta burrasca, si avventurasse all' onde. Ma una burrasca tale volgevale sossopra l'animo, che fino il pericolo, fin la morte le pareva un nulla, per togliersi un istante a quella, per anticiparsi d'un' ora l'insana ebbrezza della vendetta Scelti dunque i più sperimentati battelieri, quelli che tante volte, a ritroso del vento, aveano guidato alle sorprese il Medeghino, erasi diretta alla capanna del vecchio per rapirlo, ostaggio d'un tremendo dolore.

È vero che, quando fu discostata dalla riva, e la barca per robusta e ben regolata, tratto tratto minacciava capovoltare, e i più arditi remiganti impallidivano sotto al sudore che largamente pioveva dalla loro fronte, la dama tutta risentivasi, e rabbrividiva, e pensava: — Se un' onda mi sommergesse! — Ebbene? sarebbe finito — finito — finita questa agitazione d'inferno: finita la guerra fra me e gli uomini: — tutto finito. — Ma sarebbe veramente finito tutto? »

E qui l'animo suo veniva risvegliando pensieri da un pezzo disusi, offuscati, ma non disgombri mai; pensieri d'una qualche cosa di là dalla tomba; d'un potere più che mortale. — Trasaliva, gelava, sudava, chiudeva gli occhi, ma quando nessun oggetto più la distraeva, le si paravano innanzi più vive le immagini spaventose d'un avvenire sconosciuto: allora spalancava gli sguardi intorno alle ondate, ai lampi; nè il terrore per questo cessava.

Toccarono in quel mezzo alla riva destinata: due bravi, saliti, trassero a forza il vecchio, che, entrato nella gondola, — O signora, chiunque voi siate che usate meco tal violenza, vi ricordi che diverrete vecchia anche voi, che dovete morire.

— Zitto, vecchiardo imbecille » fu la corrucciata risposta della signora; alla quale dispostosi esso a tacere, volsero al ritorno.

Quetava a poco a poco la procella nel lago, ma più viva si faceva nell'animo d'Isotta. Le parole del vecchio eranvi sonate a fondo: — divenir vecchia! — morire! — e per quanto tentasse sviarle dall'orecchio, dal cuore, sempre vi echegggiava più profondo, più ostinato, quel divenir vecchia, morire.

Ed ecco dalla riva un suono incerto. Era la campanella de' frati, che, nell' universale silenzio delle creature, batteva a rintocchi, annunziando al mondo addormentato che un' anima cristiana era per abbandonare la terra.

Come il vecchio l'intese, trattosi di capo, cominciò la preghiera insegnata da Cristo, indi il salmo della misericordia e le preci onde la Chiesa fa congedare dai fedeli un loro fratello, che li procede ad una vita senza fine. I barcajuoli rispondeano di conserva, e quell' uniforme pregare, risonando, unica voce umana, fra lo squasso degli elementi, pioveva sul cuore una mestizia soave al giusto. — Ma al malvagio! ma ad Isotta!... Rizzò sulle prime la fronte per imporvi silenzio, le mancò la voce. — Quel pensiero dell'agonia, quella stanchezza del delitto, giganteggiava, ingombrava l'animo. — Non potè resistere — curvò la faccia tra le palme, e ruppe in una foga di lacrime. — Era salva.

Quando s'avvicinarono al lido, essa balzò la prima in terra, e senza pensare al vecchio che rimaneva nella barca, su, arrampicossi al castello, entrò taciturna, attraversò le sale, le stanze — oh che memorie! e venuta nel suo gabinetto, si lasciò cascare ai piedi d' una Madonna, reggente sulle braccia il Bambino celeste, e sorridente a quelli che la guardavano, quasi in atto d'assicurarli che la loro prece sarebbe esaudita. Ivi prostrata, pianse, pregò; — pregò con orazioni da gran tempo dismesse, ma che allora le si venivano sgrovigliando per la memoria, richiamando altri tempi, altra pace.

Il cavaliero e l'Estella, che, colla disperazione in cuore, empiendo le camere di strida, venivano per

imprecarla, quali rimasero in trovarla colà, innanzi ad una Madonna, piangente, pregante! Ogni ira s'acquietò; tanto più che Isotta si precipitò al collo dell'Estella, esclamando: — Perdono, perdono; egli è salvo ». In quella batteva mezzanotte.

E qui il buon sacerdote si tacque: tutti intorno tacevano d'un religioso silenzio: ed io guardava. Così passò un'ora intera, dopo la quale, come seguitando un pensiero non interrotto, una fanciulla tra i passeggieri domandò: E che cosa avvenne della dama?

— La dama? » esclamò il piovano, quasi riscosso da profonda meditazione. « Vedete cotesto paesello sporgente sur un promontorio, ed ivi una casa bianca, elevata? È Dervio, e dov'è quella casa stava un monastero di Umiliate. In quello si raccolse la signora Isotta, a vivere il resto dei suoi giorni in austerità, cara al Dio che computa il pentimento quanto l'innocenza.

— Oh perchè (diss'io) non rimase ella fra gli uomini a riparare con tanto bene il male cagionato?

— V'ho io detto forse (ripigliò il prete) che non facesse del bene? Innumerabili sono le vie della carità, come quelle della provvidenza. — Quanto agli sposi, le loro nozze furono, tra pochi giorni benedette dal guardiano del convento vicino, e nel castello festeggiate con gaudio, sebbene senza tripudio. La loro gioja non ve la descriverò io: non è facile descrivere la felicità; sì pochi la provarono. Tanto più che arrivò in quei giorni la nuova come Polidoro Boldoni, il quale era rimasto a ricovero nel castello, allora maggiore delle leggi, pei buoni uffizj del cavalier Morone, e per essere stato dato

lo scambio al marchese del Vasto, personale suo nemico, rimaneva perdonato e sicuro. Poichè Carlo V imperatore, assicurato omai nel possesso del milanese, concedeva il perdono a qualunque ribelle, e ristabiliva l'ordine e la pace in Lombardia...

— Ordine?.... pace?.... E così seguiremo a chiamare la tirannia dell'opprimere e la codardia del servire? » esclamava io, e proseguivo in modo di pur volgere il narratore ad altri discorsi, a patriottiche declamazioni. Ma all'avventato parlar mio nulla rispose il sacerdote: e recatosi in mano il logoro breviario, al lume del crepuscolo cominciò le mattutine orazioni al Dio, da cui vengono gli affanni e le consolazioni, i premj ed i castighi, l'impero e la servitù; io ritornai al fantastico silenzio, godendo l'ineffabile sentimento che diffondono gli ultimi raggi della luna impallidente.

1833.

IL CASTELLO DI BRIVIO

Del gaudio nell'ore,
Nei giorni — del duolo
Mi torni — nel cuore,
Paterno mio suolo.

I.

Tutto è festa nel castello di Brivio. Una fiamma divampante sul battuto della torre angolosa, dirada le tenebre della notte: cento barchette illuminate vogano al suo piede, gridando viva e riviva: viva e riviva echeggia più esultante nell'interno, ove dieci signori delle vicine terre nella sala d'arme, nell'altre minori i vassalli e gli scudieri, fra le spumanti tazze del vino orobio, alternano i brindisi a Oldrado barone del castello; Oldrado, il paventato caporione de' Guelfi qui intorno, che oggi, dalla torre che domina Gallusco e Villadadda, menò sposa Ermellina, figliuola del signor Colleone, ghibellino famoso.

Oldrado compone il viso a quel più cortese che può un uomo cresciuto continuo sotto la corazza, fra gli amari gusti della prepotenza e della vendetta, guardando gli uomini non collo scontento di chi troppo li conobbe, ma col disprezzo di chi mai non curò di conoscerli; di chi non vide in quanti gli erano attorno che, od eguali da superare od inferiori da opprimere e sagrificare a' suoi fastidj superbi; di chi mai non apprese la bellezza della virtù, la consolazione del far bene, l'ebbrezza dell'amare, dell'essere amato.

Gradiva egli e ricambiava gli augurj; ma tra le rughe che l'orgoglio dapprima avea tracciate, poi l'età rese stabili sul suo volto, lasciava trapelare l'impazienza d'una gioja che a lui pareva ingannevole e adulatrice; e colla sinistra ad ora ad ora impugnava spensieratamente il pome dorato dello stilo, che mai dal suo fianco non dipartiva, lo stilo ministro di sue vendette.

Fra le vezzose donne radunate a nozze spicca in tutta la leggiadria di sua giovane persona la biondissima Ermellina; e figurandosi in tutte un cuore ingenuo come il suo, con naturale cortesia risponde ai festivi mirallegro ed alle argute allusioni. Ma la sua gioja non è intera. Nata a liberi sensi e gentili, capace di conoscere e pregiare il bello, in quella cara età quando l'amore è un istinto, non un calcolo, quando si crede e si è creduti, ella vide il trovadore Tibaldo, d'età fiorito e di bellezza, venire dal patrio Merate nelle paterne sale di lei, rallegrando i lauti convivj colle gradite romanze: lo vide; conobbe lo splendore dell'ingegno di lui, la pietà del suo cuore, e poteva non amarlo? Oh quel

giorno! — era un bel giorno sul mezzo del vivace ottobre, quand'egli, cogliendo una viola del pensiere, gliela presentò, e — Vi duri la memoria mia anche quando questo fiore sarà appassito ».

Non gli fece ella risposta che d'un sospiro. Ma in quella sopravvenne la indovina di Pontida, la vecchissima che dicea d'aver veduto, due secoli prima, giurarsi nella sua pàtria la Lega Lombarda e pronosticava dover vivere fino ad un infame tempo quando più niuno quella Lega ricorderebbe; l'indovina venerata e temuta, sfuggita ed implorata, creduta da chi santa, da chi magliarda. Ed — O garzoni (esclamò) voi finirete i giorni l'uno all'altro abbracciati ».

Da quell'istante, il memore fiorellino, imitato coi biondi cappelli della vezzosa, fregiò sempre il petto del damigello: da quell'istante fu il sogno d'Ermelina, fu l'oggetto d'ogni sua preghiera il potere un tempo chiamar suo Tibaldo, la delizia di svegliarsi carezzevole sul seno di lui, l'orgoglio di essere da tutti accennata come la donna del migliore di quanti, là intorno cantavano rime d'amore. Speranza ahi svelta in erba! E fra i tripudj d'oggi non le si toglie dalla mente il disperato dolore dell'amico, l'addio — parola sì dolce e sì lugubre — che le lacrimò per l'ultima volta. Che se, piena di quella cara immagine, essa leva lo sguardo al suo signore, scorge un irsuto guerriero, il cui nome ella imparò a paventar da bambina; mille volte lo udì esecrare da'domestici suoi, mille volte supplicò agli altari perchè nelle fraterne battaglie non le scannasse il padre, i congiunti. Ma dalle fraterne battaglie uscito vincitore, grave patto egli impose

al vinto Colleone, di diroccare metà della torre che domina Callusco e Villadadda; e dargli sposa l'unica figliuola. Or come amarlo? Come cancellare dalla memoria un primo, un unico, un immacolato amore?

Intanto va morendo il suono ed il luccicor della festa; Oldrado congeda la brigata: tutto ritorna al silenzio; solo l'aura notturna leva sulle ali e confonde un gemito ed una fievole armonia: è il gemito dell'Ermellina che rimpiange i sogni di sua giovinezza; è il lamento dell'amoroso Tibaldo.

II.

Corse un anno da quel giorno: e al nuovo maggio, sull'angoloso torrazzo di Brivio sventola, distinto di fascie bianche e vermiglie, lo stendardo del barone, che richiama alle fraterne battaglie. Papa Gregorio XI perdonava i peccati a chiunque assumesse le armi e la croce contra i signori Visconti di Milano; ed all'appello assecondando, i Guelfi della Martesana forbivano ogni arma, dalla lucente alabarda fino al coltello traditore. Grandi baldorie fiammeggiano sulle vette del Mombarro, del Montorobio, del Sanginesio, del Monteveggia; il campanone di Brianza tre dì e tre notti rintoccò; tre dì e tre notti squillò ad intervalli il corno dei torrioni di Brivio, dove al quarto son tutti raccolti i guerrieri. Qui gli Annoni d'Imbersago, i Medici di Novate, i Riboldi di Besana, i Petroni di Cernusco, gli Ajroldi di Robbiate: qui i Capitanei di Hoe e di Mombello: qui coi loro vassalli Oldrado da Giovenzana e Guglielmo da

Sirtori. Pagano Beretta guida i Cornaggi da Bernareggio: ai terrieri di Lecco accenna Cressone Crivello: prete Pietro va innanzi ai Corradi dei Licurzi, portando la croce, segno d'amore e di perdono, sotto la quale vanno a commettere odj e stragi. La fazione dei Melosi di Vimercate segue Obizzone da Bernareggio, il più largo posseditore della Martesana: l'abate di Civate mutò la cocolla e il pastorale nella lancia e nella corazza.

Forti nella concordia dei voleri, che non avrebbero potuto? Ma, sciagurati! come il pugnale mal chiuso nella vagina taglia la mano che l'Impugna, sciagurati! corrono per guadagnarsi il paradiso coll'ammazzare, col farsi ammazzare — e sono fratelli.

Ma nel feroce tripudio della vendetta e della strage più vivamente Oldrado esultò: e la memoria d'antichi oltraggi, le guerresche abitudini, il furor di parte, l'amore della preda gli traspajono dalla fronte, più del consueto corrugata. La guerresca ordinanza fuor del castello difilavasi, quand'egli scende dall'ecchegiante scalone; scende affibiandosi al giaco di maglia lo stilo del pome dorato, ministro di sue vendette: e ad Ermellina, che gli viene timidamente a fianco, rinnova una tante volte replicata querela perchè sì fredda esprimesse l'amor comandato.

Oh! chi compera un'arpa, compera forse insieme la virtù di destarne le armonie divine? La bella, fra il dover amarlo e il sentire di non poterlo, guardava il signor suo colla calma della rassegnazione: non seppe reggere lo sguardo onde, traverso alla bruna visiera, egli la fiammeggiò, quando, già montato in arcione, le strinse la mano, e addio.

Spronò il bajo corsiero, ed ultimo fece sonare

colle ferrate zampe il ponte levatojo, che dietro lui si alzò.

Procedevano i battaglieri fra' tuoi poggi ridenti o mia terra natale; e qualche villanella, mal nascosta dietro ai penduli tralci, con desio cercava il noto cimiero del suo vago: l'agricoltore appoggiato alla marra, li guardava, pensoso ai campi ove porterebbero la ruina: e qualche vecchio, rivolto sull'utile pensiero del sepolcro, compassionava i tanti prodi, che forse tra un mese non sarebbero più, siccome l'erba che calpestavano passando. Ma essi in loro coraggio spensierato, venivano confusi, inordinati, varj d'arme e d'arnesi: e chi rassettavasi al petto la croce; chi a tempo incioccava la lancia sul palvese; chi riandava i compianti consigli d'una cara abbandonata; chi millantava sue passate venture; chi intonava quel carme di guerra usato dai Brianzuoli:

Alla morte col sorriso
Il crociato se ne va:
Dalla pugna al paradiso
Il crociato volerà.
Su, destiamo i corpi e l'alme
All'invito del Signor:
Ci s'intreccino le palme
Del martirio e del valor.

III.

Ben altre melodie quella sera stessa e la seguente scossero dolcemente l'aria sotto al castello di Brivio. Da una barchetta un maestevole arpicordo accompagnava le canzoni del paese, le canzoni depositarie

dei dolci e dei magnanimi sentimenti che di memorie nutricavano le speranze dei miei Brianzuoli, finch'essi non dimenticarono di avere una patria. Le quali, celebrando le prodezze e le cortesie, or rammemoravano la gentile Ferlinda contessa di Brivio, allorchè vedovata, d'ogni aver suo fece dono alla cattedrale di Bergamo per salute dell'anima: or imitavano il pianto penitente, onde, nella rôcca di Lecco, Guido da Monforte scontava il sacrilego omicidio; or ripetevano all'indignata pietà i nomi e i fasti de'nobili Briantei, scannati dai Torriani. Ma il cantore cominciava sempre, sempre finiva con una romanza, soavemente melanconica, siccome la ricordanza dell'amica lontana. E diceva:

D'ottobre rorida
Tacea la luna
Sovra la limpida
Crespa laguna;
Tremulo zefiro
Lambiva i fior:
La luna e zefiro
Parver più lieti
Quando, fra murmuri
D'amor segreti,
Cedesti a un trepido
Bacio d'amor.

Sorriser gli angeli
Alla primiera
Gioja d'ingenua
Fede sincera,
E il tuo congiunsero
Col mio destin.

D'allora, al giubilo,
E al pianto insieme,
Insieme al fremito
Ed alla speme,
La morte colgami
A te vicin.

Quel dì, chinandoti
Sul letto mio,
Tra 'l prego flebile,
Tra 'l rotto addio,
Senza i rimproveri
D'un reo pensier,
Sul fronte madido,
Sui muti rai,
Quando a me l'ultimo
Bacio darái,
Ripensa al trepido
Bacio primier.

Fra il sonno degli uomini e il silenzio della notte, saliva quell'armonia alla solinga stanza d'Ermellina, che conosceva la voce di Tibaldo; conosceva le arie, use a cercarle la via del cuore quand' egli veniva ralliegrando i paterni convivj; conosceva la romanza onde, al tempo dei dolci sospiri, le svelò primamente le sue timide speranze. L' accoglieva nelle cupide orecchie, e sola — quanti cari pensieri, quante memorie s'affollavano intorno all'accorata! e i desiderj, e il dovere, e il profetare bugiardo dell'indovina di Pontida, e i fulgidi occhi del Trovadore, e il severo piglio del signor suo, e l' aver potuto essere felice e il dover non appartenere a quello cui era appartenuta per tutte le sue speranze; tutti i suoi piaceri, tutti i suoi dolori — e piangeva, piangeva dirotto.

Così un mese durò, così due, contenta e spossata della sua resistenza. Ma troppo rozzi erano que'battaglieri; troppo era lunga la lontananza: troppo lusinghevoli i Trovadori. Una volta Ermellina s'affacciò alle dipinte vetriate del balcone — guai, o fanciulle, al primo passo! — un'altra le aperse; poi vi dimorò alquanto: la sera seguente uscì sul verone al discoperto: che più? discese alla porticella di soccorso che riesce sul lago, e tolse dentro l'amoroso. — Sentenziatela voi, leggiadre donne, che per prova intendete amore.

Da quella, che sere avventurate! Delizie sempre eguali e sempre diverse; cento cose a dire e cento volte replicare le stesse; e un'ebbrezza crescente più l'un dì che l'altro, e più l'un dì che l'altro indugiato il momento del distacco. Nè più fantasie di guerra o sventure di innamorati insegna il Trovatore alla laguna: ma dolcezze e festività e il giocondo spettacolo della bellezza, e i voluttuosi baci delle colombe, e i tripudj delle corti bandite e delle gare d'amore.

Si perigliavano intanto i guerrieri di Brianza nelle fraterne battaglie: al biscione de' Viscontei soccombeva la croce dei Guelfi, che, invano benedetti, andavano di rotta in rotta, di fuga in fuga: sicchè di là del lago di Brivio, diffusi per bande tra le gole della val San Martino, avventavansi ad ora ad ora nel ferro, e con inclite prove facevano a Barnabò amara la vittoria, se dovette comprarla col sangue d'Ambrogio suo figliuolo.

Ma quei tumulti che fanno a Tibaldo, ad Ermellina? oh la gioja loro, oh i loro affanni non pendono dall'evento delle battaglie fraterne. La deli-

rante esultanza del presente, e nulla più in là. Il silenzio, dio de' fortunati, copre le mutue delizie, a cui li conduce il cantar dell'usignolo, da cui li diparte il pigolio dell'allodoletta. — Deh cedesse più tosto il sole l'imperio del cielo alla mite stella della sera! Deh l'aurora indorasse più tardi le vette dell'Albenza! Domani, amor mio, per quanto bene mi vuoi, torna più presto domani ».

IV

E al domani, come appena intese la barchetta fender le onde e soffermarsi, Ermellina scendeva e tra via rassettandosi le biondissime chiome sulla fronte e la stola sul petto, che, prelibando le delizie, saliva e scendeva più ansioso che mai. Apre lo sportello — ma che? Invece della morbida destra dell'amante, qual è questa che tanto aspra l'afferra? Invece del velluto della cilestre casacca, ha toccato una ferrea armatura; invece delle piume cascanti con vezzo dal roseo tôcco sulle fiorite guance di Tibaldo, fissa una negra celata; e attraverso la bruna visiera ha riconosciuto Oldrado.

Il quale ghermitala, senza far motto la trae nel battello, e batte la voga. Essa, la costernata, assisa tacente in su la prora, non osava levare gli occhi sull' oltraggiato: e prima li teneva colle supine palme velati; poi, qnasi cercando una consolazione in quell' universale abbandono, li girava intorno. Era una di quelle limpide sere, in cui tanto è soave solcare l' increspato zaffiro delle onde, soli con una sola che c' intenda e ci risponda. — Ma per Ermellina! La luna, dalla piena faccia versando

i silenzj di sua luce sulla natura, mostrava all' afflitta sul poggio lontano la torre del palazzo, ove gioito avea, fanciulla imprevidente d' un infausto avvenire: più da presso il campanile di Pontida, ove la vecchia indovina le avea predetto che finirebbe i suoi giorni abbracciata all' amato giovinetto: ecco la portella ov'egli primamente le tese al collo le braccia. — Oh! tu almeno sei salvo, amor mio: tu rimani a compiangere chi dovea vivere solo per te, chi per te muore ». Povera Ermellina!

In brevissimo tragitto prendono spiaggia al dosso della vicina isoletta. Oldrado trascina di barca la donna: pochi passi ed... ahi vista! su l' arena giaceva resupino Tibaldo: avea fisso in petto lo stilo dal pome dorato, e le sue dita premevano sulle tiepide labbra una viola del pensiero, tessuta di biondi capelli.

Mise un grido la disperata, cadde sovr' esso, confuse il suo coll'ultimo sospiro di lui; e neppur sentì il pugnale che, tratto dal cuore dell' amante, le fisse e rifisse nel suo l'adirato: poi la precipitò nelle onde, abbracciata al troppo diletto garzone. — Ahi, come s' adempiva il presagio dell' indovina di Pontida!

I poverelli, usati venire dalla pietosa a mendicare il tozzo, più non la rimirarono, esilarata nel piacere del benefizio: invano l' attesero le forosette ad avvivare di sua presenza le baldanzose carole del giorno festivo e della vendemmia; i Francescani, che da Sabbioncello e da San Rocco venivano alla cerca, si videro mandar al convento larga limosina per celebrare suffragi, e l'ordine di non tornar più.

V.

E Oldrado?

Le sentinelle più non alternano dagli spaldi l'allarme: più la saracinesca non si rialza all'entrata del castello. Per un pezzo corse voce ch'egli fosse andato colla vinta sua fazione in esiglio, ma quando Gian Galeazzo Visconti perdonò ai nemici, e, di salute affidati, tutti Guelfi nostri risalutarono il sorriso de' tuoi colli festanti e l'olezzante sereno delle tue aurore incantatrici, o mia Brianza, Oldrado solo non ritornò. Variamente ne fu che dire per tutti i contorni, ma nessuno colse nel vero. Però la vecchia indovina, a chi la interrogava se ne sapesse, rispondeva col *no* misterioso di chi vuol far intendere che sa tutto: finchè, passati dieci anni e dieci giorni, essa raccontò la storia a pochi, e troncandola sulla fine, batteva del piede in un certo luogo del castello.

E quella storia la ridissero poi gli uomini a chi chiedeva quali erano i padri nostri; la ridissero le vecchie alle fanciulle che domandavano quanto gran colpa fosse il bacio d'amore; e corse di bocca in bocca fino a un tempo di sbigottita noncuranza, quando nessuno più impedì che i colpi delle sciabole o la ruggine della pace consumassero foglio a foglio le nostre memorie.

Ed io fanciullo coi fanciulli del mio villaggio, assumendo alcuno di que' nomi che erano allora la maraviglia delle città e dei tugurj, dei re e dei garzoncelli, sovente fingevo assalti e battaglie presso a quel castello, che pomposamente denominavamo

Austerlitz, Barcellona o Smolensko. E tra quelle finte imprese, dove ci addestravamo agognando alle vere, m'arrestò talvolta il più annoso pescatore del paese, affine di raccontarmi i casi di Ermellina. Io l'ascoltava, deh come attento! ma quando soggiugeva certe fantasie, d'un pipistrello che ogni sera aliava intorno alla portella, di certe graffiature che, poc'anni fa, si discernevano sulle bruciacchiate pareti d'un camerotto disabitato; di due fiammelle che, fino a' suoi giorni si vedeano dal lago inseguirsi rasente i torrioni senza raggiungersi mai, — Buon vecchio (io gli chiedeva) perchè tutto questo fino ai dì vostri, ed ora non più? »

E mentr'egli rimaneva, mal predicendo di questi fanciulli, che, dopo venuta la Rivoluzione, nascono ad occhi aperti e non temono del demonio, io tornava sui trastulli, a strappare i vilucchi e il capelvenere dalle ingombre feritoje del castello, a racimolare le coccole selvatiche e l'uva turca sui dirotti muricci, e fingere innocenti battaglie su per le brecce, un tempo insanguinate dalle vere.

Or fa poc'anni, smurandosi colà, per *fur bello*, col qual titolo il giorno d'oggi va distruggendo ogni memoria del jeri, fu dissotterrata una grossa lapida, impressa a rozzi caratteri, e sott'essa un guerriero. Il cadavere, al primo sentir dell'aria, si sfasciò, ma durarono i suoi arnesi di ferro e una negra celata e un giaco di maglia, nel cui mezzo dal lato sinistro era piantato uno stilo dal pome dorato.

Ma chi si curò di sapere chi fosse?

1832

NOTA

È Brivio un borgo di antichissimo ricordo, posto sulla destra dell' Adda, dieci miglia di sotto di Lecco; e il suo nome (anzichè da *Bi ripa,* come vogliono i latinisti, raffrontando a *Bi-lacus*, Bellagio) ne pare derivato dalla radice celtica *briva,* ponte; da cui i gallici *Sumorabriva* fra Auxerre e Troyes; *Durobriva* e *Ourobriva* in Bretagna; *Brivia Curretia*, Brives sulla Corrèze, ecc.

Nel secolo IV è ricordato che san Simpliciano, succeduto a sant' Ambrogio nel vescovado di Milano, e che un' antica tradizione farebbe dei Capitanei o Cattanei del prossimo villaggio di Beverate, venisse fin a Brivio a ricevere i corpi dei ss. martiri dell'Anaunia (Val di Non), Sisinio, Martirio ed Alessandro, ch'egli trasportò nella basilica milanese, denonata poi da esso santo vescovo. Il titolo di que' tre santi rimase alla chiesa prepositurale di Brivio. Doveva però questo borgo stare sulla riva sinistra dell' Adda, in quella che chiamasi Val di San Martino, e che appartenne alla diocesi di Milano fino al 1746, quando fu ceduta alla diocesi di Bergamo. Forse allora sulla riva destra non sorgeva che il castello: il quale è un vastissimo quadrato, avente ai quattro angoli quattro torrioni rotondi. Apparteneva questo, avanti il mille, ai signori di Almenno; di poi passò ai signori di Lecco; e Attone, conte di Lecco, e Ferlinda, sua moglie, lo donarono al vescovo di Bergamo *pro remedio animæ suæ*, come appare da un diploma di Enrico I imperatore, dato nel 1015, e riferito dal Lupo, *Codex diplomaticus ecclesiæ bergomensis.*

Quel castello, assiso sul fiume che a Napoleone pareva il più strategico dell' alta Italia, acquistò importanza nelle guerre successive. A mezzo il secolo XIII vi si rifuggirono i nobili milanesi scacciati dalla plebe prevalente, la quale

inviò ducento balestrieri, che demolirono la rôcca. Ancora conservano il nome la *Mura*, che doveva essere un posto avvanzato sulla sinistra dell'Adda; e sulla destra la *Bastia* e più lungi la *Rocchetta;* e quanto al ponte, doveva sporgersi di rimpetto al castello, sebbene nessuna orma di pile si trovi nel letto del fiume. Quando i soldati viscontei, perseguitando i Guelfi che, capitanati dal conte di Savoja e benedetti dal papa come crociati, si difendevano nella Valle San Martino, vollero varcare l'Adda nel 1373, vi fecero un ponte di legno, sul quale passò Ambrogio, figlio naturale di Barnabò Visconti, che da essi Guelfi venne ucciso presso di Caprino. *La parentela de burgensibus de Brippio* trovasi noverata fra le guelfe cui Giovanni Galeazzo concedette perdonanza nel 1335.

I Veneti, collegati con Francesco Sforza a danno dell'*Aurea Repubblica Ambrosiana,* nel 1445 presero il castello di Brivio, dove fabbricarono un ponte, e ristorarono il forte che poi resero al duca di Milano nella pace del 1454.

Allora già cominciavansi le batterie a fuoco; laonde alle antiche fortificazioni s'aggiunse una torre angolosa sul fianco nord-est: e probabilmente allora fu fatta una gran diga, poco disotto, traverso al fiume non ancor navigabile, acciocchè le acque rifluissero nell' ampia fossa del castello. Nel 1527 v'era governatore don Giovanni Guasco, a nome di Carlo V. Questo imperatore, ne' continui suoi bisogni di denaro, infeudò quel castello al conte Girolamo Brebbia nella cui casa rimase fin testè.

Divenuto il fiume confine tra il Veneto e il Milanese, tutte le abitazioni portaronsi sulla destra; ed è notevole la differenza di dialetto, di vestire, d'agricoltura, di consuetudini che oggi corre fra terre così vicine e di così continua comunicazione. Fin alle ultime vicende, una dogana (la Sostra) e un dazio esistevano sulle due rive, pei diritti dei due dominj.

Nella peste del 1630 la terra restò desolata sì, che solo ne camparono tre famiglie, Mandelli, Lavelli De Capitanei e Canturj.

Nuova vita diede al paese la grand'opera del naviglio di Paderno, che pose in comunicazione il lago di Como con Milano. Nel 1777 l'arciduca Ferdinando, il conte Firmian governatore ed altri magnati s'imbarcarono a Brivio, per passar essi primi sul nuovo canale fino a Trezzo. Allora Brivio divenne centro di tale navigazione, e vi si collocarono molte famiglie di barcajuoli e *paroni*, cioè giude, che conducono le navi cariche da Lecco fino a Trezzo.

Nel triennio dopo il 1796, un grosso corpo di Francesi vi stanziò, ed essendo cessato il dominio veneto, si costruì un ponte di piatte che congiungesse le due rive. Al ritornare degli Austro-Russi nel 1799, i Francesi disertarono questo posto, senz'altro che affogare tutte le barche; ma erra il Botta nel dar colpa a Serrurier di avervi lasciato un ponte di piatte. Mentre si combatteva al ponte di Lecco, un corpo di Cosacchi delle bande di Wucassovich e Bagration, si presentò davanti al borgo, intimando, O barche, o cannoni. Di che sgomentati i terrazzani, e trovandosi abbandonati da' Francesi, rialzarono le barche e tragittarono i vincitori. Ne seguì il saccheggio, dopo il quale s'avviarono alla battaglia di Verderio (*Vedi la novella seguente*).

Dalle inondazioni cui la terra andava soggetta, ora la schermiscono le utilissime opere intrapese nell'Adda, mercè delle quali è agevolato il defluvio del lago di Como e la navigazione.

Il castello, come in tempi pacifici avviene, fu vôlto a' servigi privati: camere, prigioni, manifatture; la fossa occupata da case ed orti; gli spalti da giardini. Ma nel 1846, volendosi allargar una piazza tra esso e il lago per uso del mercato, si stimò bene far la colmata colle pietre della fortezza medesima, togliendo così in gran parte il carattere pittoresco di questo borgo, e mascherandone la veduta con folte piante. Nella demolizione uscirono lapidi e rovine e frammenti curiosi, di cui qui non è luogo di ragionare.

Il patrio castello ispirava all'autore la seguente romanza nel 1834:

ALLA MELANCONIA

Melanconia, dell' anima
  Nube soave e cara,
  Onde a soffrir s' impara
  Dei casi all' alternar,
    Me del tuo latte al pascolo
  Traendo ancor fanciullo,
  Dall' ilare trastullo
  Volgevi al meditar.
Di tortorella il gemito,
  L' aura che bacia il rio,
  Il suon d' un mesto addio
  Pareaumi il tuo sospir.
    Fiori spargeva e lagrime
  Degli avi miei sull' urna?
  Col vol d' aura notturna
  Io ti sentia venir.
Dove quell' ermo vertice
  Lungi dal mondo tace,
  Chiesi, al tuo piè seguace,
  Pensieri e libertà:
    O dove il muschio e l' edera
  Sul mio castello erranti,
  L' ire, le laudi, i pianti
  Copron d' un' altra età.
Spinto a lottar nel pelago,
  Soffrii, compiansi, amai;
  Ma de' tuoi miti rai
  Sempre ebbi vago il cor:
    Te dall' urbano turbine
  Cercai, te in cupa stanza,
  Fra sogni di speranza,
  Nell' ansia del terror.

Con te fremei se l' empio
Franger il dritto io scôrsi:
Al pio calcato io porsi
Per te l' amica man.
Teco evocai d' Italia
Le ceneri eloquenti,
Cercando ai corsi eventi
Gli eventi che saran.
Giovin, ma stanco e naufrago
Riedo al paterno lido:
Teco all' ombria m' assido
Che me fanciul coprì.
Riedo, col cor dall' odio,
Straziato e dal dispetto,
Ove a benigno affetto
Tu m' educavi un dì.
Melanconia, col placido
Spettacol di natura,
Le piaghe mie deh cura,
Rendi me stesso a me;
Tornami in pace agli uomini,
M' insegna oblio, perdono;
Di' che follia non sono
Onor, giustizia e fè.

.... la sera seguente uscì sul verone al discoperto.

(*Pag.* 141).

LA BATTAGLIA DI VERDERIO

PREGATE PER LI POVERI MORTI
NELLA GRAN BATTAGLIA
TRA FRANCESI E AUSTRO-RUSSI
QUI COMBATTUTA IL 29 APRILE 1799

Quest' iscrizione, apposta a un crocione di legno, piantato nei campi a pochi passi da Verderio Superiore, io leggeva tornando da una vicina sagra, il giorno di santa Teresa del 1833, — la leggeva forse per la ventesima volta, eppure, come la prima fosse, mi commoveva d' intima melanconia il paragone fra questa *grande* battaglia di poche migliaja d' uomini e i *gloriosi* macelli di Wagram e di Jena; mi commoveva quell' indistinto ricordo di tanti infelici, quivi periti, lontan dalla patria, sconosciuti, incompianti; uccisi non sapendo da chi; combattendo senza conoscere il perchè. Dove il

masnadiere scanna un viandante per derubarlo, si pianta un segnale; e il passeggero vi recita un suffragio pel mal capitato, nè sa frenare un moto di sdegno verso l'omicida. Qui furono trucidati tanti insieme, sul campo della irrazionale obbedienza che chiamano campo dell'onore; — appena la religione benedisse la tomba de' prodi, e rimosse la bestemmia da chi ne fu cagione.

Questi pensieri mi teneano fermo, col capo scoperto e le braccia sul petto incrociate, dinanzi a quella croce, allorchè un vecchio, al quale io non avea fatto mente dapprima, interruppe il mio meditare dicendomi:

— Ell' era ancora *in mente Dei* quando avvennero quei casi. Ma io, ho proprio vedut'io con quest' occhi ciò che ella legge ».

Ingordo sempre d' ascoltare racconti da coloro che ne furono testimonj, e coi quali par che si prenda non solo interesse ma parte, pensate se lasciai cadere a terra quelle parole. Mi volsi anzi ad esso, pregandolo a ripetermi quel ch'egli sapeva di tali avventure. Sebbene più verso i sessanta che i cinquant' anni, era florido e rubizzo, talchè non gli disdiceva il fucile che alle spalle recava: sedea sopra un paracarri rasente la via; ed io, postomegli di fronte, attento l' ascoltavo, mentre egli così prese a dire:

— Io era giovane, ben giovane e saldo prima di quei tempi; e servivo da lacchè nella casa degli illustrissimi padroni di quel palazzo e di questi poderi. Quando a un tratto mutano le cose: i Tedeschi, i quali (chi sa da quanti secoli?) qui se la ga-

vazzavano in pace da padroni, sono costretti a fare fardello, ed arrivano i Francesi, i Giacobini.

Sa lei che differenza corre tra 'l venerdì e il sabato grasso? in quello, ciascuno attento a'fatti suoi, serio operoso; al domani una baldoria, un correr all'impazzata, a travestirsi, a saltabellare; e fin gli uomini più assennati pigliare un ramo non so se mi dica di pazzia. Faccia conto che nè più nè meno avvenisse in quell'occasione. Allora non più arciduca, non più imperatore; abbasso le aquile, cancellati gli stemmi: ognuno mette al cappello una coccarda a tre colori; bandiscono che siano liberi tutti, tutti eguali, il padrone al villano, il nobile all'artiero, il servo al suo signore; e feste, e falò e sulle piazze, pe' sagrati, da per tutto piantare un albero, che voleva dire la libertà e non aveva radici; e attorno a quello cantare, ballonzare, far scene e arringherie, sinchè il capriccio di qualche caporale, in nome della libertà, non interrompesse la baldoria.

Lor giovani, è inutile, non ne vedranno più di vicende simili; ed io, se campassi dugent'anni, non mi uscirà mai di memoria il trapestio di quel tempo.

Io non aveva mai veduto nè sentito altrettanto giovane del resto e perciò volonteroso delle novità, se in sulle prime mi parevano follie, non tardai a pigliarci gusto come gli altri; come gli altri mi lasciai inorpellare, e mi credetti divenuto un gran che. Capperi! non ero io cittadino? non potevo dar del tu alla signora contessa, e dir cittadino al signor marchese?

I ricchi, ai quali, un giorno peggio dell' altro fioccavano addosso pesi, imposizioni, angherie, do-

vettero tirar i remi in barca e limitare le spese. I nuovi predicatori poi trovavano crudeltà che un uomo dovesse correre a prova de' cavalli innanzi alla carrozza dei padroni, a rischio spesso di farsi calpestare, sicuro di rovinar la salute: onde l' uffizio mio di lacchè cessò; ed io non trovando di prender servizio altrimenti, se volli strappare un boccone di pane, dovetti tornare in paese. Merito dell' eguaglianza.

Anche qui tutto era mutato, tutto sossopra. I miei compagni con festa m' accolsero; ed io imitando quel che avevo visto giù a Milano, feci piantar l' albero della libertà nel nostro e nei paeselli vicini.

Ma che sto a dirle? Certo lei avrà udito contar queste cose delle volte chi sa quante; e poi loro leggono i libri dove si trovano descritte per filo e per segno ».

— Sì; è vero (gli soggiunsi io), ma se sapeste come ognuno le narra diversamente, secondo che con diversi occhi le ha vedute, non vi farebbe meraviglia ch' io senta tanta voglia d' udirle da voi novamente. Quanto ai libri, poveretto chi vorrà dai libri giudicare que' giorni! Onde, ve ne prego, seguitate, e ravviatemi un po' su quei giorni che pareano promettere un procelloso e vivace secolo ad una generazione, destinata invece a passarlo mogia e dormigliosa. Ditemi almeno quel che accadde a voi in particolare ».

— A me? oh io feci quel che fecero gli altri, e messami la giubba verde e la tracolla rossa, entrai guardia nazionale: soldati senza soldo, che stavamo a casa nostra per far guarnigione al paese, e per sal-

varlo se mai venissero nemici. Se questi si fossero affacciati, io non so quel che avremmo fatto: so bene che, quanto sia alla quiete e al tenere sgombro da malandrini, non c' è a che dire, mai non s' è inteso d' una prepotenza qui intorno pel corso di que' tre anni.

Io però era sazio di quel trambusto irriposato: non mi parea trovar poi quella fratellanza che predicavano, quel ben volersi un l'altro; massimamente mi dispiaceva quel vedere malmenati i preti, e disturbate le chiese e i sacramenti, e ne prevedevo poco di bene. In fatto la primavera del 99.... allora dicevano ad un altro modo, perchè erasi mutato tutto, e fin gli anni e i mesi e le settimane, ma da noi non vi si dava ascolto, e la domenica si faceva festa, e a Natale si mangiava il panatone, e a Pasqua le uova e confessarsi. La primavera, come dicevo, del 99, s' intendono di strane novità, prima bisbigliate all' orecchio de' più fidati, poi si divulgano; che è, che non è; si scrive come 'l quale i Francesi scappano, e tornano i Tedeschi con Russi e Cosacchi e che altre genti so io, a ristabilire i troni e la religione.

Allora un farnetico di saper di novità, anche no villani, avvezzi un tempo a lasciar fare ai padroni, senza curarcene più che tanto; un continuo domandarci, *E sicchè? abbiamo notizie?* E secondo si udiva *Hanno battuto; Furono battuti; Vengono; Si ritirano*, alcune facce si facevano tanto lunghe, altre ridenti e giulive: come quando il sole mostrasi attraverso ai nugoloni, che ad un tratto fa lucente questo prato, mentre quel poggio sta nell' ombra, poi di subito sparge sul poggio la luce, e lascia il prato nell'oscurità.

I più però erano quelli, che, tutt'allegrezza, esclamavano: *Tornano i Tedeschi; vengono i castigamatti; i nostri buoni, i nostri cari padroni; non più contribuzioni non più Giacobini, non più andar soldato: e la roba nostra sarà nostra; e i figliuoli nostri torneranno a star in casa ed essere obbedienti, e lasciar comandare a chi tocca. E quel ch'è il cap'essenziale, la religione si rimetterà in onore; potremo ancora far le processioni e scampanare finchè ci piaccia.*

Mentre da noi si discorreva, quegli altri venivano. A Lecco, sentiamo dire s' è data una battaglia, come quelle scritte sulle gazzette: poi i Francesi hanno fatto saltare il ponte, e si ritirano per difendere Trezzo e Vaprio e Cassano. I Russi sono di là dall'Adda; onde le nostre contrade possono dormire i loro sonni in pace. Quando improvviso arrivano novelle di mala sorte; che i Russi hanno a Brivio varcato il fiume e si difilano adosso a noi, e quel ch' è il peggio, sputano fuoco, rubano che che trovano, bastonano gli uomini, malmenano le povere donne; fanno scempio de' Giacobini come degli Aristocratici, di chi conservò la coda e i calzoni, come di chi va zuccone e colle brache a pantaloni.

Allora, amici o no de' Tedeschi e de' Russi, ciascuno dà spesa al suo cervello per ascondere quella poca grazia di Dio: è un corri d'ogni banda a tramutar le bestie, a sotterrare i quattrini, a trafugare ogni miglioramento.

Ma dove? se nessun luogo era sicuro, se da per tutto arrivavano a grappare quelle picche maledette?

Io, come tutti gli altri miei commilitoni, voleva ella che faeessimo i valent'uomini contro un esercito? Prima nostra cura fu dunque di nascondere,

chi sa dove, le nostre divise verdi e le coccarde, che guai sa ce le trovavano! poi star aspettando, e pregare Dio che la madasse buona.

Quanto a me, non avevo nè genti nè parenti; onde, seppellito alla meglio quel che mi avanzava, posi tanto di stanga traverso alla porta della mia casuccia, solo per non parere men savio degli altri: chè del resto tanto sarebbe valso il lasciarla spalancata; poi.... Gia la carne non mi pesava; uscito da un abbaino d'in sul tetto, con questo schioppo ad armacollo, la diedi per le campagne. Il mio schioppo, qualora l'ebbi a lato, mi sentii sempre valere il doppio: de' campi, de' boschi, nessuno più pratico di me, onde speravo campare. Intanto cominciano a sfilare Francesi buzzi buzzi, senza quell'ària di me n'infischio dell'altre volte; e dietro a loro picchetti avanzati di Barbetti e Cosacchi, con faccie da posali lì, su cavalli che correvano come il vento: erano soldati di Bagrazion, di Rosenberg, di Wukasowich, d'altri nomi che adopriamo ancora per ispauracchio de' ragazzi. Venire e far netto era tutt'uno; sicchè la gente, vedendo che, gialli o verdi, era assai salvar la pelle, chi potè fuggire non rimase; e senza mancar maglia, chi qua, chi là se la batterono ai monti, alle cascine più fuor di mano, per cansare la mala ventura. Quanti n'ho io scortati che i giorni innanzi stavano tant'alto, e mi voleano rimangiare quasi fosse tornato il tempo loro; e adesso scappavano da coloro che tanto aveano ribramati! Davvero io me ne sentiva la bocca amara, e avrei voluto dar loro almeno una mostacciata: pure morsi la lingua, feci servigi a chi potei, e me ne trovo contento, ancorchè essi poi m'abbiano

pagato di sconoscente arroganza, non più ricordandosi di quei lumi di luna, quando mi dicevano: *Carlandrea ; sono nelle vostre mani.*

Riderà lei, signorino, se mi sentirà, così vecciho, ragionare d'amore? Ma i'ero giovane allora come può esser lei, fra i venticinqne e i trenta, e non ero il diavolo; e se pur ella verrà vecchio, come le auguro, le piacerà tornare col pensiero ai freschi anni, ai primi amori, principalmente se incolpevoli. Ha dunque da sapere ch'io da un pezzo parlavo colla Rita, figliuola d'una terriera di qui: una bell'asta di donna, capelli neri come la pece, occhi vivi come d'un pesce, ed ella pure voleva bene a me.

Sua madre era aristocratica.

La pensi! i partiti anche tra noi villani! aristocratici anche tra noi, che guaj se avessimo ardito confrontarci al più spiantato fra i nobili! Onde la non voleva dare sua figlia a me, perchè ero repubblicante, e portavo il cappello sulle ventitrè e mozzata la coda; e ripeteva ch'ero un ciuffo; che, con tante gerarchie per la testa, non farei buona compagnia alla sua Rita.

Povera donna! Parlava per fin di bene: ma e alla Rita e a me pareva nol dicesse per altro, se non perchè la avrebbe volentieri maritata col figliuolo d'un fattore di Merate, che da un pezzo la puntava. Adesso però che il pericolo era venuto, si vide chi di noi le volesse maggior bene. Colui, gambe mie! pensò alla propria pelle, e gli altri pensino alla loro. Io, in mezzo alla disgrazia, tutto contento di poter ajutarle, portai in sicuro il bello e il buono che avevan, poi dissi loro: *Donne mie, non è tempo di star accanto al fuoco*; e di notte le avviai sul Mon-

torobio, ove le riposi in un capannotto: vi stessero finchè passava quella scroscia; al vivere ci pensava io; le nottolate le facevo in sentinella.

Intanto il paese era venuto pieno di coloro, e cominciavano a farne delle sue.... ma è più bello dimenticarle.

Che brutta cosa è la guerra! Ma lei, signorino, che sa di lettere; dica mo, non si potrebbe farne di manco della guerra? E accomodarsi come noi villani accomodiamo le nostre baruffe, dando un colpo al cerchio, uno alla botte, senza venire alle coltella? E quei che sono causa di tanti mali, può far Dio che godano pace, e che intendano salvar l'anima? »

Impacciato io gli rispondeva:

— Voi vedete che la facevano con buona intenzione, per tornare il paese in quiete e in bene ».

Carlandrea s'attese un poco, poi tentennando il capo ripigliò:

— Appunto come se io, vedendo che il mio vicino sciupa il suo, gli entrassi in casa, e dessi mazzate su quel che rimase di buono, e appoggiandone a lui delle sonore, gli rompessi le braccia perchè non potessi più far del male ».

Io non potei non sorridere; ma quando l'informai che v'erano libri che trattavano dei diritti e dei modi da tenersi nel far la guerra, mi guardò con una ciera incredula, e soggiunse:

— Probabilmente avranno per testo, *quinto non ammazzare* ».

Io m'accorsi che l'uomo era troppo vecchio, o forse troppo nuovo di sì fatte materie, sicchè si potesse sperare di vincerlo coi grandi argomenti

dell'averlo detto altri e dell'esersi sempre fatto così: onde compatendo la sua caparbietà,

— Eh! queste cose è un pezzo anch'io che le rimeno pel pensiero; ma per manco male non pizzichiamo questa corda; tanto più che il rimediare a tali sconci non dipende nè da voi nè da me; e coloro che li cagionano odono soltanto le vittorie ed i *Te Deum*. Poi ci ha di mezzo tanti altri garbugli, che la più sicura è portarseli in pace come la febbre, come la gragnuola ».

— Oh quelle (ripigliava Carlandrea) quelle vengono da Dio: ma coteste.... Basta: la dice bene; lasciamola là. Come dunque le contavo o volevo contarle, un dì, per procacciar da vivere (pane, s'intende, o farina ed uova e qualche uccello che mi capitasse sotto al tiro) io m'era discostato alquanto, allorchè rivenendo, vedo — oh cosa mai vedo! Due di coloro, in giulecco verde, con certe bracacce larghe, legate ivi su d'una cintura rossa, beretto rosso al capo, gran barba: le picche aveano confitte in terra, ed un di loro batteva in malo modo la madre della mia Rita, mentre l'altro, fattosi contro di questa, voleva strapparle gli orecchini, torle il vezzo dal collo, e chi sa qual cosa di peggio.

Pazienza, a rivederci! Senza sapere quel che mi facessi, spiano il fucile, nè stando a dirgli *guarda*, traggo — l'ammazzo. Al tempo stesso, gridando a quanto me ne usciva dalla gola, mi diffilo verso quell'altro. Costui, come insieme udì il colpo, vide il camerata spacciato, e me in atto di volerlo sorbire, saltò su, e urlando *Urah, urah, Franciosi, Giacobini*, traboccossi a rotta di collo giù per le pancate

de'vigneti. Io gli feci volar dietro alcuni ciottoli, che tristo lui se lo coglievano: poi parendomi averne buon partito dal vedergli le spalle, tornai a confortare quelle povere donne.

Ho fatto male, eh? Capisco anch' io: un uomo, sebben nemico, sebbene Russo, l'ammazzarlo è un caso grosso. E chi sa? forse colui (che Dio gli abbia perdonato!) aveva moglie e figliuoli e padre e madre, che stavano ad aspettarlo, e che forse pregavano per lui nel momento ch'io lo spacciava.

Ma d'altra parte che potevo io fare? solo contro due armati, non sarei bastato; e la violenza che facevano a quelle buone creature mi parea giustificarmi. Io ne ho sentito rimorso, sallo Iddio; e a Dio ne ho domandato perdono e glielo domando ogni dì; e temo sempre che, in punto di morte, m'abbia a tornare innanzi quel cadavere, quale io lo vidi dar i tratti e spirare. Quanto agli uomini, me n'han fatto far la penitenza la parte mia.

Per allora, trassi di colà le donne più morte che vive, e le condussi giù verso l'Adda traverso ai boschi. Nel fuggire, quale spavento di vedersi tutti i momenti addosso a coloro! ogni foglia che stormisse, ogni stridir d'uccello, ogni frascheggiare lucertola, *Sono loro, sono i Russi!* Quante volte un albero parve un uomo, che le faceva gelare ed invocar l'angelo custode! Ma quel ch'era vero, udivasi un continuo fucilare, un cannonamento, come il tuono d'agosto. *Gesù, Maria, abbiate compassione di tante povere anime!* diceva la Rita. — *E de' poveri loro parenti*, soggiungeva la madre, perchè ben ci accorgevamo che si faceva battaglia. Di fatto abbiam saputo di poi che i Francesi, guidati da Ser-

rurier, si ritiravano dinanzi agli Austro-Russi, finchè, ributtati in questa campagna appunto, fecero testa, combatterono come leoni; e sebbene assai minori di numero, la fecero pagar cara ai nemici, ed ammazzatone un buon dato, si gettarono nel palazzo che vede là, dell' illustrissima casa, e si difesero tanto da ottener un' onorevole capitolazione, che, invece del castellano, fu firmata dal fattore, mio compare, e se n'andarono.

Io frattanto avea portate di là dall'Adda le donne, ove nessun male ebbero, altro che la paura. Dopo che il paese fu smorbato, e le cose ripresero assetto, le rimisi in casa loro: tornai io pure nella mia stamberga, che trovai spazzata senza scopa; ed era un non parlar altro che dei rubamenti, delle violenze, della battaglia, de' morti, di mille casi stravaganti e atroci.

La Rita e sua madre (benedette donne!), per quanto avess'io raccomandato di tacere, nol seppero; e per gratitudine cominciarono a dire: *Se non ci fosse stato quel figliuolo!* e *L'abbiamo scampata bella!* poi contarono il fatto ad una amica, questa ad una parente, la parente a suo marito, e questi al suo vicino; e in pochi dì lo seppero il console e il comune; e dicevasi ch'io aveva accoppato un Russo; poi le male lingue (ve n'ha per tutto) aggiunsero due, e quattro, e che gli assalivo di tradimento, e che li svaligiavo.

Gente che vuol male non ne manca a nessuno; ed io, nei tre anni percorsi, col fare il bizzarro, m'era fatto togliere in tasca da parecchi; e questi non tardarono a soffiar la cosa all'orecchio delle nuove autorità costituite.

Sonavano certe campane, che non pareva un tempo da far credenza. Fior di galantuomini, signori de' primi, e preti e autorità si udiva che erano stati messi alle strette, e cacciati sa Dio fin dove e fin quando: onde gli amici mi dicevano, *Quest'aria non fa per te, Carlandrea;* i nemici mi guardavano con certe ciere, che volevano dire, *Non isperare di levartela liscia.* Il fatto fu che, volendo essere uccello di bosco non di gabbia, salutai la mia Rita e sua madre, che tanto più stavano in affanno, quanto si conosevano causa del mio male: e imbracciato il mio fucile, mi immacchiai.

Ma di scostarmi non mi dava l'animo. Stavo un giorno senza vedere il piccolo campanile del piccolo mio villaggio? parevo un pesce fuori dell'acqua; mi crepava il cuore, e bisognava tornassi. Spesso anche la sera volevo arrivare sino a casa della Rita. Il resto me lo facevo pei campi e pei boschi, e dormivo alla stella: al tempo dei lavori di campagna, m'esibivo a qualche contadino per ajutarlo di costa: ammazzavo qualche uccello, e tanto tirava innanzi.

Però quel vivere su per su, non dormir mai nel proprio letto, non trovarsi fra' suoi amici, non saper mai quel che si farebbe domani, e stare continuo col batticuore di esser côlto, e passare fin le domeniche senza messa; quel fare insomma la vita del ladro e del bandito, non era pane pe' miei denti. Cattive azioni, lo sa Dio, non ne ho mai commesse: ma intanto non potevo portar il mio cappello fuor degli occhi: m'accostava ad alcuno? Lo vedeva sbirciarmi con quell'aria adombrata, che fa tanto male a un galantuomo.

Per istracco, io risolveva di farne dentro o fuora,

e di andar io stesso a consegnarmi alla giustizia. — Finalmente che possono farmi? Narrerò come è passata la cosa; le donne mi serviran di testimonio: male in vita mia non ne ho fatto mai, nè avrei dato un buffetto al mio peggior nemico: quella fu difesa necessaria, ed anche il signor curato, quando spiega il Bellarmino, dice che non si può ammazzare, dice, se non per difendere sè stesso. Poco su, poco giù, e stato il caso mio.

Parlavo male? Non ci pensi però; che se io mi aspettava acqua, le furono tempeste. Andai a Merate a consegnarmi: esposi il fatto al signor cancelliere; e questi mi disse: *Voi siete reo d' omicidio proditorio; di più, siete conosciuto per giacobino; il quale ne ha dato prova con questo fatto istesso:* e quando io voleva rispondergli le mie brave ragioni, egli mi fece chiuder in carbonaja a contarle ai birri.

Dio lo scampi dalla prigione, signorino! I disagi le privazioni, le mortificazioni, i soprusi de' carcerieri già son un anneso e connesso, come il ribrezzo alla terzana. Pazienza anche, quel che è peggio di tutto, la noja del non far niente. Ma quel che non sapevo recarmi in pace fu il lasciarmi mesi e mesi, come fecero, senza, non che dar esito ai fatti miei, nè tampoco interrogarmi. Tante belle ragioni io m' era disposte sulla lingua a mio discarico: se il signor giudice dirà così, io risponderò così: se mi apporrà questo, io gli replicherò cotesto: son a cavallo; un lavacapo, e mi rimanderà. E ogni giorno credevo fosse quello d' ottenere udienza, e ogni toccar del catenaccio era un palpitare di speranza che venissero a interrogarmi: ma ogni dì passava un dì, ed io a rosicchiare le unghie; e la speranza con

cui m' era svegliato, mi rodeva ancora il cuore ne raddormentarmi.

Deh se allora mi pareva preziosa la libertà! deh come lo stridere dei sorci, mia unica compagnia, mi faceva ricordare quant' è delizioso il cantar del grillo e il pigolare dell' allodoletta all'aperta! Io pensava tra me e me: — Alla fine son io spazzatura di strada? non sono un uomo, un cristiano come loro? eppure non mi badano, più che alla terza gamba; e forse quei che mi dovrebbero giudicare se la passano in pace colla coscienza loro, senza un rimorso del male che cagionano, delle lagrime che scorrono per loro negligenza. Ecco bella maniera di mettermi in amore, se fosse vero che li odiavo! Fallerò, ma mi pare sia il modo di disamorare anche i loro benevoli. Che ne dice ella? »

Io sorrideva, e crollando il capo, ne davo una presa a Carlandrea, il quale mutando tono, proseguiva:

— Così passa un mese, passano due, passa l' intero inverno; quando tutt' in un subito si vede una strana mutazione; e i carcerieri, capisce lei? i carcerieri divenire mansueti come uomini. Che è! che fu? Ella sa bene che cos' era. Quegli altri avevano dovuto far fagotto un' altra volta: i Francesi tornavano: e un bel dì ci aprono i chiavacci, e *Andate in pace*

Ha veduto ella mai dei tordi scappar dalla ragna? Tal quale noi. Io saltava tant' alto: corsi senza voltarmi indietro giù pei sentieri, traverso ai campi: che siepi? che fossatelli? che frumento? Ah! riveder il suo paese è pur sempre gioconda cosa. Ma a chi esce da una prigione! a chi dal tanfo di quat-

tro mura trovasi reso all' aria aperta, alla dolcezza di fare quel che vuole, d' andare dove vuole, all' onore di galantuomo, al parlar liberamente, al credere quel che v' è detto, all' essere creduto quel che si dice (1).

Volai dalla Rita. Poverina, se era stata dolorosa tutto quel tempo! Ma ora i crucci erano finiti: i Francesi tornavano, ma più quieti, più docili, più religiosi: un ordine, un' armonia da non dire; e i partiti trovavano il loro conto a mettere a monte gli odj, dopo essersi ciascuno alla sua volta fatto il più male che potevano; tutti avevano sofferto e fatto soffrire abbastanza per accorgersi che si fa tristi avanzi dal far male: beati quelli ch'erano divenuti savj dei danni altrui!

La somma fu, che tra breve si fecero le nostre nozze, e io rizzai casa, badai ai fatti miei, e contento come un frate, tornai camparo dell' illustrissima casa, e ci sto da trentadue anni, e va pei trentatrè; e la conto, e mi è dolce il rammentare quante cose ho visto cambiarsi intorno a me.

Vede là una vecchierella crogiolata sulla soglia di quell' uscio, con un bambino sulle ginocchia, e un altro che le fa chiasso ai piedi? È la vivace, la leggiadra Rita, coi figliuoli del nostro figliuolo. Ved' ella questa pianura di campagna, tutta piantata a gelsi, tutta ricca di grano turco? Io la vidi rasa come questa palma di mano, con terrapieni qua, e là fossati, con vestigia di fuochi, di spedali, di trabacche, e quel ch' è peggio, sparsa di sangue, di morti, di feriti, e gente ingorda che andava a frugarli per cavarne di tasca alcuni quattrini, e spo-

(1) Vedi l'aggiunta dopo questa novella.

....cascando a capofitto, percosso il cranio, rimase lì morto, stecchito a' miei piedi, senza poter dir altro che *Menica* ».

(*Pag.* 191)

gliarli di quei pochi cenci. Molti anni non passeranno, e nessuno più se ne ricorderà; più nessuno dirà un *requiem* ai morti della battaglia di Verderio. Ma noi, noi ogni sera, quando di brigata si recita il rosario, preghiamo pei poverini, morti in quella; e insieme pei carcerati, per chi milita lontano da casa sua, per chi fa soffrire tanto agli uni e agli altri ».

Così mi raccontava l'ingenuo Brianzuolo, mentre io vagava per quelle campagne a far tesoro di sensazioni gioconde ed innocenti, cui potessi ripassare fra i disaggradevoli tumulti o le accidiose noncuranze della città. E ben m'avvenne di dover in breve, gemendo senza conforti e protestando senza fiducia, lento lento ricorrere su ciascun più minuto particolare di quelle memorie, di quei discorsi, di quella semplicità che m'avea procacciato la dolcezza così soave di scendere in un cuor buono, e ritrovarvi, per istinto di retto sentimento, quello a cui giunge a fatica la scienza meditabonda e presuntuosa.

1834

NOTA

La gioja della liberazione dal carcere fu dall'autore espressa in questo

DITIRAMBO

Quante volte lo sognai
Questo giorno avventurato,
Poi svegliato disperai
Che dovesse più brillar!

Vi saluto o conscie stanze
Di domestici contenti,
D' incolpabili speranze,
Di tranquillo meditar.

Questa notte, nel mio letto,
Rotti i sogni non mi fiéno
Dal fracasso, dall' aspetto
D' esplorante carcerier:

Nè sull' alba in suono atroce
Chiavi e sbarre ripercosse,
Ma de' miei la cara voce
Desterammi a bei pensier.

O mie carte, o libri amati,
Dolce causa de' miei guai,
Quanto mai non v' ho bramati
Fra l' inerzia che passò!
Al colloquio non temuto
Riederò d' un labbro amico;
Ciò che dico fia creduto:
Ciò che ascolto crederò.

Diletti a questo cor,
Al vostro sen stringetemi:
Ecco son salvo ancor.
Ditemi la parola
Che tempera le lagrime,
Che il lungo duol consola.
E nostra madre ov' è?
Misera, quanto piangere
Dal dì che mi perdè!
Ristoro ai gravi affanni,
Sua compiacenza e gaudio,
Speme de' tuoi tardi anni,
Nuovo a' suoi figli padre,
Perdermi, e così perdermi...
Deh quanto duolo, o madre!

Ti sovvien quante volte, alle mie cure
Benedicendo, dolcemente mesta,
Il ciel (dicevi) sosterrà te pure?
Ed io che rispondevo? Ah non è questa
La terra dove sia compenso ai buoni;
Terra al tristo benigna, al pio funesta.
Ma s' abbia il mondo i suoi venali doni;
E a chi la viltà sua svelar non teme
Tòrsi al brago volgar mai non perdoni.
A meta più sublime ergiam la speme:
Ad un premio maggior d' ogni desio;
Lo sposo tuo lassù ci attende, e insieme
Là canteremo unitamente a Dio.

Quei detti oh sovente ti corsero a mente
Allor che il tradito tuo figlio innocente
Udisti rapito coi ceppi sui piè.
Piangesti, pregasti: ma il prego, ma i pianti
Che il forte respinse, del Santo dei santi
Ascesero al soglio, trovaron mercè.

Son salvo! deh cessa le lunghe querele;
Son salvo; abbia posa la tema crudele:
Il figlio redento deh corri abbracciar:
Coi pochi che fidi provò la sventura,
Con questa risorta famiglia sicura
D'un gaudio implorato deh vieni esultar!

Voi piangete, o fratelli, o sorelle,
Come il dì che fui svelto a' miei lari?
Questo è pianto di gioja; ma quelle,
Strida furon di duol, di terror,
Io tacente, col volto dimesso,
A me stesso, a' miei cari pensava.
Là da canto a chi il pianto inaccesso
Di tumulto imputava il dolor.
E partirmi, e lasciarvi, sicuro
Di lasciarvi ai bisogni, all' ambascia,
Nè veder su alcun giorno futuro
Del ritorno la speme brillar!
Se soffersi! L' udrete al loquace
Focolar nelle placide sere.
Abbian essi il perdon, noi la pace
Qui raccolti al domestico altar.

All' altare di Maria
Qua concordi ad inneggiar.
Adjutrice e madre mia,
S' io la debbo ringraziar!
Quando l' ansia e lo sgomento
Tenebravaami il pensier:
Quando sogni di spavento
Fean di spine l' origlier:
Dell' iniquo allor che il braccio
M'addoppiavu un vil rigor,
Minacciando un ceppo, un laccio
Con sogghigno insultator,
Sollevai con fe la palma
Alla madre di Gesù,
E sentii conforto all' alma
Di pacifica virtù.
— Tanto duol sul capo mio
Cumular, Maria perchè!
Avea colpa il figlio mio?
Pur soffrì tanto per te.

— E mia madre? Ahi trista! solo
Vivo al pianto i pigri dì.
Ancor io fui madre; e duolo
Pari al mio chi mai soffrì?
— E ai fratelli, anzi miei figli,
Chi più il pan dividerà?
Quel Signor che veste i gigli
L' orfanel non lascerà.
— Spunterà mai giorno lieto?
Riederà la gioja al cor?
Non si sale all' Oliveto
Che pel calle del dolor.

A te s' alzarono
Concordi i voti;
Concordi or sorgono
Gl' inni devoti,
O madre, figlia,
Sposa all' Eterno,
Che a pro del passero
Mitiga il verno.
Me la tua grazia
Salvò; ma quanti
Ancor nel carcere
Gemono in pianti!
Quante t' innalzano
Voci dogliose
E suore italiche,
E madri e spose!
Ti piaccia accogliere
Fausta que' lai,
E poni un termine
Ai fieri guai.
Apri ai lor miseri
L' orrenda stanza:
Rendi alla patria
Tanta speranza:
Di quei che soffrono
Tempra il martire,
O madre, e mitiga
Chi fa soffrire.

1834

POVERA MENICA!

Io la vidi quella vergine
Senza nome divinata,
Lagrimando nella porpore
Del chiarore vespertin,
Gire al campo dellapolvere
Sotto i tumuli sacrata,
Suffragando le memorie
Del suo lugubre destin.
Mentre indarno nel tripudio
Delle danze, dei banchetti
Ho cercato refrigerio
All'ardore del desir,
Entro il funebre ricovero
Dove taciono gli affetti
Ho trovato chi m'inebria
D'ineffabile sospir.

BIAVA.

La via che da Lecco mette a Bergamo, da una città nascente ad un'antichissima, dalla creatura del nuovo commercio a quella dell'antica potenza, costeggia dapprima la sinistra dell'Adda, che stagna nei laghi di Pescarénico, d'Olginate, di Brivio; e quando è giunta quasi rimpetto a quest'ultima borgata, s'interna nella valle di San Martino, donde per Pontida, resa celebre dalla Lega Lombarda ivi

giurata, e pel ponte sul Brembo, mette capo all'orobia città. Chi dalla strada postale si diparta poco dopo che s'è scostata dall'Adda, e appunto là dove accavalcia il torrente Sonna, può a mancina ascendere a Caprino, terra viva d'industria e di buone case; poi seguitando al disopra di esso e del collegio di Celana, per lungo ed erto sentiero si poggia ad un monte, dal quale estesissima spazia la vista, da una banda sovra greppi e lande, sterili e ingrate come la vecchiaja di chi passò nell'ozio e nel vizio la gioventù, dall'altra fra il limpido aere che s'innazzurra sulle ubertose colline della Brianza, poi lungo la ridente pianura bergamasca, popolosa di ricchi villaggi, indi nella Geradadda, e tra i pioppi e i gelsi delle campagne del basso milanese e del lodigiano, fin dove si confondono coll'orizzonte.

Vago sempre di godere lo spettacolo delle naturali bellezze, in un lieto giorno del passato autunno io m'arrampicava su per quell'erta, fermandomi tratto tratto a riguardare una scena che, ad ogni svoltare di angolo, mi si mutava dinanzi, tanto bella quanto variata. Il sole chinava, e gli obliqui suoi raggi dardeggiavano intorno a me qualche rovere, qualche macchione di castani, e l'erbe che vestivano i dossi, e le vallette pascolate da branchi di pecore e di giovenche; poi, dove la montagna muore ondeggiando nel piano, illuminavano le vigne, festanti della matura vendemmia; più in là il fiume che, lento come i giorni del prigioniero, svolgeva le onde argentine fra poggi dirotti e clivi erbosi; poi di balza in balza, di campo in campo, sulla bassa pianura lombarda gli faceano velo le nebbie, a prezzo delle quali il cittadino si compra lautezza di cibi e di cocchi.

Non ero gran che lontano dal sommo, ove io divisava trovare qualche abituro da passare là notte, quando scôrsi un camposanto, recinto cui niun altro segno distingueva fuorchè una croce e un teschio, rozzamente effigiati colla cerussa sul muro, ed un'altra crocetta di due regoli appena digrossati, eretta nel mezzo. Ma dinanzi a quest'ultima stava una donna ginocchione; e pregava con atto così pio, che riempì me pure di devota compunzione.

Ho visto i pomposi cimiteri che le città preparano per fare men luttuoso il luogo dove gli stancati mortali depongono finalmente la grave catena delle speranze, trascinatasi dietro dalla culla alla bara. Quivi colonne, archi, cippi, sonore iscrizioni, ambiziosi stemmi e pitture, simmetria d'alberi funerei, vago disordine di cespi fioriti, e lumicini alimentati dalla quotidiana premura di chi viene a dar un sospiro, un suffragio al caro defunto, sinchè il volgere degli anni e il succedersi de' casi indebolisce, poi spegne o volge altrove quella pietà; e il lumicino s'ammorza, e i fiori, appassiti coll'ottobre, più non rinverdiscono coll'aprile, ed alla fine il nome dipinto o scolpito è cancellato da quell'ala del tempo, il cui lento ma costante battere distruggerà i mausolei di Santa Croce, e le piramidi dell'Egitto. Queste cose ho io vedute, e mi toccarono sempre l'anima; non però mai quanto un cimitero campestre nella sua semplicità. Quivi l'uomo riposa in mezzo a gente che tutta conosce: chi lo visita, sa dirvi, quand'anche una croce od un sasso non lo ricordi, — Qui dorme il tale; e chi gli è a fianco è il tale; e il tal altro è al capo loro ».

Qualvolta poi, dopo i vespri festivi, m'incontra di

vedere pie schiere di rustici e di villane, ripetendo una preghiera che non capiscono ma sentono, trarre a visitar i poveri morti, e quivi inginocchiate innanzi al cancello, dove una volta devono tutti entrare per non uscire più, pregare da Dio requie eterna e luce perpetua a quelli che la fede congiunge con noi anche al di là dalla tomba, rimango compreso nel più vivo del cuore da una religione, fondata sopra una carità così salda, che nè tampoco colla morte s'infrange; da una pietà così pura, così superiore ad ogni interesse umano, che non aspetta un ricambio — o almeno non lo aspetta in terra.

Superba sapienza! tu sogghigni dispettosa, e col compasso alla mano, e coi calcoli gelati, alzi il capo, e m'intuoni — Illusione!

E foss'anche; perchè rapirmela se essa consola?

Comunque volgano i casi che la fortuna e gli uomini mi apprestano nella tempestosa mia carriera, deh possa io gli ultimi giorni trarre, pacifico e senza rimorsi, in grembo ai campi, e riposare il capo mio sotto l'umile gleba, ove dormono gli umili miei avi. Colà, compianto dai pii, dimenticato dai tristi almeno allora, perisca pure il nome mio colla croce su cui verrà scritto; possa però, chi mi conobbe, qualche volta nominarmi, e dire, — Egli era buono ».

Quando adunque vidi l'atto pietoso della pregante, trassi anch'io il berretto, e postomelo a lato, la richiesi che alternasse con me la preghiera. Dopo la quale alzatasi, ella prese la via del villaggio, ed io con essa.

— Buona donna, m' indichereste ove trovare alloggio per questa notte colassù?

— Oh, se ella cerca dove alloggiar bene, nol troverà certo fra queste povere casipole; ma se s'accontenta di stare come si può, ognuno si farà premura di darle posto.

— Voi stessa forse avreste ove collocarmi? oltre il pagamento, ve ne avrei molta obbligazione.

— Se ella se ne soddisfà, io posso darle un letto, che quì forse non troverà altrove, e una scodella di latte.

— È fin troppo, buona amica; e già ve ne ringrazio.

Giunti lassù, poichè m'ebbe insegnata la casa sua, casetta a uscio e tetto, io temporeggiai quel po' che il giorno aveva ancora di vivo spasseggiando così alquanto fra gli sparsi casolari; visitando, sul declive orientale, la Madonna della Corna Bugia, santuario posto entro una grotta naturale; guardando gli armenti che riducevansi al pecorile, ed ascoltando quella buona gente, che faceva sera intenta a mungere, a sfiorar il latte, a rappigliarlo nella zangola.

I fanciulli mi si facevano intorno, come a cosa rara che quivi è un viandante; i loro parenti, colla sommessa e non vile umiltà del montanaro, m' offrivano se volessi restar servito della polenta, de' giunchi di latte e di un saccone ove dormire sul fieno.

A bujo, tornai dalla ospite mia. Non poteva ella passare i quarant'anni, o doveva essere stata bella; ma sul volto avea diffusa una benigna melanconia che attraeva. Cortesissima la mi accolse al ritorno, e poichè, in quell'altezza, la sera aveva non poco raffreddato l'aria, m'accostò un trespolo al fuoco,

sul quale scaldava il ramajuolo. Io sedetti, e ponevo mente alle masseriziuole, poche ma ben ravviate; quanto a cristiani però, non vidi altro per casa che uno zitello di dodici anni, se pur v' arrivava, ma non dubitai che capiterebbe quando che fosse il marito; chè la cosa di restar celibi, nè per vizio nè per calcolo, non è conosciuta sulle mantagne. Voglioso però di metterla sul discorso, essendomi corso alla vista un fucile, posato attraverso ai regoletti della rastrelliera sopra il camino, — Dov'è (chies'io), colui che adopera quell'arma? »

— Oh! » fece ella con un sospiro. « È là, donde non si torna più. Oh s'egli fosse vivo! Ma che serve? lasciamo le disgrazie da banda. Già a lor signori non può rincrescere dei casi di noi povera gente. E poi, le sono cose vecchie, vecchie ».

E si voltava di là, quasi per celarmi che gli occhi le si gonfiavano di pianto, Ond' io: — Deh buona donna, se sapeste! ben altro son io, quantunque mi scambiate da un signore a questo poco di vestire civile. Ma se l'esser ricco importasse esser duro di cuore, ringrazierei le mille volte Iddio d'avermi fatto nascere e conservato in laboriosa povertà. Quanto a disgrazie, buona Menica, a quest'ora (e lo vedete, son giovane) già n' ebbi la parte mia e un buon dato; ho avuto amici e gli ho perduti; ho invocato giustizia e ho trovato scherni; ho capito come la compassione de' buoni compensi delle torture de' ribaldi. Non vi rincrescà dunque rivelarmi i vostri affanni, se credete possa venirvi alcun sollievo dal palesarli a chi, se non potrà altro, vi compassionerà »

Con queste ed altre parole la indussi, dopo alquanto armeggiato, ad espormi i suoi dolori; rac-

conto interrotto, non senza lacrime, di casi semplici, quali sogliono nella semplice vita d'una montanara, ma dove ella mise tanto di pietà, che l'ho pure voluto scrivere così alla buona, e solo per quelli che abbiano dalla sventura appreso a compatire gli sventurati.

— Ella ha dunque a sapere (cominciò la Menica, che, quando c'era ancora Napoleone, qui per queste valli si erano attruppati molti giovinotti che non volevano andar soldato, e preferivano di stare su per su e stentare la vita, piuttosto che marciare in paesi lontani a morire certamente, per ammazzare povera gente che non conoscevamo nemmanco. Li chiamavamo i Briganti; li chiamavano così noi, ma guai chi l'avesse detto loro in faccia! Erano chi sa quanti, e del male non si può dire ne facessero; ma, si sa, dovevano vivere: onde andavano qua e là da chi n'aveva, a buscare o cibi o denari; alloggio ne trovavano sempre, chè tutti, o compassione o timore, si facevano premura di tenerseli buoni ».

Non m'erano cose nuove quelle che la Menica mi raccontava, avendo ben io presente, quasi fosse jeri, come questi giovinotti contumaci, sottrattisi alla dura legge della coscrizione, si fossero congregati nella valle San Martino e nelle vicine, a vita di insidie e di pericolo, protetti dalla posizione e dalla debolezza d'un Governo, il cui gigantesco potere, artifiziale tutto perchè non fondato sull'amore, andava sfasciandosi di fronte ai sagrifizj del patriotismo spagnuolo e del despotismo russo. Mi ricordava assai d'aver veduto quelle bande venire sulle sponde

del patrio mio lago, e rispondere da scherno alle fucilate che, da senno, alcuni de' miei terrieri, credendo farsi buon merito e nome di coraggio, sparavano lor contro, di stando nelle case rimpiattati e col lago di mezzo.

— Timore però (continuava la Menica) noi non n'avevamo quassù: chè, se vi capitarono qualche volta, non fecero prepotenze, spartirono con noi il poco mangiare e le stanze, e se ne tornarono tranquilli, non disturbando le opere e la pace nostra, e solo intimandoci di non dar ricetto a soldati, o sarebbero guaj. Onde io, giovinetta allora sui sedici anni, uscivo sicura ogni giorno a pascolar le mie vaccherelle, senza un pensiero del mondo.

Un giorno, mentre le ravviavo dal prato, allo svolto del sentiero mi corre alla vista un giovinotto, riposato a gomitello sull'erba... Che bel giovinotto, s'ell'avesse visto! grande, complesso, ben formato: due occhi che parlavano; certi ricciolini, che, scappandogli fuori di una berretta colorata e infiocchettata, gli contornavano il viso rubicondo: una fusciaca rossa a cintola; in quella un paja di pistole, e lì a fianco un fucile. — Buona! diss'io tra me. Son capitata in un Birgante »; ma che monta? non mi sgomentii. Tanto più ch'egli, levatosi a sedere, mi salutò, ed io lui. Dopo alcune parole tutte grazia, mi chiese a bere, ed io subito, munta una capra, lo contentai; del che mi ringraziò tanto cortesemente che mai: e di picchio tirai innanzi, intonando la mia canzone. Vero è che, come fui al piegare della via, mi guardai indietro, e lo vidi che s'era ritto in piedi, mi stava fissando, mi salutò colla mano, ed io colla mano gli risposi.

Il domani, all'ora stessa, egli è allo stesso posto: ed ancora saluti, e ancora gli do a bere, e le parole sono un poco più, e un po'più il terzo giorno. Che serve? torna oggi, torna domani, presi a lui un bene che passava il segno, ed egli a me. Era così bello, ed io così giovane, e non avevo mai saputo che fosse amore! D'altra parte, povero Mommolo, era tanto buono; tanto più buono quanto che, chi lo vedesse in quella compagnia ed armato come un san Giorgio, era d'avviso di trovare in lui il più bizzarro bravaccio.

Secondo quel che mi contò, venuto in età di soldato, aveva egli sortito un punto così alto, che se ne teneva sicuro. Ma un signore del suo paese, uno di quelli che, fin dal tempo della Serenissima, eransi avezzi a fare alto e basso nel contorno, e dare il malanno a chi fiatasse, aveva da molto tempo tolto a urto la famiglia di Mommolo. Pezzo grosso e grand'amico del prefetto, colui raggirò la cosa in modo che, scartandosi gli altri, era stato chiamato Mommolo al servizio. — Io come io, (diceva Mommolo) se mi fosse toccato in buona giustizia di fare il soldato, andavano tanti altri, sarei andato anch'io. Alle fatiche ho fatto l'osso; la paura non so dove stia di casa; chi sa che non potessi farmi onore, e tornar in patria, come n'ho veduti tanti, con un bel grado e la decorazione? Ma dare il gusto a colui d'averla spuntata, non ho proprio voluto; e preferii di farmi uomo di macchia con costoro. Ma del male non ne fo, sapete, Menica. Procuro anche tenermi lontano dagli altri il più che posso, perchè alla fine c'è dentro d'ogni razza paglia. Quando il nostro capitano mi comanda, non me lo

lascio dire due volte, e se verrà il caso di menar le mani davvero, mi troveranno nella prima fila ma sin tanto che non c'è se non da appostare i viandanti e cercar la carità cogli schioppi sul braccio, per poi sciuparla giocacchiando, io amo meglio ripararmi su pei monti. E qui principalmente io salgo volentieri, perchè di qua scorgo i dintorni del mio paese.

E me gli insegnava col dito, lungo quella collina che si alza poco oltre Bergamo fra la pianura ed il lago d'Iseo; e quando li fissava, gli si gonfiavano gli occhi e piangeva. Potevo io non volergli bene?

Non vorrei però ch' ella sospetasse in male. Lo amavo siccome un fratello; gli prometteva d'amarlo sempre; io gli contava i miei dispiaceri, egli a me i suoi, e ci consolavamo a vicenda. Esso aveva padre e madre colà lontano, inquieti di sua sorte, senza poterne aver notizie, nè mandare le sue. Io avéva perduta la madre sin da ragazzina; e mio padre, sebbene non vecchio, era malaticcio, sicchè stentavamo la vita. Mommolo mi compativa, ed avrebbe voluto ajutarmi. Anzi un giorno mi si fece incontro con quattro monete d'oro, e disse: — Te, Menica: con queste campa tuo padre.

— Dove le avete tolte? » gli chiesi io.

A tale domanda rimase mortificato, parve entrare in sè, e — Le ho tolte dalla nostra cassa, con buona licenza de' miei camerata. Potevo spenderli all'osteria, e invece eccoli per te.

— Ma i vostri comerata (soggiunsi io) le hanno di buon acquisto.

— Menica », rispose egli esitando; « ben sai....

— Dunque (replicai io) Dio mi guardi dall'accet-

tarle. Togliete; e riportatele dove le avete prese. Che abbiate da viver voi, pazienza; ma mio padre si caverà di pan duro in qualche modo, non in codesto ».

Era il mio parlar chiaro? Ma crederebb'ella che Mommolo ne sia montato in collera? Signor no: veda se era buono! capì che avevo ragione; e il giorno di poi tornò al consueto.

L'unico rimorso che mi resta è di non aver mai detto nulla di tutto ciò a mio padre. Tante volte fui lì lì per confessargli ogni cosa, e moriva la parola sulle labbra; io temeva mi rabbuffasse: capivo che avrebbe disapprovato questa corrispondenza con uno sconosciuto, con un fuoruscito; se non glielo dissi a principio, e peggio di poi: quanto più tiravasi innanzi, meno mi dava il cuore di confessargli quello che per tanto tempo aveva dissimulato, e che pareva aver maggiore allettamente appunto perchè furtivo. Onde, allorchè tornavo a casa alquanto più tardo, o volevo uscire non ostante il mal tempo, io aveva sempre lesta qualche bugia, — il signore me ne castigò.

Queste cose avvenivano nella primavera. Tutt'a un tratto Mommolo mi informa che Napoleone non è più re; che i Francesi son cacciati via; e poco appresso, che fu pubblicato non doverci più essere coscrizione; non più contribuzioni; perdonato ai disertori e ai contumaci; e che i Briganti si sciolgono, e tornano col *Te Deum* in bocca a casa loro. Egli me lo riferiva tra allegro e melanconico; ma tutta melanconica lo ascoltava io, ben vedendo che lo perdevo, e chi sa? forse per sempre. — Ecco; voi ve ne andate, e appena siete di là della

Sonna, addio Menica, addio memoria di questi luoghi, di questi tempi ». E piangevo. Ma egli che non faceva, che non diceva per consolarmi? Protestava che, dato sesto a' negozj suoi di casa, avrebbe subito narrato la cosa a suo padre, e sarebbe tornato a prendermi, menata al suo villaggio; un bel villaggio, una bella casa, e tante felicità, che a solamente udirle mi rideva tutto il cuore.

Venne pure il dì che ci dovemmo lasciare. Signor forastiere, non ha ella amato mai? non s'è mai diviso di chi gli voleva bene? Pensi il mio dolore. Mommolo mi condusse dinanzi al cimitero, là appunto ove lei mi ha incontrata oggi; e volle che quivi, davanti alla croce, giurassimo a vicenda di non isposarci mai a verun altro. Io, lo sa Dio, giurai di cuore sincero; ed egli pure, sventurato! — ma giuravamo l'amore sopra alle fosse. Che sinistri augurj!

E se n' andò. Correva allora il maggio; passa il giugno, passa il luglio e l' agosto; vien l' autunno, torna l'inverno, e Mommolo non torna. Ah come sono lunghi, eterni i giorni di chi aspetta! Quanto io stessi sconsolata, lo pensi. Averne nuove era impossibile, perchè, chi capita mai su queste cime? e fino al suo paese non c'è quattro passi. Qualche volta io m'abbandonava, e dicevo, — Egli non si ricorda nemmen più di me ». Allora piangevo come disperata: poi — No (mi diceva il cuore) è troppo buono; non può averti piantata. Chi sa? qualche disgrazia gli sarà occorsa. » E qui colla fantasia andavo figurandomi tutto quel mai di peggio che possa ad alcuno arrivare. Intanto mi struggevo, sospiravo spesso; e mio padre se ne accorgeva, e mi do-

mandava: — Menica, cos' hai? » ed io rispondeva: — Niente, oh niente: e per non farmi scorgere, mostravo allegria. Ma la mia vicina, che era delle fine, mi diceva: — Menica, voi siete innamorata ». Io diventava rossa, e protestava di no: e perchè mi pareva che tutti dovessero così indovinarlo, sfuggivo la compagnia, non ero a giocar colle compagne non a veglia nella stalla.

Deh se m'è parsa eterna quell'invernata. Prima d'allora io non aveva mai osservato che l'aria fosse così trista, così squallida la campagna in inverno, così fosco il cielo, così frizzante il vento, così nebbiosi i giorni, così interminabili le notti. Quando Dio volle, arrivò il tempo nuovo; ma con quello rinaquero più vive le immagini, più calde le speranze. Tutto mi faceva ricordare come i giorni stessi erano diversamente passati l'anno precedente: ogni prato che verdeggiasse d'erbe novelle mi richiamava quello su cui avevo una volta veduto Mommolo; le primolette che trovai, non mi son curata di raccoglierle, non avendo a chi presentarle. Su quel sasso dov'egli, salendo tante volte, n'aveva additato il suo paesello, anch'io saliva, e guardava, e pensava, e piangeva. Poi facevo còmputi tra me e me: — Ecco, oggi egli parte da casa sua; domani sarà a Bergamo, doman l'altro a Caprino, e fra tre giorni qui ». I tre giorni passavano, egli non veniva, ed io mi rifaceva da capo, e ancora invano. Quante volte, guardando in giù con il palpito, io credeva veder alcuno. — Erano piante: oppure era un uomo sì, ma non così grande come lui, non del suo bel portamento, non di quel passo disinvolto e risoluto: non collo schioppo alla spalla.

— Sarà forse, chi lo sa? un suo messo.... » ma s'accostava ed era alcuno del villaggio, che tirando via diritto, mi salutava, e dicevami: — Che state a guardare, Menica? pare che aspettiate ».

Ma un dì, sulla bass' ora, qualcheduno poggia — Chi sarà? » Il mio cuore lo conobbe mezzo miglio lontano. Era lui. Misi un grido; gli corsi incontro come fuori di me, e quando rinvenni, era fra le sue braccia, ed esso mi guardava e piangeva. Pensi un uomo di quella fatta piangeva. Capii ben io che c'era del male andare, e non fallai. Tra il crepacuore di vedersi tolto suo figliuolo, e tra le angherie di quel prepotente nemico, suo padre, mentre Mommolo era quassù, morì. Gli destinarono un tutore il quale non aveva altra voglia che di succhiargli il sangue, e di tenerlo più che potesse in sua soggezione; onde, allorchè gli parlò di me, non n'ebbe che delle beffe. Accorato di ciò, e invelenito da tanti guai sofferti, una volta che s'abbattè in quel ricco suo persecutore, se gli fece incontro, e con brave parole gli disse che ormai era tempo di cessar la guerra alla sua famiglia; che bastava assai l'avergli fatto crepare suo padre: si ricordasse che anche lui aveva da morire.

Non l'avesse mai detto! Quel signore andò a portarne querela, come fosse insultato. I Francesi non v'erano più, ma, diceva Mommolo, chi ha ragione sono sempre i denarosi, e per noi poveretti ogni bruscolo diventa una trave. Di fatto, ecco fuori un mandato di cattura, ed ecco il povero Mommolo ancora in ballo. Scappò, ma queste parti erano troppo lontane, e più non avevano la sicurezza di prima: onde dovette star nascosto presso qualche

suo conoscente, al quale dava di spalla a lavorare, perchè il lovorare non gli è mai rincresciuto. Finalmente c'entrarono per terzo di brave persone, colla cui intromessa fu parata via la cosa, talchè era potuto rientrare al suo villaggio: e di là il più presto possibile, corse a trovarmi.

Io ascoltava il suo racconto, lo compiangeva: ma poi dimenticava tutto nel pensare che era qui, che l'avevo ancora meco, che ancora mi voleva bene. — Sì (mi diceva) vi amo ancora, e torno a promettervi che v'amerò sempre, che vi sposerò. Ma chi sa quando! Due anni mi mancano ad uscir di minore, e fin a quell'ora è impossibile avere il consenso del mio tutore. Intanto egli si gode il fatto mio, e pare siasi proposto di ridurmi sul lastrico. Ma ciò poco importa, chè ho due buone braccia; ed appena fuori di tutela, vendo quel poco che mi avanza, e più non voglio stare in quel paese, perchè sino il proprio paese viene in uggia quando vi si è perseguitati: vengo qua, vi sposo, e andremo a vivere in pace e in bene ».

Oh bei sogni! non doveano verificarsi.

Ronzò un par di giorni qui attorno, poi gli convenne andarsene. Tornò all'autunno, tornò all'altra primavera; ed io non n'aveva mai fatto motto a mio padre; finchè il signor curato mi pose tanti scrupoli, che indussi Mommolo a venire in casa. Mio padre, pover'uomo! non aveva che me, e non m'avrebbe mai scompiaciuta della più piccola cosa. Onde, come intese il fatto, mi rimproverò di non aver avuto in lui confidenza, scosse un tratto il capo, ma poi consentì e ci benedisse; e s'accontentò che, fin quando arrivava quel benedetto tempo, tor-

nasse Mommolo qualche volta a trovarmi. E ci tornava due, tre volte l'anno, e il resto del tempo passava in un modo, che allora mi pareva un inferno, ma adesso, quando ci penso, vedo che era un paradiso, perchè tutto era abbellito dalla certezza di rivederlo, dalla speranza che diventerebbe mio.

Venne intanto quell'anno bieco della carestia. Cara Madonna, tenete sempre lontano questo flagello! Se ne abbiamo veduta della miseria! Non castagne quell'anno; non mangime per le bestie; un pugno di melgone valeva un occhio. Giù per li prati, su per le pendici s'andava a cercar erbe e radici, che mai nessuno aveva pensato fossero mangerecce, e così scondite si gustavano, e chi avesse una presa di sale da mettervi, era un lachezzo. Tutta questa gente si calò nelle terre piane ad accattare per Dio: alcuni morirono di pura fame, altri commisero delle cattive azioni, e fu quasi il meno male, perchè andarono in prigione, dove almeno il pane non mancava.

Nè io, nè mio padre non so come saremmo vissuti in tempo sì bisognoso, ove non fosse stato Mommolo. Veniva fin qua su, carico di farina e di patate, e ce le portava di notte, diceva esso, per non far troppa gola ai nostri affamati vicini: onde per quel suo soccorso la campammo. Finalmente la stagione del 17 s'aprì. Ella deve ricordarsene: prometteva essere un bel ristoro di tanti patimenti, quando le brine portarono via tutto, tutto: la primavera andò umida e la fame crebbe: e sa il cielo come finiva, se Domenedio non si fosse tratto a compassione, e non avesse rinnovato la campagna e i frutti, che fu una benedizione. S'è proprio veduto il dito della Provvidenza.

Quella bellezza d'estate che seguì venne carissima a tutti, ma più a me che sapeva come, al fine di quella, Mommolo sarebbe tornato, e non più alla sfuggita come l'altre volte, ma per menar seco me e mio padre, e andare a starci insieme. Questo pensiero me la fece parere un lampo. Nelle ore che restavo in casa, dopo pascolata la mandra, io mi cuciva quelle po' di camicie pel mio corredo, e qualcuna per lui, che sapevo quanto gli sarebbe cara, perchè la canapa l'aveva coltivata io, io macerata, io macinata, filata io, ordita io la tela, io curatala su quel pratello ch'esso conosceva.

Intanto egli, per rifarsi di quanto aveva scapitato fra i guasti del tutore e fra il mantenimento nostro, era andato a lavorare alla bassa. Come appena i travagli della campagna furono terminati, comparve. Erano i primi giorni dell'ottobre, come adesso; e come adesso, tutto era bello, tutto allegro: egli giocondo che mai non l'avevo veduto tanto: io poi.... se lo figuri. Si andò subitamente a togliere il sì dal signor curato, e che consolazione per me il sentirmi comandare come un obbligo che dovessi per tutta la vita amar il mio Mommolo, amar lui solo!

Fatto tutto quel che si doveva, spuntò finalmente il giorno tanto aspettato dello sposarci.

La sera innanzi, fummo tutt'e due a confessarci La notte, io non chiusi occhio. Come l'avrei potuto? Quel momento, che da tanti anni avevo vagheggiato, quel che doveva rendermi sua per sempre, che aveva ad esser principio a tanta felicità quanto me n'immaginavo, era pur venuto; stavo pure per sentirmi dire fortunata, e vedermi invidiata da tutte le compagne.

Alla mattina innanzi l' alba fui in piedi a rimpulizzire la camera; ma non andò molto che udii bussare alla porta. — Chi è? » Era Mommolo, che dormiva sul fenile d' un nostro compare, e che, ansioso anch' esso non meno di me, era venuto così di buona levata a trovarmi.

— Dov' è nostro padre?

— Dorme.

— Sapete che? » diceva egli: « venite fuori: andiamo ad asolare un poco, sinchè si faccia l' ora ».

Vado. Egli s' era ribadito tutto in filo: un cappel nuovo di bottega; camicia di bucato con un fior di gala; dalla reticella del capo pendeva un fiocco a molti colori; calze fiorate; pareva un angelo bell' intero: ad armacollo aveva il suo schioppetto, senza del quale non l' ho veduto due volte. Così andammo a visitare i luoghi sacri alle nostre memorie: trovammo il cimitero del giuramento, venimmo al pratello, e da per tutto c' era a domandarci = Vi ricorda questo? — vi ricorda quello? »

A canto al prato era quel sasso, dalla cui altura si distingueva il villaggio di Mommolo. Vi salimmo; egli guardando per la foce del monte, diceva: — Ecco; l' ho abbandonato affatto quel paese: eppure sento che mi è caro. Nel dargli l' ultimo addio, mi si schiantava il cuore: e anche adesso nel mirarlo mi vien di piangere. Noi siamo proprio come uccelli, che amano tanto il proprio nido. Ma anch' essi, se si vedono tolta la covata e replicati i disturbi, s' incapricciano, e se ne divezzano ».

Poi si parlava del nostro avvenire: dove s' andrebbe a piantar casa: come lavoreremmo: che bel bambino sarebbe il nostro primo, e come mettergli

nome: poi di mio padre: e di quando, vecchi vecchi, anche noi vedremmo i nostri figliuoli andare sposi. Così la si discorreva, poi guardavamo l' alba che spuntava: poi ci fissavamo negli occhi un dell' altro.... Ah! come ho presente tutto — tutto fino ai pensieri di quella mattina!

Allora si ode toccar la campana della Madonna della Corna Bugia, ed era il primo richiamo della messa alla quale dovevamo dirci il sì. — Ohe! presto! (diss' egli) bisogna correre a mettersi in ordine »; mi dà la mano per discendere dal sasso, poi egli ' com' era solito fare, appoggia lo schioppo, e appoggiandosi su quello, spicca un salto.... Gesù Maria! in quella il fucile spara; tra i pallini, tra l'avere, cascando a capofitto, percosso il cranio, rimase lì morto, stecchito a' miei piedi, senza potere dir altro che *Menica* ».

Un dirotto pianto in che scoppiò la meschina a questo punto, mi lasciò tempo di figurarmi quello che essa ha dovuto patire in un simile disastro, meglio che non avrebbero potuto le più eloquenti parole, e stetti meditando sopra un dolore così diverso da quell' ipocrito che cerca gli occhi del mondo per iscapigliarsi e singhiozzare: un dolore che non fugge le memorie, anzi le cerca con una melanconia, spaventosa soltanto per chi non sente: un dolore che non chiede consolazione se non da quel paradiso a cui la mesta alzava la pupilla, con una soave certezza di rivedere colà il suo compianto amico.

Ed io, cui un' anima benedetta e sventurata ha fatto conoscere tutta la pia dolcezza di certe lagrime, tacqui, partecipando alla sua commozione,

unico conforto ne' dolori profondamente sentiti. Per quasi mezz' ora la Menica non riebbe la voce: poi come prima potè articolare le parole, tendendo il dito sopra il camino.

— Ecco là » disse, « Quello è il fucile, innocente occasione di sua morte. Come era sempre con lui. finchè visse, così lo voglio io continuo sotto gli occhi ».

E proseguì raccontandomi come anche suo padre fosse infebbrilito, poi morto poco dopo; ed ella, volendo tenere la promessa al suo Mommolo, si fosse deliberata di vivere sempre sola. — Col denaro che m' ha lasciato feci dire del bene per l' anima sua, e poi, come posso, ajuto quelli che hanno maggiori bisogni di me. Quando nacque d'una mia cugina germana questo figliuolo ch'ella vede, io lo levai al battesimo, e gli posi nome Mommolo. È la mia compagnia, la mia distrazione; e quando potrò andare in paradiso a trovar mio padre ed il mio sposo, lascerò a lui questa casuccia e la memoria mia e del mio Mommolo ».

Povera Menica! io t'ho compatita di cuore, e quando, dopo la parca cena, recitando il rosario, dicesti un *De profundis* per quella *buon' anima,* una dolce tristezza mi compunse, ben altrimenti che alle lambiccate orazioni funerali.

Povera Menica! e quando coll' alba seguente mi partii da te, passando innanzi alla sepoltura del tuo amico, intrecciai una ghirlanda di margheritine, di garofanetti e di campanule silvestri, e la collocai su quella croce, ove tu certo l' avrai vista ed aggradita, come testimonio di spontanea condoglianza.

Povera Menica! e quando, impedito d' ogni azione, io non viveva che di meste memorie e di languide speranze, mi tornava a mente quel non so che di solenne, ravvisato allora nel tuo dolore. Ma lassù ne' monti ove tu stai (è disgrazia o ventura?) non arrivano libri, nè ti sarà noto che quell'avveniticcio, che togliesti una notte a sì cortese albergo, serbò memoria di te, del tuo fedele; e che più di una cittadina, udendo per bocca di lui l' ingenuo e appassionato tuo racconto, esclamerà, — Povera Menica! »

1835

LA SETAJOLA

O virtuoso popolo, o santo,
Che, dal diurno lavoro affranto,
Mentre il briaco ozio prefonde
In gioje immonde
Il caro prezzo del tuo sudore,
Stai modulando preci d'amore;
O generoso popolo, o pio,
E teco Iddio
Oh, i tuoi dolori ti sien contati
Quanto dal ricco sono ignorati;
E tu perdona del ricco al volto
Il riso stolto.

C. Destefani

Tra le rusticali faccende nessuna riesce così gioconda a vedere come quella del filare la seta. È una sollecitudine regolata, un vivacissimo movimento, una pulita attenzione; una fatica non sordida, e rallegrata dall'idea di un felice guadagno e del sostentamento che ne ricavano tante e tante famiglie e interi paesi; talchè rimane gradevolmente commossa l'anima di chiunque sia punto avvezzo a meditare su ciò che lo circonda, a compiacersi del buono, ancor più che del bello.

Gran comitiva di donne, zitelle le più o fresche spose, nel calore della stagione cocente, dinanzi al fuoco ed alle caldajuole fumanti stanno lavorando, chi a svolgere gli aurei fili dai bozzoli, chi ad inasparli, mentre altre vanno rattizzando la vampa, o sciacquattando la bacaccia, o levando il saggio sul provino; e chi a pesare, a rimondare, a distribuire.

— Che pena! che noja! » direbbe il cittadino, per cui è beatitudine l'ozio; e crederebbe che deve tra loro regnare un dispettoso silenzio, una pazienza irosa. Tutt'al contrario. La gioja più vivace signoreggia nella filanda: qui racconti, qui motti arguti, qui singolarmente allegre canzoni, mal frenate dal severo piglio del padrone, che nei lauti ozj e nelle pingui speranze di lucro, trova a ridire che le assidue lavoratrici si ricreino dallo stento, cantando con quella serenità che è prodotta dalla gioventù, dall'abitudine della fatica, dalla pace di chi nel poco si appaga, e credesi nato per lavorare.

Molte di quelle donne vennero di lontano, abbandonando casa, parenti, conoscenti, amori, per mettersi qui alla soggezione, al calore, alla fatica: ma sanno che, per quel tempo, sollevano dalle spese le povere loro famiglie; sanno che alla fine riceveranno una ricompensa; scarsa se dovesse contarsi coll'occhio dell'uomo agiato, ma larga ai modesti desiderj; sanno che la recheran alle case, ove già calcolarono qual porzione darne alla madre pe' suoi bisogni, mentre coll'altra si rinnoveranno, questa un guarnellino, quella un grembiule, l'altra gli ori, l'altra la tela da ammanire le biancherie pel venturo carnevale, quando andrà sposa al giovane che le parla.

Ma tra questa laboriosa allegria stavasi pensosa la Laurina nella filanda di'''. Maritata da pochi mesi, pure non aveva intorno quei guarnimenti, onde le pari sue amano rinfronzirsi anche nel disordine di quella fatica: ingegnavasi di parer gaja, ma l'animo non glielo consentiva; se rideva, il riso non le passava la gola: cominciava anch' essa la canzone colle compagne, ma dopo il primo ritornello era ricaduta nel silenzio.

Eppure soleva essere tutt'altra gli anni precedenti, quando ella era l'anima dell'operosa brigata: cara ai padroni perchè attenta, abile e destra; cara alle amiche perchè sincera, gaja, cuorcontento. Adesso, non appena la campanella dà il segno del riposo, balza a scatto dal posto suo, non siede nei garruli crocchi ove le altre si aggruppano a far le comarelle, a contare lungamente le vicende proprie e le altrui, i semplici casi, le semplici riflessioni, e a saporar quel po' di pietanza che mandò loro la madre, condita dalla gioja e dall'appetito. La Laurina all'incontro toglie la sua scodella di minestra e se ne va; nè torna più se non quando le camerate già sono rimesse alla bacinella, tanto che i padroni l'ebbero più d' una volta a rimproverare di negligenza. Ed ella rispose: — Hanno ragione »; e gonfiandosele gli occhi, tacque, e ripigliò più solerte il lavoro, per rifarli di quel minuto che ha sciupato.

Ma dove va ella?

Se tu ne richiedi il padrone, sorride, e ti domanda celiando se te ne importa forse perchè essa è belloccia.

Disgustato, ti volgi alle compagne, e le ingenue esclamano: — Eh, povera tosa! ha pur dato la testa

in un cattivo muro! mah! » e ti lasciano più curiosa di prima.

Al tocco di domani appostiamola. Ecco, all'usato esce; in fila un viottolo che sbocca alla borgatella qui vicinissima, e lungo la via essa pilucca dalle spinose fratte il lazzo prugnuolo e le more, e se le mangia con pan di melica, — sgigliola pane risecchito e more e prugnuoli, nel mentre si reca in mano intatta una scodella di minestra, la cui tepida fragranza deve agguzzarlene il desiderio.

Quella straducola riesce appunto alla sua povera casetta, sulla soglia della quale sta un uomo, strambellato nel vestire e pien di lordume, dondolandosi sopra un piede, appoggiato allo stipite della portella con una mano alla cintola, l'altra nel giubbone; e fuma una pippa di corno, e guarda. Tutto annunzia in lui la disadattagine e l'abitudine dell'ozio: scaruffati i capelli; sciamannata la giubba che slabbra da tutte le parti; grinzose le calze e a bracaloni; e dal suo occhio trapela quell'isvanita ilarità che sul volto improntar suole il turpe vizio dell'ubriachezza.

— Oh sei qui finalmente? » grida egli incontro alla Laurina, come appena la vede spuntare. « Ove diascole ti sei badata fin adesso? È mezz'ora che è scoccato il botto, ed io ho una fame che la vedo. Dà qua ».

E così, brusco come rasperella, le toglie di mano la scodella, e si trangugia la minestra. La Laurina, cortese quanto sa, scusasi con lui, e lo carezza, e — Vedi? non la mangio io per darla a te.

— Oh sonate campane! vuol farsi merito d'una straccia di zuppa? Puh! bada a non sudare. Non è

forse tuo dovere? » soggiunge colui con un ghigno disvenevole.

— Sì (risponde la Laurina) ma con patto che ti comporti da bene. Sei stato al vinajo stamattina? »

— No.

— Davvero no

— No... E poi, sì: ci sono stato: ho bevuto prima un calicino di acquavite, poi una mezzetta, e ho speso il mio santo. Voglio andarci quando mi gira, e so camminar senza falde, e tu non mi devi dottorare addosso, e se non ti piace ricorri. Ecco, ci sono stato e ci sarei rimasto a bere a rigagno, se l'oste non avesse scritto sul banco *Oggi non si fa credenza*. Ma non avevo più un becco d'un quattrino. E sicchè, quando me ne porterai tu?

— Non te n'ho dato anche sabato? Che n'hai tu fatto?

— Oh l'è garbata! mi bruciavano addosso, e gli ho bevuti su; e ti so dire che mi fecero pro. Volevi che murassi a secco? »

E dicendo sghignazza; e la Laurina a piangere, ed esso a berteggiarla. — O che? piagnucoli? Già tu le hai in tasca le lagrime, tu. Sta a vedere: o che le parole ammazzano? Piagnucoli perchè ti vedano cogli occhi rossi, e ti dicano: O sposina, cos'avete? e tu: L'è il mio Tita che fa il matto. Oh... » e fiottando le misura un manrovescio, scagliando una dovizia di cancheri e di rabbia.

Ma essa lo accarezza, e, dolce come una melappia, — Quando mi hai intesa mai nè tu nè alcuno a dir così? Se ti voglio bene il sai: quel che fo per te lo vedi.

— Di belle cose vedo io: sì, di belle cose! Il

passato non mel ricordo: il vino m' ha fatto andare la memoria in acqua. Ma io voglio il presente: capisci? il presente. Ho sete, e l' acqua fa marcire i ponti. Voglio quattrini, perchè in fin dei fini ho da vivere anch' io; (e seguita quel gattiglioso con tono crescente) se udrai che avrò fatto qualche cattiva azione, la colpa di chi sarà? E se...

— No no, caro mio: ti calma; non mi far disperare; te ne darò. Oggi è giovedì: doman l'altro mi pagheranno, e faremo metà per uno. Ma per amor di Dio sta buono; non far del male, non rubare, non contrar debiti, e ricordati del Signore. Me lo prometti? »

Quel ghiotto, sotto la mano della moglie ammansito come una fiera da colui che le porge il cibo, la guarda con certi occhi rimbamboliti; e soggiunge: — Sì; starò quieto, farò bene. Ma tu vedi: le tue sono promesse di là da venire; e a me occorrerebbe ora qualche soldo. Guarda: a rovesciarmi non ho il seme d' un bezzo ».

La Laurina si trae di tasca una mezza lira, e gliela mostra come si fa per mettere in sapore i fantolini, e — Te la darò per te: ma mi devi promettere una cosa ».

L' occhio di lui s'è fatto di fuoco al mirare quella moneta. — Sì, sì; ti prometto: che cosa vuoi? dammela tosto.

— Promettimi (ella ripiglia) che oggi non andrai dal vinajo. Hai quella sottana che, già quindici giorni, ti hanno data a rattoppare. Lavora oggi a quella, domani ti pagano: hai que' denari, e poi anche questi.

— Sì, dici vero », soggiunge colui, e sghignaz-

zando le ciuffa la moneta, e si dà a ridere a scroscio, e beffarla, e saltabellare, e intonar una canzonaccia. In quella suona la campanella che richiama le filatore al lavoro: la Laurina, asciugandosi gli occhi e dimenando il capo, si avvia di gran passo là, dove certo il soprantendente la rimbrotterà di questo ritardo; e il marito suo gongolando si difila alla méscita del vino, e accolto fra i *benvenuto* d'altri beoni che giocano alla mora, sbatte con trionfo la moneta sul deschetto dell' ostiere, e — Qua un orcioletto della vostra sciacquatura di bicchieri ».

Sin dalla fanciullezza cominciò quel tentennone a piacersi del far nulla; e in questa inclinazione lo secondò il cieco amore della madre. Suo babbo voleva avviarlo a lavorare la campagna come lui, ma non ne poteva trarre costrutto; e la madre gli diceva: — Non vedete com' è pochino? non ha quelle spallacce digrossate coll'ascia, quelle manacce che avete voi, da fare la talpa e zappare la terra. Avreste a volerlo accoppare il poverino ».

Il padre, per amor di pace, lo mise sotto un ferrajo: ma anche qui bisogna adoperar la schiena, e a colui il far nulla era una sanità. Dunque da capo a mutare; lo allogarono con un sartore; ma neppur questo basto non gli entrando, egli salava di spesso la bottega per andar a gironi, gingillar sulle piazze, foraggiare pei campi, tendere varchetti alle lepri, alleggerire i peschi e i tralci. Suo padre si rodeva il cuore, lo rimproverava, lo batteva perfino; ma la madre, — Poveraccio, tu se' magro spento! Mala cosa! ti rintichiscono in quella bottega: hai bisogno d' un po' di svago. Tè »; e gli

dava un cinque soldi per andare a confortarsi alla bettola con un bicchierino (diceva ella) di quel che rimette in gamba. Appena pigliò pratica in quei brutti luoghi, Tita saltò la granata; giacchè il vizio è come la quartana: presto si piglia; ma a sradicarla ti voglio.

Quindi ogni bricciolino egli tornava a stuzzicare sua mamma per qualche soldo: ed essa gliene dava di quelli che ritraeva dal vender le uova e i pulcini; ma sì! non sarebbero bastati se le chioccie avessero fatto tre volte al giorno. Allora dunque che non poteva smungere nulla, il tristanzuolo ingrugnava che non si poteva aver bene di lui; stava sulle picche e sui dispetti, non voleva saperne di bottega e di obbedienza: se sua madre lo sollecitava d'andare a messa e a confessarsi, gli rispondeva altro se non — Datemi dei quattrini ».

Poi, vedete come si riesce da un primo passo in traverso; una volta si trovò scorbacchiato dai compagni che, sapendolo all'asciutto, per fargli izza gli dicevano, — Ehi, Tita, non ci stai più al bicchierino? non vuoi fare una partita alle palle? una partita e un fiaschetto? » Egli, entrato in casa di una vicina, le tolse un agone d'argento, di quelli che s'infilano nelle trecce, e n'ebbe quaranta soldi, che succiò coi camerati.

La vicina, accortasi, ne levò rumore: la madre di Tita procurò parar via la cosa, e sarebbe riuscita a rimpaciarla se il segretario comunale non ne avesse avuto sentore; sicchè lo denunciò alla giustizia, e a Tita toccò la prigione.

Capite? la prigione come a un ladro.

Fortuna che, tra il perdono della vicina, tra le

preghiere della madre, e l'essere la prima volta, e il ricoprirlo come ubriaco, ci fu messo una toppa, onde, pochi giorni apresso, il signor giudice il rilasciò dandogli una seria paternale, e il precetto di più non metter piede all'osteria.

Venuto fuori, la lezione era stata di tal qualità, ch' egli parve aver messo giudizio, e babbo e mamma ne stavano consolati. Ma come la gramigna ricaccia se non è svelta dalle radici, così il vizio. Un giorno le vecchie praticacce di Tita stavano battendosi alla mora sulle pancacce dinanzi alla bettola, E vedendolo passare, — Ehi, Tita, vuoi fare il quarto? o sei ridotto al moccolino? C' è un vinetto da risuscitare un morto ».

Egli ci pensa, — E perchè no? finalmente trattasi di una volta. E se nol fo; costoro mi fan martire ».

Si giuoca; se ne fa portar una mezzetta, poi un'altra: quell'urlare villano dà buon bere. Il primo sorso sapeva d' amarognolo a Tita, ricordandosi la gabbia; ma pensava: — Tanto non è che un bicchiero: poi all' osteria proprio non ci vo ».

Al secondo colpo non fece così brutto ceffo; al terzo allappò la bocca dicendo — Come è buono! » e in quattro e quattr' otto si trovò brillo e spensierato. La mattina, quando la balla fu smaltita, egli sentivasi scontento di sè; rinnovava mille bei propositi; ma alla bass' ora, per caso, tornò a passare di là, e guardare ustolando, e quegli oziosi ad invitarlo a giocare ai tresetti. Nicchiò sulle prime, ma quelli lo presero a berteggiare e, — Che? sei forse sul lastrico? non hai più gajo il taschino? » Messo al punto, egli giocò e bevve. Altrettanto al

domani: poi, bever fuori e bever dentro dell'osteria (pensava egli) non è tutt' uno? Entrò; alzò il gomito più del bisogno; tornò a casa tardi e colle traveggole.

I genitori s' accorsero d' essere alla cantilena di prima; il padre dava nelle furie, ma la madre lo assonnò, e gli diceva: — Sapete che? diamogli moglie, e metterà giudizio. Quanti col tôrre moglie son diventati tutt' altri! »

Il padre, facendo spallucce, rispondeva: — Fate voi ». La donna allora pose gli occhi sopra la Laurina; una buona ragazza; un angelo in carne. Aveva costei una nidiata di fratelli; onde i suoi, che erano povera gente, non vedeano quell' ora benedetta di darle il cristiano, pur che sia, per poter dire, — E una.

Veramente quando la mamma di Tita ne fece la chiesta, il maritarla a una stirpaccia di così cattivo nome pesava non poco ai parenti di lei: ma la madre di Tita li confortava. — Sì; ha dato quello scapuccio. Eh! ognuno una volta o l' altra ha da scorrer la cavallina. E chi rompe la cavezza da giovane, riesce poi un uomo come si deve. Adesso, credetemi, ha messo testa; ha un buon mestiero per le mani: del suo cuore poi non vi dico altro. Chiedetene e domandatene a chi volete ».

Quelli in fatto cui domandavano, per paura di mormorare, non c' era bene che non ne dicessero, ed era fin troppo per contentare i genitori, il cui scopo astratto è sempre di dar marito alle ragazze. Alla sera dunque la madre domanda a Tita: — Prenderesti moglie?

— Perchè no? » risponde questi, immelensito dal vino. « Ma chi ho da togliere?

— Ti piacerebbe la Laurina del Forno? »

— A me sì ».

Al domani Tita, rimpulizzito e colla gala smerlata e colla scatola del tabacco, siccome usano qui, andò a trovar la ragazza, e farle le paroline. Essa non ne sapeva nulla; ma visto i parenti usargli cortesie, gliene usò anch' essa, tanto che la madre di lei corse da quella del Tita a riferirle: — Ehi, la va coi fiocchi: il parentorio si farà: le è piaciuto ».

Ma quando la chiarirono che si trattava di sposarlo, Laurina diede fuori a piangere, e che non lo voleva perchè era un qua e un là, e perchè aveva rubato, e perchè bazzicava all'osteria, e perchè non aveva il timor di Dio.

Sua madre le recitò una sequenza di ragioni, una più gagliarda dell'altra; e le mostrò la povertà della famiglia, i tanti fratelli; ma essa replicava: — Vedete? non son in qua tutto il dì a dipannare seta. Lavorerò anche di più, tanto da fare le spese a me, e un poco anche a voi; ma per carità non mi affogate a questo modo ».

La madre s'ingrugnò: vennero le comari a darle della pazza pel capo: — Cosa vai a rimestare, sciocchérella che tu sei? Avresti a far Gesù colle due mani. Magari quante lo vorrebbero: e tu non dovresti chiamartene degna. Credi che si trovi un'occasione ad ogni uscio? Hai già ventidue anni sonati: vuoi rimanerti a spulciare il gatto? o pressumi scavizzolar un signore di carozza? »

Se ne mischiò anche il signor curato, un buon uomo, di nulla più smanioso che di vedere i giovani e le ragazze accasati, e pieno di fiducia che quel sacramento rimetta il senno a chi l'ha smar-

rito. Insomma tante e tante gliene dissero, che la Laurina fu indotta a dare il sì, e l'affare si stiacciò.

Andò sposa. Il bel primo giorno, bevi e ribevi, Tita fu messo in terra da una solenne imbriaccatura. — Pazienza! sarà stata la compagnia, lo straordinario ». Ma egli toccò via di quel passo; onde la Laurina fu chiara che il vizio era nelle ossa, nè le restava di che sperare. Tutto il dì a sbevazzare, tutte le sere a casa ubriaco: non c'erano più padre e madre da dargli una sbrigliata: se prima al lavoro badava poco, ora niente, e non cercava che passar la giornata senza stracca: poi cominciò a vendere questa o quella masseriziuola della moglie.

E lei? colla pazienza, colla dolcezza (povera fanciulla!) faceva di tutto per indurlo al bene. Avrebbe potuto andare da'suoi e dir loro, — Vedete mo? non ve l'avevo detto io? » ma perchè crescere in cordoglio che già capiva che n'avevano? Taceva dunque e mandava giù; e se alcuno le domandasse, « Come va, Laurina? » rispondeva: — Bene, colla grazia di Dio »; e a Dio pregava, a Dio espandeva i suoi rancori, da Dio sperava l'ajuto.

Eccovi la storia di quella setajuola. Passò, nel modo che v'ho detto, la stagione della filanda: i denari erano consumati in erba da quel goloso: ond'ella pensa con ansietà al figliuolo che aveva da nascere; per allestire a questo le fasce e i pannicelli, non poteva essa che ritagliare i vestimenti e le biancherie sue; ma tutto era niente, purchè il suo Tita non ne facesse qualcuna: qui batteva la sua continua paura. E perciò non lo perdeva mai d'occhi; lo tenea, quand'era possibile, in casa, lì presso

di sè, a dar qualche punto lasagnon lasagnone: ma il più del tempo a far nulla, mentre essa lavorava ad accannellare seta per buscare qualche soldo, che difficilmente poteva sottrarre alla colui avidità.

Quando poi egli s'indugiava fuori, correva a cercarlo, massime alla sera, e ridurlo a casa. Se ne ricevesse de' rabuffi, nol mi domandate, e anche peggio, perchè l'ubriaco ha perduto il più bel dono di Dio, la ragione; e più non sa quello che si faccia.

Ma un giorno fra gli altri, essendogli riuscito di trovare alcuni soldi ch'ella aveva riposti nel pagliericcio pei bisogni che prevedeva vicini, Tita, inchiodatosi nella taverna, si abbandonò al chiasso e a tracannare vino e vino, il cervello se n'era andato. La Laurina, visto farsi tardi, girò di bettola in bettola sulla traccia di lui; alla fine lo trovò che sciscinando ne diceva di tutti i colori, e attorno una fitta di bevoni, cotti al par di lui, a metterlo su e pigliare pasto delle pappolate che gli cascavano di bocca, e tenergli bordone con delle somiglianti.

La buona moglie se gli mise allato, quanto dolce sapeva, a pregarlo, ad ammansirlo, a volerlo menar via. La gente guardava, e ne facevano scene. Tita un po e un po sopportolla, poi sentì pizzicarsi le mani, e balzato in piedi, rosso come lo sverzino, senza lasciar brutto nome che non lo dicesse, la acciuffò, e cominciò a picchiarla da forsennato.

Batter la moglie! e in que' piedi! A quali orrori trascorre l'ubriaco! Gli avventori e l'oste riuscirono a trargliela dalle mani; essa, tutta pesta e scarmigliata uscì: colui continuò un pezzo ancora le

smanie da non si dire, poi, come succede quando la pentola pel troppo bollire trabocca, che spegne da sè la fiamma e calma il bollore, così quello sfogo fece rientrare in cervello il brutale; — Andrò (diceva) a domandarle scusa. È tanto buona! oh quest'oggi ho proprio passato i confini. Non ci voglio tornar più ».

Ma come nel lago, quando ci fu burrasca, sebbene il vento abbia dato luogo e le onde si vadano posando, pure tratto tratto un'altra buffata di aria le solleva di nuovo, così accadeva nell'animo di lui. Onde, dopo quelle belle parole, ripigliava: — Ma lei, perchè la ha sempre d' arrangolare? perchè sempre mi corre tra' piedi? chi cerca trova. Non voglio padronanze. Le ho sonato un tientamente che deve durarle un pezzo..... Infine però, povera creatura! la opera per il mio bene, e son io una bestia da legare. Basta! voglio metter giudizio. Questa Pasqua voglio fare davvero un buon bucato, e diventare un tutt'altro. No; Tita non sarà più Tita, come c'è scritto in quell'esempio che la Laurina mi leggeva sul Catechismo. — Ma intanto, la mi lasci stare; se no, vuol sentir sonare più d'un doppio; e se sta volta fu acqua, un'altra saranno tempeste ».

Così berciando e barcollando fra la ragione e l'ebbrezza, fra le ispirazioni del suo buon angelo e le tirate del vizio inveterato, mosse verso casa dondolando come divincolato. Vide la Laurina entrare tutta indolenzita.

— Ecco (diceva egli tra sè) la poverina va in casa, e ci starà a piangere.... e in grazia mia ». Ma poco appresso la vede uscire: ha sul braccio il fazzoletto da capo, accosta l'uscio, e se ne va.

— Ah maligna! ah vipera! » esclamava colui assaettato. « Lo so: ella va dai parenti suoi a far una scena, a svesciare quel che è sucesso. Va dal curato a farmi chiamare.... Aspetta a me! se mi fa questo, in fede mia, la fiacco di mazzate ».

E a stento contenendosi, grullo grullo la séguita di lontan via. La vede passare da casa sua, e non entrarvi; passar dalla casa parrocchiale, e non entrarvi.

— Dove diamine va? »

Quattro passi fuor del villaggio sta un oratorio della Madonna addolorata, riverita con gran divozione dai paesani, e che impetra tante grazie a chi la prega di cuore.

Verso quella si volse la Laurina; e come fu presso, si coperse il capo col fazzoletto, entrò, si fece sino alle balaustre, s'inginocchiò e pregò. Tita sulle orme di lei era giunto anch' esso; poi come vide ove capitava, il suo mal genio gli diceva: — Dà di volta, torna all' osteria, che t'aspettano a finir la partita »; ma l'angelo buono gli suggeriva: — Entra tu pure in chiesa: osservala: prega anche tu ».

A questo diede ascolto: e v' entrò. Non c' era anima, essendo sulla sera e buiccio: vide la tribolata, col volto ascoso nel fazzoletto e curvo sulle mani giunte. Che piangesse ne davano segno i singhiozzi, che tratto tratto la scotevano: tratto tratto ancora si udivano alcune voci che pronunziava più forti, non credendosi ascoltata: — Cara Madonna dei dolori; datemi pazienza! — Non vogliate castigarlo: non sa quello che si faccia. — Perdonategli come gli perdono io. — Toccategli il cuore:

— oh cara Madre del buon consiglio! fate che abbia a diventare un buon cristiano e timorato ».

Queste voci erano tramezzate da altre, che esso non capiva: saranno state quelle preghiere che impariamo da nostra madre quando siamo bambini; quel saluto a Maria, che ripetiamo ogni giorno più volte, che forse neppure intendiamo, ma sappiamo che è una preghiera alla madre di Dio e madre nostra, affinchè preghi per noi Colui che sa tutti i nostri bisogni.

Quando Tita racconta quest'avventura, dice che quelle parole dell'offesa sua moglie lo commossero più che non avessero mai fatto le prediche del signor curato, — e neppure (aggiugeva) neppur quelle dei missionarj ». E dovette essere proprio così: perchè tacente, mansuefatto, si avvicinò a lei, quasi temendo disturbarne la mesta devozione, le s'inginocchiò a fianco, e pregò. Quand'ella s'accôrse di lui, lo guardò con una meraviglia lieta e pacata, dicendo: — O Tita, anche tu? »

— Sì » rispose egli, « perdonami Laurina; e prega il Signore che mi perdoni, come io ti prometto di cambiar vita ».

Recitarono insieme il rosario, poi s'avviarono a casa in pace e quiete, facendo proposito di condursi come ella desiderava.

Propositi d'ubriaco, direte voi che l'avete visto altre volte promettere e ricascare. Ma e la grazia del Signore non la valutate per nulla? Non valutate la fede con cui la Laurina aveva pregato? Ho il piacere di dirvi che Tita, secondo aveva promesso, non fu più Tita. Capì qual tesoro sia una moglie buona: capì che stomachevole vizio è quel dell'o-

steria, il quale, oltre lo scapito dell' anima, vi fa tenere per amici i discoli e i beoni, ed oltraggiare quelli che più meritano rispetto ed amore: istupidisce la mente, logora il corpo, anticipa la vecchiaja, una vecchiaja disprezzata, che fra i vilipendj e gli scherni trascina innanzi tempo a finire la vita, se pure si può chiamare vita quella vergognosa vegetazione.

Tita cominciò a far l' uomo posato; e starsi in casa. Oh! la casa ha una tale attrattiva in sè, che chi la gusta da vero una volta, non se ne svia mai più. Tornò affezionato al mestiero, tornò alla parsimonia, tornò alla quiete: e temperante, e assennato, stette colla moglie al bene e al male che occorre nella vita: bene che tanto s' accresce, male che s' allevia tanto allorchè si divida con una buona compagna. Egli stesso confessa che, se qualche volta (per usare la sua espressione) il diavolo lo tenta per tirarlo alle pratiche vecchie, non ha rimedio migliore che ricordarsi i pugni dati a sua moglie.

La Laurina, lieta quanto si può dire, non rifina di ringraziare la Madonna. Alla nuova stagione, eccola ricomparire alla filanda con un bambino in collo: ricomparire festiva e vivace come quando era da marito, e discorrere e canterellare.

Se mai v' accade di passare per quella borgatina, lì sul canto dello sdrucciolo a mancina, per cui dalla strada maestr a s' esce ai campi, v' occorrerà alla vista una botteguccia raccoltina, nella quale una donna siede a girar un aspo, mentre un fantolino appena divezzato va baloccandosi sul pavimento coi ritagli di panno che cascano da una tavola, sulla

quale un uomo assiduamente lavora, nel tempo che fa bordone alle allegre canzoni di una setajuola. Sono la Laurina, il marito suo e il loro bambino; un inferno mutato in paradiso per la prudente pazienza di una moglie virtuosa.

1834

LA FESTA DEI CANESTRI

La Tremezzina — Deh chi ha visto quel paese, e può nominarlo senza sentirsi scorrere sull'anima un riso? Ed io e voi, soave essere che mi consolate il presente e mi confortate l'avvenire, non ricorderemo mai quella piaggia senza un sentimento pari alla memoria d'un fanciullino volato in cielo sul fior dell'età, del quale non si rammentano che i sorrisi.

Colà, nella vivace stagione traggono i ricchi dalla città a bearsi della calma campestre, a rintegrare le forze nel limpido àere tutto vita; e fra quell'amabile indistinto di colori e di fragranze, dimenticare i faticosi nonnulla cittadineschi.

E veniva pure.... Ma voi, giovani cortesi e belle donne, avvezzi a commovervi al racconto di avventure strepitose, bizzarre, romanzesche; voi, che a parole chiedete il semplice, il vero, poi in effetto volete prurigine di fittizio, d'esagerato, deh saltate a piè pari questo racconto; non fa per voi:

esso è schietto e mite siccome il cuore di chi me lo dettò.

Veniva dunque, e viene tuttavia ogni autunno a villeggiare in Tremezzina un giovane (gli porrem nome Ernesto per non dire il suo proprio), bello e robusto di sua persona, ricco a dovizia, vivace, lusinghiero, colto quanto basti per avvivare un circolo senza aggravarne le futili importanze. Aveva ne' suoi verdissimi anni amato una fanciulla coll'impeto del primo affetto: n'era stato lusingato, poi tradito: e da quell'ora, o fosse per vendicare su d'altri le pene da sè patite, o un leggero concetto che dell'amore si fosse formato, siccome di passione il cui rimedio sono il possesso e la sazietà, lo trattò sempre come calcolo, come celia, come un altro de' varj passatempi, per nulla computando che lacrime, che inquietudini, che spasimi cagionerebbe.

Quella che prima, coll'ingannarlo, l'avea così traviato; n'avrà ella mai sentito rimorso?

Non crediate però che l'anima ben fatta di Ernesto si trovasse paga fra le gioje irriflessive del bel mondo. Agognava al piacere, che sembrava fuggirgli dinanzi: se alcuno gliene avesse mostra la sorgente migliore, v'avrebbe attinto; ma così, andando tentone, la credeva riposta nel fare tutto quel che gli garbasse. Onde, per vanità, per ghiribizzo, per puntiglio, aveva delle volte assai, non solo sfiorato tra quelle molte le quali non cercano che d'essere divertite, comprese, adorate, ma turbato la pace di spose inesperte, guasta la verginale sensività, così preziosa e così fragile, delle fanciulle; nè le incantevoli rive della Tremezzina erano rimaste intatte dall'orme sue voluttuose.

E appunto nella speranza di qualche agevole conquista, di qualche pruriginosa avventura da spassarne poi i maligni crocchi alle garrule sere dell'inverno milanese, trasse un bel giorno alla chiesa di San Lorenzo per assistere alla *Festa dei canestri.*

Avete inteso mai discorrere della *Festa dei canestri?* Oh, la è cosa tanto semplice! E poi, foss'ella un costume della Scozia o della Turena, l'avreste letto in Walter Scott o in Balzac: qui da noi nè gli scrittori descrivono, nè i curiosi osservano le cose nostre; s'ha altro a fare che scendere alle minuzie della vita reale: e vuolsi dover guardare ogni cosa col telescopio: — eccellente metodo di raggiungere la verità!

Per dirvelo dunque in due parole, è consueto a' paesi intorno al lago di Como, che, un certo giorno d'ogni anno, offra, chiunque può, alcuna cosa alla Madonna o al santo patrono: le quali offerte poi vengono vendute all'incanto, a pro della chiesa. Festeggiavasi appunto un tal giorno, quando il signor Ernesto arrivò a quel paesello, nell'ora che le donne s'avviavano al tempio. Tutte allindate, qual d'esse recava un panierino, donde agrumi e pesche diffondeano freschissima fragranza; quale una ancor tiepida focaccia; questa una fiala del più buono; quest'altra un cero tutto screziato; e chi un fazzoletto, chi una chioccia colle uova, chi un par di tortorelle, ma ogni cosa galante di nastri, di fiori, di nappe, di tutto quel più vezzoso che ognuno sapeva o poteva. Ernesto, fermo in sul sagrato, occhieggiava la bellezza ingenuamente vivace delle forosette, e sorrideva entro sè delle occhiate che, in passando lanciavano, come si fa, qual su questo,

quale su quello de' vistosi garzoni della terra. I quali poneano ben mente qual fosse il dono offerto dalla loro prediletta, per acquistare poi buon merito ricomprandolo all'asta.

Più di tutte fermò lo sguardo di lui la Caterina, fanciulla tra i diciotto e i vent'anni. Que' due occhi color di cielo, che non fissava in volto nè in terra, ma con modesta franchezza girava; il più bel capo di biondi capelli di tutto il paese, talchè soleva essere trascelta a rappresentare la Maddalena nelle processioni del giovedì santo, non bastavano, è vero, a renderla la più bella, ma dalle sue fattezze spirava quel non so che di dolce e d'ingenuo, che invano voi cercate di supplire coi vezzi studiati, o cittadine. Ella menavasi dietro un agnellino carezzevole, bianco e pulito siccome il suo grembiule, tutto messo a nastri rossi e azzurri, e sulla fronte una rosa, e attorno al collo un monile di margheritine e di pamporcini inanellati. Traendolo per un cordoncino rosato, veniva la buona Caterina: e anch'essa dava un'occhiata ad un giovinotto che stava appartato dagli altri, pensoso in vista; gli dava una di quelle occhiate, in cui si mescolano innocenza, desiderio, timore; occhiate che dicono tutto, ma tutto ad un solo. Indi alzò le pupille al cielo, e le si empirono di lacrime.

Nulla passò inosservato al signor Ernesto, il quale questi semplici amori commentava da uomo che all'amore più non crede; e, chi sa? forse meditandone una conquista, le tenne dietro nel santuario. Finito il cantare de'vespri, le fanciulle intonarono le litanie: — commovente orazione, ove dalla madre di Dio e madre nostra preghiamo che preghi per noi.

Fra quelle scendevano ai balaustri dell'altare in due file i confratelli del Sacramento, e in mezzo a loro il pievano: davanti al quale una dopo una, venivano le donne, con rusticana cortesia presentando i canestri delle offerte. Li benediceva egli, e li porgeva al confratello più vicino, che, passandoli d'una mano in l'altra, gl'inviava alla sagrestia. Giunta la volta anche della Caterina, ella si fece innanzi e, segnatasi, porse al curato il cordoncino ond'era avvinto l'agnello. Questo, disgiunto dalla cara padrona, e passato tra le inofficiose mani di coloro, diedesi a belare così, che tutti i radunati mosse all'ilarità: — tutti, fuor di due soli: la buona Caterina che s'asciugava le lacrime colla cocca del candido grembiule, e un giovane che da lei non dispiccava la vista.

Come l'offerta venne al fine, tutti uscirono sul sagrato, ove l'agente del Comune, montato sur un pancone, cominciò a metter all'incanto le robe offerte. Qui fanno spicco la generosità, la devozione l'amore: ed è una festa a mirare chi si punta d'avere quel fazzoletto, quella fusciaca, perchè benedetti; chi di riscattare, per quanto gliene valga, il dono da lui medesimo esibito; chi di comprare l'offerta dell'amica, vincendo i rivali nel prezzo, per mostrarle quanto conto faccia di essa. Le fanciulle si aggruppano in disparte con aria di noncuranza: ma sebbene mostrino che non sia affar loro, le sono tutt'occhi, tutt'orecchi; e quando va all'asta il suo dono, a ciascuna s'addoppia il batter del cuore; ed oh come si reputa quella che vede nascere una gara, alzarsi il prezzo, e riportarlo alfine colui ch'è il suo voto.

Quando fu bandito all'incanto, l'agnellino belava tal quale un fanciullo; e tal quale una madre lo compativa Caterina. Ma il garzone che s'intendeva con essa, fattosi avanti e rotto il silenzio, cominciò a dirvi sopra. E già superati i competitori, tenevasi certo l'acquisto ambito, allorchè s'ode una voce tutta nuova, non più crescere a goccioli come sogliono, ma raddoppiare d'un colpo il valore. La Caterina, il garzone, tutti volsero lo sguardo a quella parte: era il signor Ernesto. Onde, tra per rispetto; tra per l'esorbitante prezzo, nessuno più osò dirvi; ed una e due e tre, fu a lui liberato l'agnellino.

Quale rimanesse la fanciulla, quale il suo damo, lascio a voi pensarlo. Tra mesti e dispettosi, pareano dire cogli occhi: — Or che fa a costui quell'agnellino? ma a noi come fu, come sarebbe prezioso?

La folla intanto si diradò; ed ognuno tornossene a casa, raccontando con ressa giuliva le avventure e ogni accidente a chi non era potuto intervenire. Ma la Caterina, accosciata presso il suo povero focolare, accanto al povero suo padre, pensava, fantasticava, rammaricavasi: quand'ecco entrare tutto gaio il signor Ernesto, e — Bella ragazza, che mi date voi, ed io vi rendo il vostro agnellino?

Curiosità, interesse, amor d'avventure, fors'anche pietà, aveano mosso Ernesto a voler sapere di quella fanciulla. La quale, dipinta di rossore fino agli occhi, levatasi di sedere e chinate le pupille, — O signore (rispose), che può mai darle una povera fanciulla? Foss'io men povera, e certo quell'agnello non mi sarebbe uscito di mano.

— Convien dire vi sia ben caro, eh?

— Se m'è caro! » E qui un sospiro. « Per tutto l'oro del mondo non l'avrei dato ad altri che alla Madonna. Ed ancora aveva speranza che l'andasse a finire in mano... Ma lei, signore... »

Qui un nodo le serrava la gola; poi seguì un chiedere, un replicare, finchè la bella s'indusse a raccontare i suoi rammarichi. Furono rustiche e inartifiziose parole, ma meglio di esse parlava l'eloquenza di una giovinezza innocente ed accorata.

— Questo buon uomo ch'ella vede qui, è mio padre, e finchè gli bastò la salute, lavorando da falegname sostentò onoratamente sè e me. Fu allora che cominciò a discorrermi (qui la Caterina abbassava gli occhi ed arrossiva) cominciò a discorrermi Battista, il figlio del fattore di casa Busca, e mi promise che, passata la coscrizione, mi avrebbe sposata. I suoi di casa ne mostravano un'allegrezza da non dire, perchè allora mio padre faceva bene i fatti suoi. Io poi, io non sapeva figurarmi gioja più cara che di vedere mio padre contento il giorno dei miei contenti. Ma altrimenti aveva disposto il Signore Iddio. Mio padre, nel lavorare, cascò da un ponte e si guastò, e tutto il lungo inverno, tutta la primavera rimase confitto in letto, ed io a curarlo senza poter lavorare. Il Signore diede a me forza, a lui pazienza; ma intanto n'andò la poca scorta che si era messa in parte. Ed ora ridotto, chi sa fin quando e forse per sempre, inabile al suo mestiere, non campa se non del pane stentato che, dì per dì, con queste mani io gli posso guadagnare. Allora i parenti di Battista non consentirono più ch'egli sposasse me, figliuola sprovvista, perchè, oltre il togliermi con niente, avrebbe anche

avuto sulle spalle questo caro vecchio, che per cosa del mondo io non vorrei abbandonare. Quel buon Battista!... Mi pare sempre di vederlo il giorno che mi recò l'infausta notizia. E' piangeva come un fanciullo, e mi promise che, appena trovasse come guadagnare abbastanza da sè, mi sposerebbe. Io sto fidata, perchè è un figliuolo timorato di Dio: ma intanto non era più conveniente ch'egli durasse la pratica per casa nostra; ed io, impedita di favellargli, altro ristoro non avevo se non nel curare un suo dono. Era un agnellino, che di latte egli stesso mi comperò al *Soccorso* l'ultima fiera, quando v'andai a far voto alla Madonna, che, se mio padre si riavesse, io le offrirei quel che di più caro possedevo. Venne la nostra festa: e qual cosa alla Madonna poteva io presentare più preziosa di questo agnellino? Il male si fu che non potei neppure far intendere a Battista il perchè l'avessi offerto; onde forse egli se lo reca a male. Tanto più che, invece di tornare in mano di lui, come io sperava....

— Se qui tutti consistono i vostri affanni (la interruppe il signor Ernesto), consolatevi: chi sa che non ve ne torni meglio? Non deve restare senza compenso un cuore sì candido e modesto ».

Quando egli uscì di là entro, sentiva in sè un moto d'affetti, così diversi da'suoi consueti, che confessò non averne mai provato di sì vivaci e piacevoli nelle molte, pur troppo molte sue soddisfazioni. Tanto soave cosa è la benevolenza; di tanta dolcezza inonda l'anima il vederla praticata, il praticarla. — Eppure!

La verità fu, che al domani il signor Ernesto avea fermato Battista per suo gastaldo, doman l'al-

tro, combinati gli sponsali di questo colla Caterina; la seguente domenica si sentirono dire in chiesa: nè finì la vacanza che il curato ebbe benedetto la loro unione, e comandato a Caterina di amare Batrista. Pensate se quel comando le fu grazioso!

Nè va sterile di frutto una buona azione. Il signor Ernesto, che aveva assaggiata la dolcezza del ben fare; egli, che si era sentito spuntar le lagrime quando Caterina gli replicava, — Il Signore la benedica », egli tornò voglioso di gustare le squisitezze della virtù. Rivenne in città mutato. I tripudj spensierati, gl'inverecondi festini, gli ozj maledici, i circoli scetticamente beffardi, oh come erano lungi dall' appagarlo! come agognava una felicità senza delitti e senza trasporto, ma anche senz'onta e senza rimorsi! Come gli pareva invidiabile beatitudine la pace de' domestici affetti!

E volle procurarsela; e Dio lo prosperò.

L'anno seguente tornava egli alle incantevoli rive della Tremezzina con una sposa, bella come ognuno vorrebbe la sua, dotata di quella dolcezza naturale che, dopo la virtù, è la suprema dote nelle donne; e ridente della serena contentezza di colei che sa di essere per un uomo il principio di sua felicità. Poi l' altr' anno Ernesto vi portò un bambino, sua gioja e sua speranza: ed è riguardato da tutti con venerazione d' amore, perchè di casa sua non si parte mai un afflitto senza consolazione, o un povero senza soccorso, un tribolato senza consigli. Spesso egli torna a visitare la casetta di Battista e della Caterina, chè giocondissimo è il rivedere i luoghi che rammentino alcuna gentile nostra azione.

Giovani cortesi e leggiadre donne, il mio raccon-

to è finito. V'è parso egli troppo semplice, troppo prosaico, di troppo vulgare verità? Non un adulterio, non un assassinio, nè tampoco una semplice morte! O che? non ve ne imbandiranno abbastanza i nostri e gli stranieri scrittori? E poi, ve n'avevo pure ammoniti dal bel principio. Ma voi non siete stati, com'io fui, nella linda casetta dei due sposi. Era quell'ora d'estasi meditabonda d'un bel giorno che tramonta: il solerte Battista ritornava allora dalle vigne; la Caterina ammanniva la cena; e un bambino, con in volto i vivaci colori della sanità, tripudiava sulle ginocchia del canuto nonno, intrecciando le piccole dita fra le lane di un agnello. Meco voi eri, amica mia, quando Ernesto colà ci raccontò quest'istoria; colà dove egli aveva imparato ad aggiungere alla ricchezza la scienza di ben usarla. I primieri suoi compagni, ricchi d'ironica saggezza e di quell'arida prudenza che aduggia le generose qualità della gioventù, all'udirlo si saranno stretti nelle spalle, sconoscendone la felicità; e vuotando le tazze d'ambrosia, mesciute dalla corruzione mascherata col titolo di galanteria, forse l'avranno compassionato. Ma voi, amica mia, con un cuore buono per natura, per abitudine, non congelato dagli spietati calcoli della vanità e dell'ambizione, non logoro dai disinganni d'una desolatrice esperienza, voi, nell'ascoltarlo, mi fissaste in volto, versaste una lacrima: — che non mi dicevano quella lacrima, quello sguardo!

1832

Sulla predetta e su altre feste lombarde ragionò altrove l' autore, e noi crediamo piacerà il trovarne qui le descrizioni.

L'EDITORE.

.... Devote rappresentazioni tuttavia si ripetono lungo il lago di Como. Tra esse va distinta quella del *Mistero*, che si usava alla famosa isola Comacina. Povero scoglio, che in un quarto d'ora si gira tutto, non pare a credere che un giorno fosse il ricovero degli Italiani assaliti da stranieri, o di questi padroni stranieri che fuggivano colà dal flagello di novelli invasori. Or bene, a quella, il giorno del Battista traeva un mondo di barchette ben in addobbo; ed una meglio dell' altre, chiamata la *Scorribiessa*, nella quale venivano gli attori d' una scena, dove atteggiavansi al vero un anno la nascita, l' altro la decollazione del Precursore. Sullo scadere del secolo passato faceasi ancora con tutte le solennità, che a poco a poco s' andarono smettendo da un secolo che, col pretesto della serietà, dimentica tutto ciò ch' è caratteristico, e spesso anche ciò che è nazionale. Ora in quel giorno più non si fa che circuire l' isolotto in barca, processione diversa dalle consuete, ove i canti del clero e le litanie del popolo echeggiano festivi dalle montagne di Lezzeno e di San Benedetto.

Sulle sponde del lago stesso e di quelle di Lu-

gano (i nomi, i costumi e molt' altre ragioni provano la comune origine degli abitatori di quelle rive) è un giorno fra l'anno, nel quale si celebra quasi in ogni borgata la *Festa dei canestri.* Compiuti i vespri, il prete si cala dall' altare a ricevere i doni che le donne, e singolarmente le fanciulle, vengono a presentare. E i più sono canestri con offerte di vario genere, chi fiori, chi frutte, secondo la stagione, una de' pesci, l'altra focacce o una ricotta: chi porge un pollo, chi due colombi, chi un fazzoletto: questi reca vino fumoso in fiasco vestito di sala; quegli un par di ceri, altri un agnellino o cacciagione: ed è una gara di mettere ogni cosa a galani, a fiocchetti, a vezzi, il meglio che ciascuna sa. Il piovano riceve i regali, benedice alla offerente, e come sono raccolti tutti, si mandano all' asta a pro della chiesa. Qui il puntiglio e la galanteria a gareggiare: i meglio stanti hanno cura di ricuperare a qualunque costo quel ch' eglino stessi offerirono: i giovinotti, intesi a ben meritare dalle forosette, hanno posto mente a qual cosa sia stata offerta da quella di cui bramano la predilezione: nè crederebbero potere spendere il denaro meglio che coll' alzarne il prezzo dell' incanto, finchè venga ad essi liberato l' oggetto, impreziosito dalla mano che l' offrì. L' erudizione vada a paragonarle alle Panatenaidi, alle Coefore, a che altre so io classiche festività: quanto a me, quel gioire, quel ringalluzzarsi, le occhiate, i trionfi, i dispetti di quelle gare, quante volte m' imbattei a vederle, mi destavano ad un tripudio, ben più sereno che le allegrezze cittadine.

Del cantone svizzero del Ticino altri particolari

riti potrei ricordare. Per esempio de' ragazzi che il giovedì santo fanno colà, come qui, un baccano colle raganelle; e quando una zitella si fa alla chiesa, le sono incontro, più numerosi e fragorosi quanto essa è più bella e rinomata, coi crepitacoli accompagnandola fin alla soglia del tempio.

Ora non più, ma dai vecchi ho inteso con quanta allegria, l'ultimo del carnevale, soleano i popolani di ciascun Comune raccogliersi sulla collina più aprica e vistosa del contorno, ove ad alto palo sospendevano un festone di zucche piene di vino; e finchè il dì non morisse, la scialavano ballonzando e cantando *Viva l' allegria e Roma santa.* La festa del Majo celebrano così. L' ultima notte d' aprile le forosette si fanno insieme, e di terra in terra van sotto alle finestre de' principali vicini cantando al violino e alla zampogna le loro cobole rusticane. Un tal concerto, fra l' amico tacere d' una bella notte di primavera, fra quel tumulto d'affetti che suol destare la rinnovantesi stagione, va ben più al cuore che non le studiate armonie de' colmi teatri.

Come poi è il dì, le cantatrici mandano la men timida e non men bella di loro alla busca nelle case festeggiate la notte; e del raccolto imbandiscono una merenda. Una, colla conocchia ornata di nastri e fiori, va a portar l' invito a chi lo merita: si mangia, si bee, si canta, si salta attorno all' albero che i garzoni piantarono; albero che, per rito, deve essere rubato.

Di simili serenate ho inteso più volte risonar le colline di Brianza nel fitto verno; quando la sera garzoni e fanciulle, usciti dalla stalla ove fanno la veglia, salgono a cantare *Gennajo dalla buona*

ventura, augurando mariti pel vicino carnevale. In Valtellina poi a marzo entrante i fanciulli van girellone per le campagne, incioccando campanelle, quasi risveglino la natura dal lungo torpore.

Non nella sola Lombardia è sacra la notte di San Giovanni. In Germania, in Inghilterra rammemora il prisco culto, con cui celebravasi il sole adulto; ma da noi non allude che alle tregende e alle versiere, al loro fascino, cui la rugiada di quella notte è possente antidoto. Nel Luganese poi sogliono la mattina di quel giorno, che ivi ancora va feriato, accalcarsi i garzoncelli ai balaustri della chiesa, deponendovi mazzi di fiori, ramoscelli di ginestra e di mortelle, e, a non mancare, alquanti bulbi d'aglio. Cantata messa, il piovano asperge tutto d'acqua santa, e allora è un mezzo accopparsi dei devoti per correre a chi primo ghermisca quelle benedette novellizie. Le donnicciuole serbano a gran cura gli agli, come farmaco d'ogni malattia; dei più bei fiori sapranno ben essi che farne i giovinotti; gli altri si legano ai tralci come riparo dalle intemperie. E quando certe nubi biancastre e, per dir così, stracciate minacciano sterminio ai campi, si corre a bruciare all'aperto di quei fiori, intanto che il sagrestano dà nelle campane alla distesa.

In simil caso ho da noi veduto, tanto una come cento volte, ardere dell'ulivo, benedetto la domenica delle palme: e chi più ne sa di quella sapienza corriva de' padri nostri, assicura che a mettere sul fuoco di quei rami in forma di croce e, quando ardono, gettarvi tre grani di gragnuola, si assicurano i campi ben meglio che coi pali e le paglie di Tollerd e di Lapostolle. Un altro strano rimedio

è usato in Albozagia, Comune vicino di Sondrio. Quando la stagione corra pericolosamente asciutta, prendono un teschio da un ossario venerato, e lo sommergono in un rigagno, finchè la pioggia desiderata non arrivi. Poichè il rimedio si fa nei casi estremi, di rado l'acqua implorata si lascia aspettare. Vada per la profanazione che dei teschi si fa nella metropoli lombarda, inserendovi nelle occhiaje i polizzini del lotto per trarne augurj.

Di siffatte costumanze antiche più conservò la Valtellina, come quella che meno cangiò dominazioni e, più appartata dal resto d'Italia, è meno sdrucciolevole alle varianze. Colà la prima domenica di quaresima bruciansi numerosi falò, e in mezzo a quelli un rozzo fantoccio, che deve figurare il carneval vecchio. Poi al sabato santo sui *campelli* (così chiamano il sagrato delle chiese) adunano grandi stipe, le allumano col fuoco nuovo, acceso secondo il rito dal sacerdote; vi fanno gavazze intorno, e ogni famiglia manda a prenderne un caldanino o un tizzo per ridestare il focolajo in casa, lo che si ha per una maniera di devozione. Sacro era anticamente quest'uso, quando si traevano fin da Terrasanta le pietre focaje con cui destar la nuova scintilla; e Firenze e la famiglia Fazzi lo sanno.

Con altre celie ivi si spassano e burlano gli amici; come mandar uno in aprile il giorno di quel mese col pregarlo di recar qualcosa a taluno, o chiamarlo fuori di casa e poi dargli la baja; e così fargli tagliare un nastro o un filo o una carta in quel giorno di mezza quaresima, che i Bresciani (tra altri) festeggiano con un mezzo carnevale, e Parigi con un carnevale intero, più pazzo e più osceno.

Bizzarro è pure in Valtellina il costume che, all'Epifania, chi primo fra i conoscenti pronunzia una certa parola, guadagna un donativo. Questa parola è *Gabinat*; e che cosa voglia dirsi lasciamolo indovinare a quelli che cercano qualcos'altro che il giuoco in quegli avanzi di canzoni che ora han perduto ogni senso. Alcuni lo interpretano *Rabi è nato*: io ho creduto scorgervi le radici tedesche di notte del regalo (*Gabe* e *Nacht*); stiracchiatura forse non migliore di quell' altra. Fatto sta che, dai primi vespri fino agli altri dell' Epifania, tu non senti quasi altro che questa parola sonare sulle bocche; ognun che s'incontra la ripete; chi t' entra in casa te la grida; stai pregando in chiesa, e te la susurrano all' orecchio; sei coricato, ed essa ti sveglia di soprassalto; e le burle che accadono, e le malizie, e il travestirsi per sorprendere altri, e il correre di terra in terra, destano tutto quel dì un giulivo tumulto, che somiglia al folleggiare. Segue il goder delle scommesse e dei regali, somiglianti alla calza che, il giorno stesso a Roma si riceve dalla finestra (1).

Dalla *festa dei pazzi*, della quale trattarono estesamente il Tillot e l' Allegranza, differisce la *festa dei matti* o il *carnevale delle vallate*, che celebravasi fra quei di Bormio, borgata all' estremo della Valtellina. All' entrare del carnevale, la Compagnia dei Matti, composta de' più solazzevoli popolani, radunavasi nel palazzo della ragione ad eleggersi un re, tolto fra' più spenderecci del paese. Il quale, sottovestito di bianco, succinto d' una fusciacca di broccato d' oro, sulle spalle un manto di porpora, allato

(1) Così in tutta la Russia a Pasqua si grida *Cristo voskress.*

la spada, in testa il diadema, in pugno lo scettro, montato sur un palafreno sfarzosamente bardato, scorrea le vie del paese fra i battimani. Andavangli innanzi corrieri a piedi, poi una banda di sonatori, indi la brigata dei Matti a cavallo, in foggia di moreschi. A sinistra del re camminava il podestà del paese, il quale doveva per quel giorno cedergli la preminenza e fargli onore.

Sorgeva nella piazza maggiore un tribunale con sedili in giro, ove soleansi tenere le accolte del popolo e il gran consiglio, e dove sedeva il podestà quando pronunziava le sentenze, e quando spezzando una verga e gettandola al condannato, lo dichiarava reo di morte. In luogo così serio faceva sosta la brigata; e il re dei Matti, sedutosi su quel tribunale addobbato a festa, proclamava le leggi da osservarsi durante il suo reggimento: ed erano di sbandir le cure serie, di non darsi scede del capo, mangiar bene, bever meglio, godere a macco, non badare più che tanto ai creditori, ballare, far all' amore chi poteva.

Chiamatesi poi per assessori le maschere dell'Arlecchino e del Dottore, invitava chi volesse piatire. Allora si facevan innanzi gli accusatori, e qui cominciavano a dirne chi una chi un' altra, rivelando la cronaca scandalosa, e raccontando le venture più bizzarre di quell' anno. Se la modestia nè la creanza n' andassero illese, pensatelo; e pensate che sghignazzare, ché batter di mani, che fischiare si faceva (1). Questa funzione veniva poi ripetuta i giorni seguenti nei Comuni più grossi del contado, ove il monarca creava un suo luogotenente.

(1) Processi simili ho veduto in qualche taverna di Londra.

Le novelle spose doveano pagare alla brigata, secondo lor forze, un tributo di denaro, che dicevasi *le spupille*: la comunità somministrava da bere; il re apriva festino a tutti, con generose libazioni. L'ultimo giorno poi era consacrato alla polenta. I compagni andavano di casa in casa a raccattare del bello e del buono: del migliore imbandivano a sè stessi un banchetto, chè privilegiati gaudenti vi saranno sempre in ogni società di matti o di savj; della farina facevano, in mezzo alla piazza, una enorme polenta, regalata di burro e cacio a josa; e l'Arlecchino col suo battocchio la affettava e distribuiva alla calca; tutto fra uno strimpellare continuo di stromenti, e un assordamento di fischi di urli, di viva.

Ben credete che non a tutti riusciva gioconda quella esultanza: i preti la trovavano immorale; il podestà sentiva andarne di mezzo il suo decoro; i ricchi, cui toccava la volta, non sempre aggradivano quello spendere e spandere in cortesia, o farsi gridare spilorci se ricusavano il carico o mescevano a misura: gli scandali rivelati portavano sdrucci che la quaresima non bastava a rammendare. Da un pezzo adunque si mormorava contro di quest'uso: e infine il podestà grigione Alexander nel 1766 scrisse di buon inchiostro alla Dieta di Coira (Bormio, come tutta la Valtellina, era all'obbedienza dei Grigioni) contro questo *vergognoso abuso;* essere *sprezzevole ed ignominioso all'onor del principe e alla dignità d'un rappresentante* l'andare *in quella sì abjetta funzione alla sinistra dell'imperatore dei matti*: e chiamava fosse abolito. Come n'ebbero sentore i caporioni della brigata, mossero mari e monti per

impedirne l'effetto; ma convien dire non ungessero abbastanza le ruote in quella Dieta, ove tutto andava per denari, sicchè la festa rimase proibita. Ben si continuarono alcuni anni i balli e la polenta, e mascherate dirette da un capitano della gioventù, finchè la cosa fu mandata in disuso da occupazioni più serie.

In Oga, terra pure del Bormiese, costuma una festa di genere diverso. L'ultima domenica del carnevale, finite le funzioni di chiesa, accolgonsi molti, travestiti da pastori e da montanine; e quali s'attaccano ad un aratro, quali ne dirigono la stiva, e s'incamminano per la campagna con altri dietro, che tengono nella sinistra uno stajo di cenere, colla destra spargendola in atto di chi sementa, poi si danno alle allegrie della stagione. Mi dicevano farsi così in memoria d'un pastore che primo dissodò quelle glebe: altri vorrà forse in queste Palilie trovare rincalzo alle opinioni del Vico sul fuoco onde prima si arsero le selve, ed un ricordo dei tempi, quando i popoli, vicini all'*immane loro origine*, posero confini ai campi, *che riparassero all'infame comunione delle cose dello stato bestiale*. In quel paese stesso, a maggio entrante sogliono i garzoni e negli anni bisestili le fanciulle, andar accattando farina, uova, burro, che impastano e brancicano, e col materello spianano in un'ampia sfoglia (tutto al cospetto degli uomini e del cielo), indi accartocciata la sfendono in taglierini, e bolliti gli imbandiscono a pubblico desco.

Lo so anh'io che la civiltà ha ben più sodi, ben più giovevoli godimenti: ma oggi, che il tempo, passando sopra le nostre fisonomie morali, ne va spia-

nando le ineguaglianze, facendo assomigliare così un uomo all'altro, un giorno all' altro, uno all'altro paese, è pur piacevole, almeno per me, il trovare ancora costumi che richiamino la mente a quel passato, su cui volentieri l' animo riposa in certi momenti, ne' quali sente vacillare la fede nel presente e la speranza nell'avvenire. Mi si lasci dunque continuare sul discorso di feste, portandoci alla sorella città di Vicenza.

Il vescovo di Liegi istituì la festa del *Corpus Domini;* dove Urbano IV papa, avendola veduta ordinò nel 1264, fosse celebrata in tutta cristianità; san Tomaso d'Aquino compose per essa l'uffiziatura tanto poetica; il concilio di Vienna...

Eh no, no; sono troppo serie queste notizie per un libro di novelle; sono roba da sacristia; roba di quegli eruditi che facilmente acquistano tal nome collo sfogliare un dizionario. Noi vogliamo divertirci: la qual cosa, come il dispotico governo « è buona per l'estate e per l'inverno. »

Gli è ben vero che il patriotismo vorrebb' essere buzzo, negro, e

Col capel sulle ciglia e tutto avvolto
Nel mantel, passegiar coll'armi ascose;

dovrebbe pianger sempre e cantare col poeta del *Procida*:

Io vorrei che stendesser le nubi
Sull' Italia un densissimo velo;
Perchè tanto sorriso di cielo
Sulla terra del vile dolor?

ma che volete? Noi ci siam posti in mente che si possa essere, come buon cristiano, così buon pa-

triota con un po' di allegria; che giovi coglier le rose, pronti ad affrontare le spine quando imbronchino il cammino pel quale vogliamo arrivare.

Dopo quest' esordio, che calzerebbe ad una predica, dirò sul serio che, se oro avess'io, vorrei, fra tante insulse spese che fanno le accademie e i ricchi, proporre un dono a chi facesse una monografia della Lega Lombarda, con tutti i suoi documenti da una parte, e dall' altra tutte le tradizioni che vi rattacca la memoria popolare, meno dimentichevole che altri non asserisca. In tal caso verrebber fuori e il Pagano di Como, e il Zanin dalle Balle di Cremona, e la Antonia Bonghi di Bergamo; e insieme racconti anche su Vicenza e sulle guerre municipali che son rammentate nella festa di cui voglio parlarvi. Innanzi tutto, pei meno eruditi, io ricorderò che Vicenza è fabbricata sulle ruine di Berga, città perita non si sa quando, ma di cui ritrovansi le vestigia ad ogni po' che si scavi. E singolarmente è a vedersi il teatro in piazza dei Gualdo, del quale begli avanzi sono deposti nel palazzo Chiericato. Berga, Beriga, Vicenza vogliono dunque dire lo stesso; ma non istate a domandarne il come.

Io non posso che esporvi la tradizione, qual l'ho raccolta da un vecchio al caffè mentre aspettavo la Ruota, il giorno del *Corpus Domini*, anni fa. Vicenza era caduta in servitù della vicina Padova, quando, sul principio del XIII secolo, risolse di uscire da quel vassallaggio. Verlato e Bissàro, principali cittadini d'allora, convocarono il popolo dalla campagna, e passato il Zocco, allora bicocca munita, ora piacevole osteria che segna il confine col Padovano, assalsero inaspettati l'antenorea città.

Qui mischie e casi che diedero argomento ad un poema; e la fine si fu che i Vicentini riuscirono a prendere il carroccio della nemica.

Chi di voi non sa che il perdere il carroccio era la maggiore sventura che a quelle repubblichette potesse incontrare? Federico II potè torlo a noi Milanesi nella battaglia di Cortenova, e, dopo menatolo in trionfo per tutta Italia tratto da un elefante, il fece collocare nientemeno che in Campidoglio a Roma, dove ancora sussiste la lapide, che rammenta non tanto la sua vittoria quanto la sua paura.

I Padovani dunque raddoppiarono di valore per recuperare quel pegno, ma non poterono impedire che i nemici (nemici italiani, pur troppo) se ne portassero via una ruota. Questo trofeo equivalse alla secchia dei Modenesi.

Vinceano i nostri; su grand'ale pronte
Fama intorno volò di quella gloria
Dal mar d'Atlante alla foce d'Oronte,
E la Ruota, del fatto alta memoria,
Parlante insegna del bergeo valore,
Il carro precedea della vittoria,
Quando, tra i plausi e'l popolar clamore,
A Vicenza tornava festeggiante
Il nobile drappello vincitore:
E fu tanta la gioja in quell'istante,
Vista la fine del lungo cordoglio,
Del Betrone soave-mormorante,
Che tal non era il gaudio e'l fiero orgoglio
Del Tebro allor che i barbari sconfitti
Trasse Cesare o Scipio in Campidoglio.
E qual Roma solea tener iscritti
In bianca pietra i fortunati eventi,
Ed in nera segnare i giorni afflitti;
Così, futura memoria alle genti,
Volle pur Berga che da noi si mostre
La Ruota ogni anno fra lieti concenti.

L'arma dei Bissàri primeggia infatti sugli ornamenti della Ruota, e *Viva casa Bissàro* è il grido che le si fa intorno; e poichè spesso in Italia si chiama amore l'odio, amor di patria parve il persuadersi che questa festa ricordasse la vittoria sopra Padova, quando i fratelli ebbero ucciso i fratelli. Io però, uom di pace, ho delle objezioni contro le origini della Rua; e tengo piuttosto venga da quelle pompe in cui, sul finire del medioevo, piacevansi tanto le corporazioni d'arti e mestieri; e questa solennità fosse non di guerrieri, ma del preciso opposto; della razza più placida e men battagliera; insomma de'notaj.

Impazzirebbe chi dovesse rispondere ad uno di quegli eruditi dagli occhiali, che da per tutto vi domandano le prove, che pretendono nella storia la certezza della matematica. E attesochè il nostro secolo del progresso ha inventato l'eclettismo e il *juste milieu*, si potrebbero conciliar le due opinioni col dire che la festa a principio era patriotica e guerresca; dappoi fu convertita in compagnevole e notarile; un giorno forse diventerà sociale e umanitaria, e simbolo del tempo e dell'idea.

Uno che a me vuol bene ha avuto la pazienza che spesso fo subire a' miei amici, di cercar per me l'archivio di Vicenza, e m'ha messo in grado di produrre qui le notizie che risguardano la Rua. Pertanto ne' Libri-Registri delle sedute, atti e deliberazioni del collegio notarile di Vicenza trovasi:

1441, 15 marzo. Si propone di eleggere quattro notari, i quali debbano immaginare qualche cosa bella e venerabile per celebrare la festa del *Corpus Domini.* — 16 settembre. Vengono nominati all'og-

getto suddetto li quattro notaj Cristoforo Muzan, Giovanni da Castelnuovo, Nicolò Paglierini e Donato Sale.

1442, 15 gennajo. Viene stabilita la spesa da incontrarsi in onore e per la celebrazione della festa del *Corpus Domini*, in soldi dieci per ogni candelotto di ciascun gastaldo, consigliere e sindaco che intervenirà alla detta festa. — 9 aprile. Viene deliberato che, per celebrare la festa del Corpo di Cristo, li suddetti quattro notaj eletti abbiano la facoltà di far eseguire le immagini di Maria V. e di san Luca con quattro angeli a norma del disegno di maestro Giorgio pittore, già prodotto al Capitolo notarile, e che possano spendere fino a ducati 40.

1444, 14 gennajo. Viene deliberato che Nicolò Almerico, Cristoforo Muzan, Giovanni da Castelnuovo, Gabriele di Ridolfi e Giacomo Ferretto, eletti pel culto, ornamento ed aumento della festa del Corpo di Cristo, debbano liquidare i conti con maestro Giorgio pittore per la fattura della Ruota, e per altri ornamenti dal medesimo Giorgio fatti; che debbano tosto soddisfarlo se risulterà creditore, e se fosse debitore, costringerlo quanto prima al pagamento, oppure all' esecuzione di tanti lavori in aumento del culto della festa.

1445, 10 marzo. Si propone che siano eletti tre o quattro notaj per onorare la festa, a condizione che la Ruota sia costruita in modo che non sia pericolosa, e che non sia speso oltre a lire 50.

1450, 15 maggio. Si espone che, essendo necessario fare la rappresentazione della Ruota in venerazione della solennità di nostro Signore Gesù Cristo prossima futura, e che molta spesa occorrendo per

l'ornamenfo della medesima, fosse deliberato se si dovesse o no fare, e con quali spese, viene deliberato che, secondo il solito, si faccia la Ruota in onore e riverenza della solennità di nostro Signore Gesù Cristo e colla spesa di ducati 4 solamente. Molte altre consimili proposizioni e deliberazioni si leggono a tutto l'anno 1479.

1483, 16 gennajo. Considerando il collegio notarile che l'edificio della Ruota che si fa nel giorno della processione del sacratissimo Corpo di Cristo, piuttosto che accrescere la divozione delle oneste e divote persone che vi intervengono, la diminuisce; che l'edificio medesimo, attesa la sua vetustà, minaccia ruvina, che è pericoloso ai fanciulli che vi ascendono, e che vi vorrebbe una grandissima spesa a ristaurarlo, delibera che, in luogo dell'edificio della Ruota, sieno portati in processione 100 ceri da tre o quattro libbre l'uno ».

In appresso si fece novamente la Ruota.

1519, 13 maggio. Si prende parte di deliberare la costruzione della Ruota per anni quattro a Giuseppe marangon, il quale l'aveva eseguita anche nell'anno decorso, ed assume in quest'anno di aggiungervi quattro cavalli ed altre cose nuove e belle per onorare la processione del *Corpus Domini* ».

Altre parti e deliberazioni si leggono in appresso fino all'anno 1581, 8 settembre, nel qual giorno il collegio notarile deliberò di sospendere per anni 5 la costruzione della Ruota, attesa la mancanza di fondi per le spese sostenute in varie liti, e per le offerte di denaro fatte al veneto dominio in tempo di guerra.

Da tale sospensione insorse lite, sembra fra il

comune di Vicenza e il collegio notarile, volendosi obbligare quest'ultimo alla costruzione della Ruota; ma la causa venne decisa in favor del collegio. Nel 1585, 19 dicembre, nel consiglio dei cento della città di Vicenza venne proposto e deliberato che, per l'avvenire, ogni anno, a spese della città, nel giorno del Corpo di Cristo, si debba fare la Ruota, secondo l'antica consuetudine, con l'arma del comune, e che si devano spendere ducati 50; il che venne eseguito e continuato fino a' nostri giorni.

M'avvedo d'essermi aguzzato il palo sui ginocchi, avvegnachè ciò dimostrerebbe che la Ruota, la vera e genuina Rua d'oggidì, non è poi così antica. E per gli antiquarj come pei pedanti, ciò che non è antico non è buono. Ma per noi, dico noi popolo, che gli antiquarj e i pedanti chiamano vulgo, che c'importa a noi se sia antica o no questa bella follia? Ben siamo lieti di poter dire che una poetessa la tolse a soggetto d'un'epopea (1) che comincia:

Canto d'eccelsa mole a parte a parte
Le variate forme e gli ornamenti,
Che innanzi non fur scritti in altre carte;
E i pazzi giochi delle accorse genti,
Che vengono a città d'ogni paese,
Come un tempo alle giostre, a' torniamenti,
E l'arme, i cavalier, le audaci imprese,
Che furo al tempo che tornar s'udiva
Tra Padoa e Berga il dio delle contese.
O Musa, tu, che d'Ippocrene in riva,
Colla gran secchia in man beendo a josa,
Godi sonar di Modena la piva,

(1) *La Rua, poema eroicomico in nove canti di Vittoria Madurelli-Berti vicentina, accademica filoglotta, con note storico-critiche letterarie.* Verona, per G. B. Berti editore, 1833, col ritratto dell'autrice.

Questa volta non farmi la ritrosa,
Ma sonoro m'accorda il ribechino,
Che storia ho da narrar meravigliosa
E perchè il libro non ho di Turpino,
Oggi del tuo favor tanto mi dona,
Che non rimanga a mezzo del cammino.

Ma non v'è poesia che valga quella che si presenta a chi si trovi a Vicenza, e in una giornata di maggio, splendida di sole, quando dalla berica pendice e dalla ubertosa pianura accorrono tutti i popolani a veder la festa; mentre dai palazzi più belli che l'Italia vanti, fanno pompa di sè donne tante vaghe e spiritose come sono le vicentine, ornate di tutta la squisitezza d'addobbi, di cui vuol far mostra una classe che, qui più che in qualsivoglia altra città veneta, ama sfoggiare ricchezza nelle case, nelle carrozze, nel teatro, nel vestire.

Ammiriamole di lontano; ma noi che siam popolo noi mescoliamoci alla folla e facciamoci in prima su quella piazza stupenda, ove campeggiano due colonne che si direbbero orientali, eppur vengono dalle cave vicine del Chiampo, ed emulano le favoleggiate della piazzetta di Venezia; poi il palazzo pretorio; poi la gran fabbrica del Monte di Pietà, opera di Giovan Battista Albanese vicentino, come l'interposta chiesa di San Vincenzo, ove sta pure la biblioteca, povero disegno del Mattoni.

Mira il vago contrasto de' sorgenti
Edificj d'intorno, il vario stile
Di forme, di comparti, d'ornamenti.
Vedi la torre, lavoro gentile
D'allor che giacque Italia all'insoave
Giogo de' Goti inonorata e vile.

Mira quella famosa basilica che è uno degli insignissimi monumenti della vita comunale italiana:

Opra d'Andrea, miracolo dell'arte,
Sovra adatte colonne a cento a cento
In doppio d'archi e logge ordin si parte.
Marmoreo d'ogni intorno è il monumento,
Tal che Grecia al fiorir di sua stagione,
Non vide più magnifico portento;
Nè più industre arcuato padiglione
Sull'aventino e l'esquilin cacume
Copria l'aureo palagio di Nerone.

Se non temessi il titolo di barbaro, direi che avrei amato assai veder la prisca forma gotica di quell'edifizio, più che quell'esuberanza di colonne, che fino a sette si ammucchiano sugli angoli. Il grandioso salone giaceva abbandonato e nido de' vipistrelli, quando l'amor patrio spinse i Vicentini del 1832 a riparare il gran coperto con nuove lastre di rame.

Quivi daccanto si congegna la Rua. È essa un gran castello di legno, alto venti metri, cioè come le case, e a varj palchi, sui quali stannopersone di carne e cavalli di legno; e in cima la figura della Giustizia, simbolo incontradetto dei notari, e più su ancora un banderajo; e sotto altre virtù, s'intende simboliche, chè le vere non amano mettersi in mostra: e poi cavalli e cavalieri, avanzo dell' antico trionfo, e sonatori. Campeggia nel mezzo la Ruota, da cui la macchina trae il nome, a spintoni girata continuamente, e in essa seduti ad equilibrio alcuni fanciulli che gridano e sventolano pennoncelli. Tutto poi è a stemmi, a svolazzi, a banderuole di colori permessi e di proibiti.

Alcune ruote, o palle di bronzo, o curli potrebbero ajutare a muover questa mole, che dee fare il

giro per la città. Ma no; il popolo è qualche volta come gli eruditi e i poeti; si ostina dove c'è il difficile. Tutto quel peso dunque dovrà essere spinto a strascico sul ciottolato, che non è la parte migliore della città. Ben potete immaginare che nè dieci nè venti persone bastano: settantadue facchini sono a ciò destinati; ma se v'aggiungete i dilettanti, passano il centinajo le persone che, dentro per l'interzatura delle travi, e dietro e a fianchi, danno la spinta a quella mole, sudati, trafelati, gridanti, urlanti.

La mattina, come in tutta cristianità, si fa la processione del Sacramento, ne' soliti modi; se non che qui tengono del pittoresco ancora il fasto delle divise dei bidelli e mazzieri delle confraternite, e l'addobbo delle donne colla *tovaglia* in capo.

Dopo la devozione viene la scena, e sull'ardore del tocco dopo mezzodì esce la Ruota. Al cenno d'un capo, i facchini danno l'urto, e la macchina si muove, e va e va strisciando sul pavimento, in modo che presto s'infocherebbe ove continuamente non vi si gettasse acqua. Spintala così quanto dura il fiato, s'arrestano dinanzi alle case principali: quelle cioè dove ci stanno le autorità, e più caramente quelle i cui padroni hanno l'attenzione di aver preparato alla porta una refezione e qualche secchio non d'acqua. Allora rinforza la musica che accompagna la Ruota; e i facchini, che diresti ammazzati dalla fatica, si ricreano all'ilarità del vino; e rinvigoriti mettonsi a ballonzare stranamente e sguajatamente, e il popolo circostante raddoppia gli applausi, e *Viva Vicenza, viva la Berga, viva casa Bissàro*, e intuonano una canzone...

Un critico che Dio ha chiamato a sè, fra gli al-

tri sottili appunti che faceva ai *Promessi Sposi*, notò pure il non avere Manzoni prodotto quella *canzonaccia* che cantavano i monatti. Stante che nessuno per piccolo o povero che sia, può tenersi sicuro di non cadere in mano degli assassini e dei critici, noi non vorremmo che. se simile gloria toccasse al presente racconto, avessero ad appuntarci di misfatto simile; e perciò per un soldo abbiamo comperato la canzone, in decasillabi come i ditirambi patriotici, e ne facciamo regalo ai lettori.

Giubilanti ti stiamo d'intorno,
Mole inmensa d'antico valore;
Si ripeta l'evviva in tal giorno
Ch'è inebbriante di gioja ogni core.
Sia di Berga, sia eterna la gloria
Nè in oblio mai si ponga l'onore,
Ed ai posteri cara memoria
Sta per loro l'immenso splendore.
E noi figli d'illustri campioni
Su concordi innalziamo un evviva,
Che le grida festose risuoni
D'ogni intorno alla berica riva.
Viva, viva ed evviva la festa;
Viva, viva di patria l'amore,
E all'evviva ognun si ridesta,
Sia palese la gioja del core.

Se le parole non han l'approvazione grammaticale, se i versi non rispondono tutti all'orecchio e alle dita, da galantuomo non è mia calunnia; e quando i posteri la troveranno, gli eruditi sentimentali d'allora ammireranno questa canzone popolare, e la sua ingenuità, e il sentimento patriotico anche sotto al dominio straniero, e tutte quelle bellezze che i critici trovano dove vogliono, come trovano dove vogliono diffetti ed errori, dovessero pure inventarli.

Poc'anni fa si facevano vere maschere, come alla mezza quaresima a Parigi; ma si trovò strano mascherarsi pel *Corpus Domini*, e ormai non v'è più che qualche devoto della tradizione, che viene con un naso, o con una sottana a rovescio, o camuffato da mandriano. Soleasi anche far in questo giorno la corsa dei barberi, ma poichè non andava anno senza disgrazia, ne fu espresso divieto il 1843. Un pò pò che vada, il divieto superiore o la serietà pubblica darà bando anche alla festa della Rua: onde, non fo per dire, ma dovete saper grado a chi ne tramanda la memoria ai gravi nepoti.

E dico seguitando che la Ruota, spinta e spunzonata a questo modo, traversa l'angusto calle di Muscheria, con una maestria veramente portentosa, e alla quale dan lode mille applausi. Preso allora il largo, dove stanno la bellissima cattedrale e l'episcopio, venuta alla piazza del castello, rallegrata dal teatro e dal casino, e all'arco che mette al lietissimo Campo Marzio, la Ruota s'avvia pel corso, la più elegante via d'Europa, chi non conti per tale il Canal grande dell'incomparabile Venezia: potendo dirsi una continuità di palazzi dalla piazza del Castello sino o quella dell'Isola; opere di Vincenzo Scamozzi, di Ottone Calderari, di Andrea Palladio, che per appariscenza fanno vergogna agli edifizj moderni, quanto questi vincono quelli di comodi ed opportunità. Fiorite, tappeti, quadri, una bellezza di cento cose è esposta; non v'è finestra che non sia rinzeppata di teste, non terrazzo da cui non campeggino sciarpe ricchissime, finissime piume, vivacissimi occhi, e per tutto la turba intorno fiuttuante

Urla, grida, schiamazza ebrifestante,
Nobil, plebeo, vecchi, fanciulli a torme
Vanno e tornan più volte . . . .
Non è vergogna star fra' pazzi avvolto,
Anzi sembra che il savio si canzoni,
Ed abbia laude il bizzarro e lo stolto.

Così ritorna la Ruota verso la piazza, e.

. . . . a prender lena,
Lo sperto condottiero a poco
In fra le due colonne il corso affrena.
Il popolo trabocca d'ogni loco,
Sì la gran piazza n'è ripiena e folta,
Che il vasto spazio a contenerlo è poco.
L'innumerevol turba quivi accolta
Va, gira, torna, ondeggia, si rincalza,
Spingesi alle muraglie e si rivolta,
Qual mar ch'or l'onde abassa ed ora innalza,
Del vento in signoria che lo scompone,
Serpe, rôta, spumeggia, urta, trabalza.
Ma per l'ultima volta omai si pone
La Ruota in corso, e al loco onde partio
Fra maggior plausi e grida si ripone (1).

(1) Questo spettacolo si rinnova anche per venute di principi e altre occasioni festive. Nel 1867, quando comparve coi colori del nuovo regno d'Italia, stamparonsi *Memorie intorno alla Rua*, dove se ne discorrono a lungo l'origine e le vicende, molto traendo dalla cronaca del conte Arnaldo Arnaldi Tornieri, perfetto gentiluomo, avverso alla novità per religione e per patriotismo, e che registrò dal 1767 al 1822 giorno per giorno gli avvenimenti di Vicenza, e perciò ogni anno la festa della Rua. Tra le ore nove (dicono gli autori) e le dieci del mattino, la processione, a cui interveniva il podestà, il capitanio, i deputati della città, tutte le fraglie, vescovo, canonici, preti, frati e monaci, usciva dalla parte di mezzogiorno della Cattedrale, e per la piazza Castello, pel Corso, e Santa Barbara, alla piazza; e di là per la Musicheria, ritornava al Duomo. Dinanzi ai deputati erano i Pifferi, la musica della città; erano sei, vestiti talvolta di scalatto trinsato di velluto e di argento, collo stemma della magnifica città.

Or dalla gentile Vicenza tornando a Milano, che non sa come, nel tempo passato, chiassosi[1], dispendiosi, spettacolosi correvano i carnevali? le storie

Finita la processione « prima di mezzodì si levava la Rua che si cominciò a tener coperta durante la processione, e la si trovava con mirabile destrezza per la Musicheria fino alla piazza del Duomo, dinanzi alla residenza del vescovo, il quale la benediva, non arrestandosi mai in quella piazza meno di un quarto d'ora. Dal Duomo la si trasportava verso il Castello, e di là rapidamente percorreva il corso (arrestandosi davanti alla casa Bissàri) giungeva a Santa Barbara e nella piazza; nella quale essendo troppo alto il *colmo* tra le colonne, passava lateralmente alla chiesa di san Vincenzo. Non fu portata tra le colonne che nel 1804 in occasione della venuta dell'arciduca Giovanni, il quale, mostrando sommo interesse a vederla, la contemplò succesivamente da tre siti diversi; dalla ringhiera del fu Botelli cartaro in principio di Musicheria, dal palazzo dei conti Lodovico e G. C. Thiene sul Corso, e dalla casa dei signori Parise in capo della piazza. Il concorso, il fracasso, il gridio, il cantar lieto del popolo, il lusso dei cavalieri e delle dame, i forestieri corsi a goder della festa, spesso il sorriso del cielo formavano un bellissimo spettacolo. Quando la festa del *Corpus Domini* cadeva nella seconda metà di maggio, lo spettacolo era più bello ancora, perchè infondeva buona vita alla fiera di Santa Corona che si teneva in quel tempo.

La Rua rinnovavasi ogni due o tre anni; l'arco, dentro del quale gira la Ruota, era sostenuto ora da colonne, ora da cariadidi in guaina; nel 1771 vi si aggiunse una gradinata; talvolta era graziosissima e svelta, tal' altra con mal gusto architettata, e questo ci fa osservare quanto importerebbe il possedere alcuni disegni che ci mostrassero la Rua nelle diverse età; in essa vedremmo impresso il salire e il discendere dell'arte. Ma per mala sorte, i disegni della Rua si riducono pressochè a due forme, la prima delle quali, del 1680, barocca ma però graziosissima, il Muttani attribuiva colla solita credulità al Palladio, con poche variazioni (in peggio quasi tutte) presente; la seconda, più povera e quasi nuda verso la sommità, è quella che tuttora si conserva.

Finito lo spettacolo della Rua, i deputati della città, fermi sotto il palazzo della Ragione, dappresso alla Rua, arro-

non sanno dir altro che quelli di Firenze, di Roma, di Venezia, di Verona. Non venga qualche muso buzzo, tono elegiaco, a ricautare che ora non si a-

lavano i cavalli pel pallio. Intorno alle quattro dopo mezzodì si faceva il pallio sul Corso, di sei o dodici cavalli, rare volte di quattro o cinque, e premiavasi il vincitore.

Dopo il pallio era la corsa delle carozze nel Campo Marzio intorno ad un bellissimo circolo di mezzo. Là, tra una folla attornita, sfoggiavasi il maggior lusso di equipaggi; talora ricchi signori di altre città venivano a gareggiare co' nostri; il numero delle carrozze, che non parve poco quand'era di sessanta, una volta raggiunse i centoquindici.

Intanto il popolo passeggiava pure nel giardino Valmanara, e tra i fiori e la dolce brezza, salutava la sera.

La sera, i nobili della città e i forestieri di nome e blasone; si univano a festa di ballo nel Casino dei Nobili sul Corso. Quivi, tra il lusso delle invide dame, appariva qualche sintomo delle inimicizie che dividevano il nobile di provincia dal gentiluomo veneziano; figuratevi! ad una di tale feste intervennero alcune veneziane vestite come le fossero in villeggiatura. In luogo della festa da ballo, faceasi qualche volta conversazione allo stesso Casino.

Pareva presentissero i nuovi tempi, e il nobile possidente stimasse quelle le ultime feste ch'ei godrebbe tranquillo e sovrano. Mai più tanta furia di gustare i piaceri della vita. Il povero Tornieri, che a quei piaceri ben diversi avea l'animo temprato, un giorno scriveva: « Stimo più tutte queste cose (erano alcune antichità) che non la grand'opera intitolata *la Pulcella d'Orleans* che questa sera va in scena, per cui son giunti forestieri assaissimi e si trova in massimo movimento tutto il paese. Cosa dee dirsi di una nazione che non pensa che a divertirsi? che segno è questo?.... Non però tutti i Vicentini ne han colpa.... Affari; studj, pensieri più serj, addio!....» Ma nell' Italia spienserata di allora Vicenza era ricca e felice e di lei godeva cantare il Parini:

Il verde piano e il monte
Onde si ricca sei, caccian la infame
Necessità che brame
Cosa malvage sotto al tetro fronte:
Mentre tu l'arte opponi
All'ozio vil corrompitor de' buoni.

ma più il divertirsi; che il nostro anno ha perduto la primavera, e la nostra primavera le rose, che, entrata quella, per non dir altro, benedetta manìa

I tempi vennero dell'ansia febbrile e del dolore! Nei poveri Veneti che avversavano i Francesi e le loro idee, si stimò troppo di vedere odio al progresso e alla libertà, e non si riconobbe l'amore alla propria indipendenza. Che il Tornieri sia stato ingiusto talvolta, che inimicizia a certe idee lo abbia gettato nelle braccia del passato, ne sentiamo dolore; ma non possiamo dimenticare le seguenti parole sue: « 1796 3 luglio... Non scrivo le memorie d'Italia, ma è ben che si sappia che, dal fin d'aprile al dì d'oggi, i Francesi, ossien gli Unni, hanno rapidamente inondata mezzo l' Italia, senza che un solo italiano pensi a resistervi. Gran cecità! gran castigo di Dio! Finora non son giunti in Vicenza, ma tutti tremano. Che mai diranno le istorie dal valore italiano che una volta conquistò tutto il mondo cognito e scoprì l'incognito.

L'anno seguente (eravamo in piena repubblica) in occasione della festa del *Corpus Domini*, la municipalità provvisoria proclamava al popolo che la *Macchina Nazionale della Ruu, implicito emblema* della sua *natural libertà*, *i deposti, gli usurpatori* de' suoi *diritti l'avevano tollerata, perchè sapevano* che esso popolo *non ne conosceva il mistero.* Il Tornieri protestava la verità; ma la sua voce non saliva tanto alto da superar quella dei nobili demagoghi della municipalità provvisoria. Udiamo la descrizione ch'egli fa della festa di quell'anno:

Cominciò a ore 13 2/4 la povera processione tutta spoglia di argenti e di livree, senza i collegi de' Dottori, Medici, ecc., perchè aboliti. Precedava il Pantalone vestito comicamente con un abito da Tartaglia. Dietro subito il baldacchino, il gran vessillo della libertà spiegato che ombreggiava i municipalisti vestiti colla solita sciarpa. Seguiva la nuova nostra truppa civica di circa cento soldati; e dopo di essi venivano le Arti, ognuna delle quali, deposto lo stendardo del loro santo protettore, portava quella della libertà... .. A quindici ore fu levata la Ruota, sfigurata in quest'anno buffonescamente, perchè in luogo dell'arma della città, eravi mal dipinta una figura della Libertà; in luogo del san Marco, un gallo dipinto alla peggio: ed era la Ruota sormontata da un pileo della Libertà. I ragazzi sulla Ruota ondeggiavano bandiere tricolorate; e sopra le urnette erano scritte le due voci

del pensare, più non amiamo gli spassi matti de nostri padri; che l'età nostra è fatta seria, calcolatri-

insensate, *Libertà, Eguaglianza.* Fu riposta, fatto il solito giro, verso le ore 17, piovendo molto. Nessun concorso di popolo, fuorchè qualche gruppo di plebe che cantava l'aria della Libertà per cavar denaro. La truppa civica la precedeva.... Un genio di un plebeo insensato, per un tratto della più vile mordacità portava davanti alla Rua un palo con in cima una galera, e sotto una gabbia con dentro diverse figure di Pantaloni, indicanti i nobili veneziani; e non s'accorgeva lo stolido che noi ed egli siamo rinserrati nella medesima gabbia più strettamente di loro.... Francesi vengono, Francesi vanno, Francesi stanno: calcolate la spesa se vi dà l'animo ».

L'anno seguente la festa cominciò a decadere. La processione, priva delle fraglie abolite e disciolte, era una meschinità. La Rua rialzava quasi ogni anno il capo, ma i danni dell'anno scorso stampavano le proprie orme anche su lei; spesso, poveretta! era lacera, sdruscita, spoglia degli ornamenti e degli arredi che la decoravano; mostrava talvolta anche l'interno scheletro; non si modificava quasi più. Il popolo ora poco giulivo, ora vociferante; ma non più la festa e l'allegria di prima. Il pallio ora una miseria, per la grande ricerca che facevasi di cavalli per la truppa. Il Campo Marzio, specialmente dopo il 1804, gli esercizj militari lo avevano ridotto un vero *Campaccio da manzi*; sparito il circolo di mezzo, lo spettacolo della corsa, il più sorprendente della giornata, era perduto. Tuttavia i Vicentini *sempre simili a sè stessi e sempre impolitici*, sfoggiavano il maggior lusso in gioje e livree: *laidi e nefandi* i vestiti delle donne. « Il vestito che oggi (1804) è il più modesto, vent'anni fa sarebbe stato il più scandaloso. *Sic iturad astra* ». Nacque un'Academia democratica per far concorrenza al Casino dei Nobili con un nuovo Casino, e comprò a tal uopo l'Ospital vecchio vicino al Duomo, e lo ridusse (1807) per tali spettacoli. « Ora poi con un dispendio insigne lo ha condotto a fine, mobiliato, dipinto. Ha voluto questa sera solennemente aprirlo con una festa da ballo, graditissima sopratutto al cavalier Prediale e alla dama Carta Bollata, e al marchese Registro e alla baronessa Finanza, che tanto lo desideravano per loro giustificazione. E questa è la ragione per cui oggi vennero tanti forestieri oltre il solito degli altri anni. La folla concorsa a questo insulso spettacolo fu immensa ».

ce, meditabonda; e fin i giovincelli hanno ora una gravità da nonni, mentre fino i nonni bamboleggiavano nel buon tempo passato.

Che! che! le son celie codeste, le sono menzogne. Bisognerebbe assistere al teatro alla Scala, e vedere una folla, una vera folla applaudire con entusiasmo, simile a quello dei Greci allorquando Flaminino annunziò ad essi che il popolo romano li lasciava liberi ancora; quando il rombazzo fu tale che l'aria si aperse, e corvi che volavano disopra caddero belli e asfissiati; avvenimento della cui realtà io non mi vo' prendere briga coi fisici, bastandomi che egli è attestato dal *giudizioso* Plutarco.

Or dico io, in Milano si contano oggi ben undici teatri, aperti quasi tutte le sere di tutto l'anno, e abbastanza frequentati. La Scala poi ha rinomanza « per tutto il mondo e in altre parti »; ha un'importanza anche civile, a segno che il Governo austriaco, non avvezzo a sprecare, gli dà ben 240,000 lire di dotazione.

Aggiungete che tutte le città del milanese hanno un teatro; che ha teatro qualche altra cittadina, e fin borgate, e fino paesucci.

E direte che siamo serj e che non amiamo più di divertirci? o forse l'amavano di più i nostri padri? Ebbene, bisogna sapere (credetelo a me, che pur troppo sono cresciuto in mezzo a persone viventi a quel tempo), che nell'ultimo quarto del secolo passato in nessuna delle città principali v'era ancora teatro, e quando si cominciò ad aprirne qualcuno, i predicatori non rifinivano di esclamarne. Quelli poi che s'apersero allora servivano per lo più soltanto ai nobili. In Milano stesso non v'avea tea-

tro, fin quando i nobili ne fabbricarono uno, detto il Teatrino, all' estremità del palazzo di Corte, per festeggiare l' ilarità (diceva l' epigrafe latina) che rinasceva sotto un ottimo principe. Cito questo teatro, primieramente perchè quel nome si conserva tuttora a quel che fu poi eretto al suo posto; e perchè vi si adottò l'uso dei palchetti, veduto primieramente nel San Giovanni Grisostomo di Venezia; uso che poi divenne comune in Italia, per quanto ne strillasse il Milizia.

Andato esso teatro, nel 1776, a quella fine cui tutti sembrano destinati, cioè l' incendio, si pensò erigere il magnifico della Scala, e quello della Canobbiana, che si apersero nel 79 e nell' 80. Dapprima non si teneano aperti che a vicenda; anzi era espresso obbligo che, quando in uno si rappresentasse, verun altro spettacolo potesse darsi, per non defraudare la concorrenza a quelli.

Questo mostra che scarsa era l'affluenza: ora invece sono aperti entrambi quasi tutto l'anno; o, a più propriamente parlare, nel carnevale, che va dal giorno di santo Stefano sino al 20 marzo, devono darsi alla Scala un'opera seria, scritta a bella posta, e delle altre opere una esser nuova per queste scene; de' due balli grandi averne almeno uno affatto nuovo, oltre due altri comici o di mezzo carattere. Nella stagione di primavera, che va dalla seconda festa di pasqua a tutto giugno, l' impresa non è obbligata che a dar rappresentazioni drammatiche con un ballo di mezzo carattere in qual sia dei due teatri. Nella stagione autunnale, che corre da settembre a tutto novembre, devono esservi almanco tre opere con due balli. Allorchè la

Scala è aperta, l'impresa appalta a compagnie la Canobbiana, che così non resta vacante.

E chi non gli basti, ha altri teatri, con opera, con drammi e commedie, con fantoccini. Ora io non so che a teatro si vada per fini serj, per meditare, per calcolare. Si va a distrarsi, a vedere, a farsi vedere, a chiacchierare, a malignare, a ridere, anche a piangere, se volete, ma di un piangere estetico: *est quædam flere voluptas.*

Avevano tutto ciò i padri nostri? Gnor no; e adunque il più ch'io possa concedere ai piagnucolanti è, che si cangiò la natura de' divertimenti. Gente che va tutte le sere a teatro, che là ha le sue conoscenze, le sue visite, le sue relazioni, i suoi affari tragici e gli affari comici, domando io come può aver voglia e tempo da pensare a far una mascherata. Chè alla fin dei fini, alla mancanza di maschera si riduce questa nostra proclamata serietà. E per vero su qualche capitolo concedo anch'io che il gusto se ne smette ogni giorno; ma non vorrei che chi sta in quella città più seria, per esempio Torino, credessero fossero scomparse affatto anche a Milano.

Tutti sanno che gli antichi celebravano i Saturnali, feste dove rammemoravasi la prisca libertà italiana, quando, non vi essendo dominazione di forestieri, non v' avea per anco padroni e schiavi. Il povero e il ricco, il patrono e il cliente, il servo e il padrone vi si consideravano eguali, si servivano a vicenda, e per esser meno distinti, cambiavano abito, trasformavano il viso, e in tal modo era perfino lecito ai poveri e ai deboli dire la verità ai ricchi e ai forti.

Da tali feste derivano i nostri carnevali, nome bisbetico, sulla cui etimologia straniarono sapienteni di gran calibro. Vogliono alcuni dedurlo da *carnis levamen* o da *carne vale*, come sarebbe a dire *addio carne*, giacchè dopo quel giorno cominciavasi l'astinenza quaresimale, ristretta allora a cibi magri. Altri han riflesso che i monaci e i divoti nell'ultima settimana di carnevale asteneansi già dalle carni, per compensare colla propria penitenza lo sfarzoso scialare dei più: laonde la settimana di sessagesima dai Greci è detta *αποκρεας*, e dai Latini talvolta *carnis privium;* e in messali spagnuoli trovasi quella domenica intitolata *ante carnes tollendas*, donde il nome *carrastollendas*, che in Ispagna significa il carnevale. Altrove si trova scritto *carnem laxare*, da cui carnasciale, che alcuno invece vorrà derivare da *carne scialare*, cioè dal preciso opposto significato; caso che non rado incontra in fatto di etimologie.

Il carnevale di Milano ha questa particolarità da tutti gli altri del mondo, che dura quattro giorni di più, cioè sino alla domenica di quadragesima, e chiamasi il *carnevalone*; sempre maggiore facendosi la festa, la fiera, la concorrenza alla nostra città in questo secolo delle gravi cogitazioni. Al tempo di sant'Ambrogio, al quale noi Milanesi riferiamo il nostro rito, pare provato che i giorni del digiuno preparatorio alla pasqua dovevano essere quaranta; e poichè n'erano eccettuati i sabbati e le domeniche, forza è cominciasse il lunedì di sessagesima. Forse allorchè si prese a digiunare anche il sabbato, e nella diocesi nostra anche i tre giorni delle rogazioni, se ne sottrasse la prima settimana, e un pò per abuso, un pò per con-

nivenza, venne a prolungarsi il carnevale fino alla prima domenica di quaresima inclusive. In questa, già ai tempi di san Carlo, Chiesa santa cantava l'*alleluja*, e il mondo profano continuava le gavazze carnevalesche. Esso san Carlo fece ogni suo potere per togliere quest'uso dello schamazzar le domeniche, e in un editto del 1579 si lamentava fossero *violate e profanate con giostre, spettacoli, tornei, mascare, balli e dissoluzioni che ne seguono le santissime domeniche di settuagesima, sessagesima e quinquagesima*, e che duranti le sacre funzioni della stessa domenica di quadragesima si turbasse la devozione con *tamburri, trombe, carrozze di concorso, gridi e tumulti di tornei, correrie, giostre, mascherate ed altri simili spettacoli profani.*

Dàgli e dàgli, quel santo, pertinace come bisogna essere per ottenere il bene, riuscì a far rispettare la domenica di quaresima, ed oggi le maschere più non escono quel giorno se non la mattina di bonissima ora quando tornano dai teatri a casa. Ma in quella vece si vuol fare un corso magnifico. E *corso* chiamano a Milano lo sfilare delle carrozze dalla piazza del Duomo verso gli spaldi di porta Orientale, poi lungo questo fino alla porta Nuova ed oltre. Chi le contò, ha trovato che a Milano vi sono duemilacinquecento carrozze; ed anche forestieri sprezzanti ho veduto io ammirar quel complesso di spendidi equipaggi e di sceltissimi cavalli, qual certo non offrono neppure i *Boulevards* e i *Longchamps* di Parigi o il *Prater* di Vienna, dove saranno più numerosi bensì, ma, di vetture da nolo, mentre quì non sono che legni particolari.

Una volta il corso dirigevasi per la Strada Ma-

rina, « deliziosa piaggia (dice un secentista) cinta » per ogni lato di ombrose piante, quasi armigere » guardiane provvedute di smisurate lancie, che so- » no i lor rami, dando ad intendere di starsene » quivi per tener lungi gli orgogliosi danneggiatori » di così delicate vaghezze. Chiamasi Strada Marina » (prosegue costui), non che le sia contiguo il ma- » re, ma perchè ne'cocchi sogliono in lei ondeggiare » a centinaja le dame di Milano, lasciando solo in- » golfati nelle *maree* quegli occhi che le stanno os- » servando ».

Il corso poi del carnevale menavasi lungo la corsia di porta Romana e la strada Larga, ed erasi introdotto il mal vezzo di lanciar dalle carrozze e dalle finestre aranci e mele e uova; e schizzare acque nanfe, alle quali qualche mal educato sostituiva talora delle schifezze. Questo brutto uso fu proibito; quel delle uova costumavasi anche a Firenze, onde uno dei canti carnascialeschi di colà comincia:

Maschere (donne) siamo, e travestiti
Venuti questo giorno a bella prova
Sol per farvi coll'uova
Un'amorosa guerra;
E ziffe, ziffe, zaffe, e serra serra.

Le maschere vengono anch'esse dall'antichità; e già, come da noi, ve n'avea di due sorta. Le maschere dell'Arlecchino Pulcinella, Dottore, Pantalone e quegli altri tipi immutabili della commedia a soggetto conoscevano pure gli antichi. Il nostro Arlecchino chiamasi anche lo Zanni, chi nol sa? Ebbene, par che quel nome venga dal Sannio, il cui tipo o la contraffazione figuravasi in un coso

vestito a scampoli di differenti colori, e che faceva gesti da morir del ridere, o come elegantemente dice Cicerone, *toto corpore renidet*. A Ercolano, fra tant' altre bagatelle importanti e inutili che si trovarono e che diedero una zaffata a tante nostre pretensioni di priorità, saltò fuori un *Maccus*, simile al Pulcinella francese, col suo naso adunco e le due gobbe. Testè nel colombario o sepolcreto dei liberti d'Augusto si trovò un epitaffio che indicherebbe la maschera del Dottore, giacchè parla di un buffone di Cesare, pantomimo arguto, che pel primo inventò di contraffare i causidici: *Cæsaris lusor mutus, argutus imitator, primum invenit causidicos imitari.*

Quanto alle maschere che coprono il viso, ne'musei ne sopravanzano diverse: basta però aver occhi per accorgersi che non si tratta di nulla di simile alle nostre. Erano teste intere, che gli attori metteano sopra le teste proprie, in modo che restava tolto all' occhio dello spettatore quell' incanto che reca ora il vedere sul volto del personaggio esprimersi gli affetti che simula, e ciò con tal verità, quando l' attore sia il Vestri o la Marchionni, da bastare ad eccitar al pianto o al riso.

Se fossi qui per questo, vi farei una dissertazione sui teatri antichi, per verità non inutile onde dar ragione di quella strana deformità, in presenza di persone tanto sensibili al bello com' erano i Greci. Riservandolo però a tempo più scioperato, basta sappiate che quelle maschere fisse dovevano aver la faccia ridente o piangente, secondo che rappresentavasi tragedia o commedia.

L'uso n' è passato, insieme coi costumi dell' an-

tichità, ma nel medioevo, quando tanto amavasi lo spettacolo, quando teatri non v' erano dove stivarsi ad aria e a luce artifiziale, molto usarono le mascherate. Se a questa parola non fosse associata un' idea affatto profana, io vorrei chiamare così quelle scene sacre, in cui rapprentavasi un *mistero*, vale a dire qualche fatto del Testamento Vecchio e del Nuovo, qualche vita di santo, uso non ancora dismesso del tutto; e in molte campagne della Lombardia si rappresenta ancora, nel giovedì e venerdì santo, la Passione con travestimenti che non sempre sono così serj, quanto richiederebbe l' augusta maestà di quel massimo dei misfatti e dei portenti.

Sapete pure che nel medioevo la vita civile era organata in modo che, per acquistar valore personale, allorchè tutta l' azione sociale non era concentrata ne' Governi, bisognava unirsi. Da ciò le maestranze d' arti, le confraternite, le compagnie, tutte quelle infinite forme di privati ordinamenti; che il secolo passato in sul morire si compiacque distruggere per beffa o per stizza, e che il nostro pensa seriamente a ricomporre, sebbene in modo più conveniente, come unico rimedio allo sbriciolato egoismo.

E compagnie appunto eransi formate anche per rappresentare i misteri o le commedie nel primo lor nascere. La *Confraternita della Passione*, istituita a Parigi verso il 1390, per più giorni di fila rappresentava spettacolossimamente per la città gli atti della Redenzione. Già prima v' era colà la *Compagnia della Basoche*, formata da allievi e scrivani d'avvocati; indi altri giovani di buone case fecero la brigata detta degli *Enfants sans souci*.

Di tutto ciò si potrebbero facilmente trovar esempj anche in Italia, ma non ho tempo di sfogliare volumi; e gli autori del *Costume antico e moderno* si contentarono anche su questo punto di raccogliere ciò che era più triviale e più inutile, e allungarlo per riempire pagine.

Milano amò sempre i divertimenti, e fin nel XII secolo trovo fatta menzione di « istrioni che cantavano, come ora si canta di Rolando e di Oliviero: finito il canto, buffoni e mimi toccavano la ghitarra, e con decente moto del corpo aggiravansi » *(Ant. Ital. medii ævi, diss.* XXIX*)*.

Spesso ancora fra l' anno i giovani uscivano alle gualdane a cavallo, menando una specie di trionfo per la città. Anche più tardi si usò far mascherate, non pure di carnevale, ma altresì in occasione di feste, vittorie, arrivi, o nascite di principi, cangiamenti di padroni; occasioni sempre di feste e di speranze pel volgo, o non pel solo volgo. Cesare Negri, detto Trombone, famosissimo ballerino e schermidore milanese nel 1600, descrisse molti balli e mascherate con cui i nostri padri dimenticavano le fiacche miserie d' allora; come noi figli dimentichiamo ..... Ma zitto, e tocchiamo via a dire che il Trombone, fra altre, descrive la mascherata che uscì il 26 giugno 1574 in onore di don Giovanni d' Austria, il famoso bastardo, vincitore dei Turchi a Lépanto. Prima venivano cinque trombetti vestiti all' antica, poi un dio Pane, indi le figure allegoriche del Pensiero, del Sospetto, dell' Ardimento, della Repulsa, del Desiderio, della Sollecitudine, della Speranza, della Paura, della Gelosia, e via là; che certo voi sarete curiosi di sapere co-

me fossero simboleggiate. Le tramezzavano pastori sonando stromenti confacevoli; seguivano quattro re e quattro regine, portanti per impresa gli elementi, e serviti ai cavalli da quattro uomini selvaggi, che poi colle clave faceano un combattimento. Indi un carro trionfale tratto da otto schiavi, sul quale stavano Venere colle Grazie, cantando madrigali. Formavano quarantatrè quadriglie, e mentre passavan davanti al principe, un bell' umore milanese, vestito da Arlecchino, li nominava epigrammaticamente.

Sono andato proprio troppo per le lunghe onde riuscire a parlarvi della facchinata. Per discorrerne con parole un poco più belle e più gravi lascerò a Giuseppe Parini il raccontarvi che « questa mascherata rappresenta gli abitatori d'alcune valli del Lago Maggiore, parte delle quali sino ab antico costumano di guadagnarsi il sostentamento in Milano, impiegandosi in quei privati e pubblici servigi che son proprj del facchino. Stanno questi nella città con certi obblighi e privilegi, che ne autorizzano l' uso e la dimora. Quelli poi che rappresentano tal gente colla mascherata, così detta de' Facchini o la Facchinata, sono persone civili, addette ad un corpo che chiamasi la *Magnifica Badia.* Questa piacevole congrega è di origine molto incerta, nondimeno se ne ha la memoria d'oltre a due secoli. Gode d'alcuni privilegi concedutile dai governatori di questo Stato: ha statuti ancor essa e cariche, come di piovano, di dottore, di cancelliere, di poeta e simili. Gli individui della Badia affettano un dialetto proprio del paese del quale si fingono. Hanno ciascuno un nome bizzarro e caratteristico

che li distingue. Hanno una foggia di ballo e di costumanze nazionali. Il loro abito è d' un panno bigio, con un giubboncino e le calze dello stesso. Il cappello è del medesimo colore, ma ornato di grandi e ricchi pennacchi, che dànno alla figura un' aria bizzarra e pittoresca. Portano alla cinta un grembiale vagamente ricamato d' oro e d' argento con simboli e figure alludenti al carattere particolare che ciascuno rappresenta. Recano un sacco in ispalla, ed hanno al viso maschere eccellentemente fatte, raffiguranti fisionomie oltremodo nuove e capricciose, ma nello stesso tempo naturali e secondo il costume. La detta mascherata suole uscire quasi ogni carnevale o in occasione di pubbliche allegrie, ora più, ora meno pomposamente ».

Così il Parini; e se non è sfacciataggine il prender dopo di lui la parola, io vi dirò così all' ambrosiana, che dalle valli sovrapposte ad Intra e Pallanza sogliono venire a Milano i facchini, e massime quelli occupati attorno alla legna ed al vino. Ordinati in corporazione (come erano non ha guari i facchini del porto di Genova) ottennero statuti e privilegi e bandiere: in certi giorni, massime quel della candelara, andavano per la città sonando le pive; in certi altri, e specialmente il giorno di sant'Aquilino, loro patrono, conducevansi in processione con sinfonie e canti e gonfalone sventolato. Qualche resto di tutto ciò dura fino ad oggi.

Piacque imitare questa cosa vera ad una società finta, specialmente sostenuta dai Borromei, che erano feudatarj di esse valli del Lago Maggiore. Formavano adunque la Magnifica Badia, società costituita come le altre, e che il secolo nostro *positivo* avrebbe

decorato del sonnifero nome di accademia; aveano un abate, un sindaco, un cancelliere, e stanze proprie e adunanze, e per divisa il motto *Nos ejusdem linguæ societate conjuncti sumus.*

Alludeva questo allo studio loro speciale, che era di componimenti in lingua facchinesca, nel dialetto cioè dei veri facchini, del quale se voleste v' imbandissi un saggio, lo scerrei relativo alle cose discorse.

Dal nuest Piovan, quand seva pù pisgnin,
E dai vigg del consej e del comun,
Che sebbieven e scriv e lesg leccin,
In quoi di ch'os sta unii despeu el desgiun,
I'agh sentù a di dl'onoo che va ai fechin
Par iess schirpe pù entighe de nigun;
E che par sta rason e par sto effet
Ai pussee entigg ogh va pussee raspett...
Par sta rason quand, cont ol ras dla feste,
Os va pai straa a levrà senze falcette
Treppen fo tugg dai balester la teste;
E s'os fermem s'an pass a na crosette,
Ghem apreuv de marmaia na tempeste,
Ch'os tapparav pal gust in tna sacchette;
Par tugg i band in sui oi piazz e oi chenton
Os lesg bescrice ol cheur dei nos patron...
Bel vighé tramascà con le bendere
Col ras dla feste o i falc annà per strade,
La sgese grande con porteie evverte
Spiccià oi fechin a portà su l'offerte...

Appartenevano alla magnifica Badia, oltre i ricchi e i bontemponi, di cui non fu mai scarsezza nel nostro paese, anche persone spiritose e di talento, fra gli altri il Maggi, il Balestreri, il Tanzi, il Parini; ed ebbero nel 1780, una famosa abbaruffata contro il padre Paolonofrio Branda barnabita, il quale, per lodar il fiorentino, aveva conculcato il

dialetto milanese, e insieme molte usanze del nostro paese.

I Milanesi (cosa che più non farebbero) preser parte e causa pel Parini, benchè fosse loro concittadino; e con pasquinate, dissertazioni, lettere, oppressero il povero Branda, che male a quella tempesta opponeva i riboboli fiorentini ed una lingua certo colta, ma affettata. Restò dunque, da tante scritture provato questo bell'assunto, che il dialetto milanese è buono quant'altri, onorevole, maneggiabile, e che fanno benissimo i signori nostri a servirsene a tutto pasto. Buon pro faccia!

Questo narrai perchè la battaglia a vantaggio di esso dialetto fu sostenuta a nome della Magnifica Badia. Le altre comparse di essa erano splendidissime, come il Parini stesso ebbe a raccontarci in occasione della festa che diedero nel 1771 per le nozze dell'arciduca governatore con Maria Beatrice d'Este, che gli portava in dote nientemeno che i ducati di Modena, Massa e Carrara, affinchè si continuasse l'antica divisa epigrammatica ma non offensiva;

Bella gerant alii; tu, felix Austria, nube;
Nam quæ Mars aliis, dat ibi regna Venus

« Tutta la mascherata (racconta dunque il Parini), tutta la mascherata era o a cavallo o sopra carri vagamente inventati e dipinti, o in carrozze e calessi scoperti di ogni genere, e tutti con ornamenti caratteristici della rappresentazione.

« Precedeva il corriere della Magnifica Badia, seguito da una squadra d'ussari che servivano di vanguardia alla marcia: e dopo questi veniva il portiere

della stessa Badia, avendo in seguito un grosso numero di suonatori con timpani e trombe. A questi succedeva l'equipaggio, il quale consisteva in ben trenta muli carichi di sporte e di ceste e ornati di fiocchi, di piume e di coperte di vario colore. In alcune di quelle ceste vedeansi, con capricciosa negligenza, riposti gli arnesi e gli strumenti che servono agli uffici ed al mestier del facchino, e questi mescolati con erbaggi, con fiori ed altre simili cose talmente ordinate che ciascun oggetto rappresentava un oggetto assai piacevole a mirarsi. In altre sedevano facchinelli bambini colle fanti e colle nudrici che ne avevano cura, tutti graziosamente vestiti, e collocati secondo l'età e il carattere loro. Altre finalmente avevano copertoi di varie guise, sopra dei quali erano dipinte o in altro modo rappresentate le armi delle famiglie che hanno feudi nel paese della Badia. Avanzossi di poi il gonfalone del Comune, portato dal cancelliere e accompagnato da buon numero di belli e giovinetti facchini; e a questo venne dietro un carro a quattro cavalli, vagamente adorno di frondi e fiori, in cui sedevano le facchinelle ballerine della compagnia. Seguitò un grosso coro di sinfonia, il quale serviva di festoso accompagnamento al primo trionfo che immediatamente succedeva. Questo trionfo era un carro assai nobilmente disegnato, sopra del quale stava in grazioso ordine disposto un umile tributo, che la Magnifica Badia intendeva di presentare ai reali Sposi, de' frutti e delle produzioni del suo paese. Consisteva questo in caci, in castagne e simili, e in agnellini, pernici, fagiani, camosci, caprioli, cerbiatti, cignaletti ed altri somiglianti animali, tutti

. . . . corre alla cassapanca, dà una voce all'amico . . . . e' non risponde. — Che dorma? »

(*Pag.* 279).

vivi. Appresso venne una moltitudine di facchini, montati sopra cavalli belli ed elegantemente guerniti: e questi furono seguitati da una pomposa lettiga scoperta, portata da due muli, nella quale sedeva il dottore della Badia. Teneva questi avanti di sè il tavolino con calamajo e scritture pertinenti agli affari della Badia. Portava al di sotto l'abito da facchino, e sopra di esso la toga nera fornita di zibellini. Non aveva il cappello ornato di piume come gli altri, ma in quella vece una maschera che gli copriva non solo il viso, ma anche tutto il capo, il quale appariva largo e calvo e con solo pochi capegli bianchi e lunghi che gli cadevano sopra le spalle. A questa maschera, che fu nel vero assai nobile e giudiziosa, vennero in seguito molti altri facchini di quelli che si chiamano dello scrutinio, e dopo di essi in un piccol carro a quattro cavalli l'assistente regio della Badia con due giovani facchini che cavalcavano a lato di lui. Appresso venne un altro grande coro di sinfonia che annunziava l'arrivo dell'abate. Sedeva questi colla badessa, tenendo il bastone e le altre insegne della sua carica in un alto e superbo carro tirato da una bellissima muta a sei cavalli di S. A. R. Erano poi di seguito al carro dell'abate due altri consimili mute del signor duca di Modena, le quali conducevano un numero di vaghe e leggiadre facchinelle, tutte nel loro costume vestite con molta ricchezza del pari e semplicità. Venne dopo queste il corpo dei cacciatori della Badia, che tutti sonando varj strumenti da fiato, precedevano un nuovo trionfo, conveniente alla natura del loro impiego; e questo era un carro di gentile e spiritosa invenzione, con grandi ed

ornate gabbie ripiene d'uccelletti d'ogni sorta. A questi uccelletti, nel punto che la mascherata presentossi davanti ai principi nel gran cortile del palazzo ducale, fu dato in un tratto la libertà... Sopravenne dopo questo trionfo la muta, parimenti a sei cavalli, di S. E. il signor ministro plenipotenziario, seguita da ben dodici altre simili, oltre un grandissimo numero di carrozze, di calessi, di carri di ogni specie, pieni tutti di belle e leggiadre facchine, le quali venivano di mano in mano assistite da quantità di facchini a cavallo. Tutto questo lunghissimo séguito era di tanto in tanto interrotto con altri cori di sinfonia e con altri trionfi diversi, tutti ugualmente che gli altri nel carattere della mascherata. Il primo di questi, che nella sua perfetta semplicità venne giudicato bellissimo, era un carro rappresentante un piccolo spazio di terreno, sopra cui elevavasi un alto castagno. All'ombra di quello, forse dodici pecore stavano pascendo l'erbe, e un biondo rubicondo pastore, appoggiandosi al tronco, e accavalciando negligentemente l'una delle gambe al bastone che teneva fra le mani, quelle pascenti pecore custodiva. Due altri trionfi che vennero in seguito, rappresentavano l'uno la scuola dei fanciulli facchini, governati dal vecchio pedante della Badia, e l'altro la scuola delle figlie. Finalmente degli ultimi tre, il primo, era un trofeo degli utensili e dei vasellami che s'appartengono al governo del vino, stato ideato ed eseguito con non minore decoro che bizzarria. L'altro rappresentava molto al naturale un pergolato carico d'uve con facchini e facchine che la vendemmiavano. L'ultimo poi, col quale ponevasi fine alla mascherata, era il

trionfo di Bacco. Appariva il carro di questo trionfo altissimo e maestoso, con vaghe e nobili forme imitate sull'antico, e intorniato di vasi e simboli proprj di quella divinità. Otto bellissimi cavalli grigi lo conducevano; e lo accompagnavano a piedi satiri, fauni ed altri silvestri numi che formano il séguito di Bacco. Sedeva questi, giovane, rosso e robusto, sull'alto del carro, tenendo una gran coppa fra le mani ed accennando tuttavia di bere. Finalmente un altro corpo d'ussari chiudeva la marcia.

« Girò la mascherata per quasi tutti i luoghi più frequentati della città, e finalmente verso la sera giunse sul corso di Porta Orientale. Qui fu dove il colpo d'occhio riuscì per ogni sua parte dilettoso e sorprendente; imperciocchè era quivi più che in ogni altra parte grande il concorso del popolo, ed eransi schierate dall'un lato e dall'altro tutte le carrozze e la mascherata aveva spazio di spiegarsi e di presentarsi allo sguardo tutta in un punto. Laonde que' carri, que' trionfi, quelle splendide mute, quegli ornati cavalli, quelle piume svolazzanti sul cappello delle maschere in mezzo a tanta folla di popolo e di carrozze, acquistavano maggior bellezza, e facevano più sorprendente veduta ».

Fin qui il Parini, che fu dalla città incaricato di stendere e tramandare ai posteri la descrizione di quella festa; siccome essa città aveva pensato fare d'altre *mascherate* eseguitesi qui stesso quando fu la coronazione di Ferdinando I, e che poi, non so perchè, rimase senza effetto. Avemmo la fortuna di trovare una tavola che mette sott'occhio la *mascarade dei Fechin de' Lagh Majô, ascricc in tla me-*

gnifiche Bedie, facce in Milan ol dì 20 *fevree* 1764. Precedono l'usciere della Badia, il direttore, i trombetti, poi, dopo un corpo di ussari, vengono i muli colle loro sargie, indi i porta cavagne e la cavalcata de' facchini e degli uffiziali dello scrutinio; l'abate scaduto e le badesse seguono i carri, come anche la *Scuola dei Marasci*, maschera cui allude anche il Balestreri nelle rime, parlando appunto di questa facchinata:

Ecco i facchin coi zoeur e i marascitt
Vegnen sgiò allegrament del Lagh maggior,

La carrozza più pompeggiante è il trionfo dell'*abbà sesdent*, cioè del capo attuale della Badia. I regolatori scorrono a cavallo tra la fila. Tengono dietro altre badesse, e barocci di sonatori (*gringaje per ol ball*) e cavalli da maneggio; poi una scena tutta villana d'una nutrice col suo lattante, sopra una carretta che qui si chiama *volantin*. Chiudono la marcia gli ussari e noi con essi.

La *Magnifica Badia* terminò poi, come tante altre cose arruginite, nel sempre memorabile 1796, e non rinacque, come tante altre cose arruginite, nel non meno memorabile 1814. Quali mascherate si facessero a Milano nel triennio repubblicano ve l'avrò a dir forse altra volta. Poi, durante il regno d'Italia, le parate e le feste eran tutte militari. E i militari appunto, nel 1812, diedero un' insigne mascherata che rappresentava le quattro parti del mondo, con istile alqnanto classico alla imperiale, ma con uno sfarzo e una varietà che più nol dimenticarono quei che ebbero la disgrazia di vederlo. Disgrazia dico

perchè essi a quest'ora son già nell'età del pentimento e delle disillusioni, anzichè in quella de gaudj e delle speranze. Dico disgrazia anche perchè un di que' carri si rovesciò, e ne restarono schiacciati alcuni, di che trassero sinistro preludio gli osservatori de' prognostici. E pur troppo, subito dopo quel carnevale, le guardie d'onore e i veliti nostri, che avevano combinato quella festività, marciarono per la Russia, e quasi tutti rimasero

Dell'infausta Beresina
Sopra il lido orrendo e fier,
Ove cresce infausta spina
Sulla tomba dei guerier.

Lasciamo le melanconie per la quaresima; e per ora ricordiamo che di tempo in tempo ancora qualche signore o una brigata mandano fuori qualche carro di maschere storiche; lo che va sempre più diradandosi.

Ho già accennato come san Carlo riuscisse a scarnovalare (parola che raccomando ai nuovi accademici della Crusca) la domenica di quaresima; ma non potè ottenerlo de' quattro giorni anteriori, per quanto gli spiacesse che quei d' altri paesi affluissero a Milano per cansar il digiuno e l'astinenza dei primi giorni quaresimali. Anche altre volte si cercò levare quest' abuso, che fa gavazzare noi altri, quando a poche miglia di distanza la Chiesa sparge di polvere la testa de' credenti per rammentare che cenere sono e cenere ritorneranno. Ma noi Milanesi teniam grandemente a quest' uso, che ci trae dodici o quindicimila forestieri a veder quanto siamo serj. Con-ciò-sia-cosa-che, il giovedì

grasso s' affollano di gente le vie, s' empiono i balconi, comiciano le carrozze, e da questi e da quelli si lanciano, si subiscono manciate e palate di confetti, fatti di farina con poco gesso e per anima un coriandolo, che non bastano per cavar un occhio, salvo se lo colgono in pieno, ma che insudiciano schifosamente la persona e il vestito. Poche maschere plebee e grossolane vanno a piedi o su cavallacci: qualcosa di meglio vedesi nelle carrozze, ma la più parte in bautte di vario colore; e

Briarei i fanciulli e Gerioni
Fansi a raccor la pubblica treggea
Ch'è'nvece d'arme a' fervidi campioni

(Parini)

A poco andare il selciato è tutto coperto d' un buono strato di polvere di gesso; polvere le vetrine delle botteghe; polvere gli abiti de' passeggeri, e quei delle discendenti di Brenno, fattesi amazzoni a saettare dalle finestre e dai balconi. La scena si rinnova il sabbato grasso; poi, quando la sera viene, bravi pranzi e laute cene son preparativo a balli, che, schiamazzanti come le avide gioje in sul finire, protraggonsi fin presso la mattina della quaresima.

E quella domenica, chi scorre la città, la trova tutta bianca di farina e tempestata di confetti; e negli abiti non ancora ben ripuliti, e ne' visi pallidi dell' orgia notturna, e nella nuova comparsa del corso vespertino, s'accorge quanto, a differenza degli spensierati padri, la generazione odierna è grave, calcolatrice, meditabonda.

1846.

AGNESE

o

LA VEGLIA DI STALLA

Quando gennajo copre di nevi o di brine le campagne, e tutto ringhiaccia alla buffa del tramontano, e sugli ispidi stecchi degli alberi non si fa intendere più che lo stormire dei passeri a folate e il crocitare dei corvi, sogliono i contadini temperar lo stridore della stagione facendo crocchio nelle stalle; e a quel tepore animale lavorando, discorrendo, pregando, dispensare i giorni melanconici e le interminabili serate. Le vecchie già vi si sono crogiolate, non appena al mezzodì si furono refiziate col povero desinare; e poichè alquanto ebbero adoperato la striglia contro il tale e il quale, volentieri si rifanno sui casi di loro gioventù, quando, a sentirle, il mondo camminava così diritto, così allegro, così onesto; rammemorano le persone con cui vissero, e che ora da un pezzo dormono tra i più; e come predicava il curato, antecessore dell'antecessore del presente; e come l'andava innanzi che capitasse il Buonaparte; e del tempo

quando v' erano tuttora le streghe e le paure, che ciascuna di esse ha veduto, ha udito cogli occhi, cogli orecchi suoi proprj. L' una rammenta quel palazzotto poco discosto, ove guai che alcuno si fosse arrischiato di dormire, perchè, sulla mezzanotte, vi correva di sù di giù la fantasima con grande fracasso di catene, dopo che il diavolo se n'era, corpo ed anima, portato via il padrone, il quale era così ingordo avaro, che in una gran carestia avendo ammassato di molto grano, e poi essendone scaduto il prezzo, per disperato s' appiccò.

— Io non so darmi pace (così dice la Simona, vecchia impresciuttita e rubizza) di certuni, che queste cose non le vogliono credere. E in castello? Al tempo dei tempi vi stava un cavaliero, che aveva una moglie, ma delle belle che si potessero vedere con un par d' occhi. Ora, venuto geloso d' un bel paggetto, un giorno egli lo fece squartare, gli cavò il cuore, e bell' e fritto, quel cuore lo imbandì alla sua signora. Quando la signora se n' è occorta, si traboccò dalla finestra nella fossa. Il cavaliero poco dopo fece anche lui cattiva fine; e per questo, Iddio ci guardi dal commettere omicidj. Io stessa, non conto ciance, io stessa ho veduto, una volta come mille, un uccellaccio strano, che aveva la forma d' un ferro di lancia, aliare sulla sera attorno attorno ai merli del castello, ed era l' anima di quel cattivo.

— Ma (interrompe comar Giuditta, mentre sbracia il veggio) dopo che vi alloggiarono dentro i Giacobini, quell'uccellaccio non s'è lasciato più vedere, come non ci s' è più sentito in palazzo.

— Uh! coloro » torna su la Simona: « erano fram-

massoni, senza nè legge nè fede, che si ungevano gli stivali coll'olio santo, e giocavano alle palle colle teste dei preti.

— L'avete visto voi anche questo? » domanda un'ingenua ragazzetta, che, sopra un sediolino, sta tutt' orecchi a que' paurosi racconti.

— No », risponde l'altra: « ma lo dicevano tutti: e questo poi è frumento secco, che non andavano a messa neppure la festa ».

— E sì, la festa bisogna rispettarla », aggiunge biascicando le parole la sdentata Teresa. » E voglio dirvi questa, che mi contò, deh quante volte, frà Spiridione buon'anima sua. Che, quando si fabbricò il loro convento, avevasi a portare un masso smisurato, da collocare per fondamento al campanile. Sicchè il padre guardiano, il quale era un sant' uomo, pregò i terrazzani che la domenica venissero con tutte le leve, i carri, i bovi a trasportarlo. Si trattava di un' opera in servizio di santa Chiesa, eppure quei buoni villani risposero, — Riverenza no »; e che sarebbero piuttosto andati il lunedì, prima che cominciasse la giornata. Sapete che? quando comparvero, il padre guardiano si fece loro incontro e disse: — Buona gente, ecco fatto: il Signore, per chiarire come gli sia gradita la devozione che avete al suo giorno, ha voluto far un miracolo; e mostrò loro..., indovinereste? quel ceppo, che così massiccio com' era, di per sè erasi levato dal suo posto, e collocatosi dove aveva a stare, nè più nè manco.

— E l'han creduto tutti? » domandava la bambinuccia.

— Mi fai giusto da ridere », ripiglia la vecchia,

« Non volevi che si credesse una cosa tanto straordinaria? »

Qui comar Giuditta entra dicendo: — E fu durante la fabbrica stessa, io credo, quando v'era quel converso, il quale faceva di sì spessi miracoli e sì strepitosi, che, per toglierlo dal rischio di levarsi in superbia, il padre priore gli intimò di non farne più senza sua permissione. Ora, mentre il converso stava guardando a murare, ecco si fiacca un palco, e un muratore casca giù fin dal tetto, — Ajuto, frà Vincenzo », gridò il meschino. — Ajuto ». replicarono maestri e manovali. E frà Vincenzo tutto cuore avrebbe voluto egli fare su' due piedi un miracolo, ma n'avea la proibizione, onde stesa la mano, gli gridò: — Férmati, tanto che io corra a domandarne licenza ». E corse; ma il miracolo era bell'e fatto, perchè colui si fermò a mezz'aria, come fosse stato in piana terra.

— Eh, i frati! » attacca un'altra sospirando. « Del gran bene facevano i frati. Tutto il dì, tutto l'anno mai non facevano niente, per poter pregare anche per quelli che non pregano, e massime per noi villani, che, costretti a faticare il giorno intero, non ci avanza tempo da dare a Domenedio.

— E i benefizj che compartivano, dite poco? » È la Simona che parla. « Mai non venivano alla cerca, che non regalassero o una coroncina, o un santino, od almeno non benedicessero il mal di madre, i figliuoli ammaliati, e scongiurassero i bruchi e le formiche.

— E voi cosa davate loro? » chiede quella tal ragazzina.

— Oh, un poco di tutta quella grazia di Dio che

si coglieva. Caspita! non erano state le loro preghiere che l'aveano salvata dalle brine e dalla gragnuola? Ma non si portava mai al convento una coppia di polli o qualche stajo di grano, che non ci ricambiassero or coll'insalata, or con le carote...· Che sgrigno è cotesto? Chiaccherina! porta rispetto chè di fame allora non moriva nessuno, e il Signore faceva andare sempre co' fiocchi la campagna: il melgone si comprava a otto lire il moggio, e la gente non era così spessa. E quando d'un figliuolo non si sapea che cosa farne, c'era dove collocarlo: e se il marito o la suocera ci facevano mandar giù degli stranguglioni, si aveva dove andar a vuotare il sacco e chiedere un parere.

— Voi non dite male, no Simona »: così la Teresa. « E vorrà forse essere per altro, ma quest'è un fatto che allora non si pativa di tante malsanìe. Confessate in verità vostra: vi ricorda che, da quì indietro, si parlasse tanto di catarri, di reumi, di tutti questi acciacchi che ora non si dice altro? »

— Quanto a questo », rompe il ghiaccio la Betta, che di tutte è la più sufficiente; « ho sentito io soggetti che la sanno lunga, assicurare che la causa n'è l'innesto del vajuolo vaccino. Non parliamone nè anche di quello scandalo d'innestare una bestia, e una bestia di quella fatta, sopra i ragazzi· e peggio sulle bambine, che è forse per questo che non hanno ancora gli occhi rasciutti, e già le pajono così maliziose. È bensì vero che molti morivano, molti rimanevano conci nemmeno da vedere; però era uno spurgo necessario come tant'altri, e dopo si campava sani come acciajo. Ora hanno voluto andare contro a quello che veniva di lassù non so che dire: tal sia di loro ».

Fra questi e simili discorsi fatto notte, sopraggiungono vispe, leste le più giovani, e dietro ad esse i garzoni, moscheggiando, barzellettando, soffiando sulle mani aggranchite ed esclamando: — Oh che freddo ». Allora così al bujo, è un via vai, un passerajo di cento voci che una soverchia l'altra, una l'altra interrompe; onde se tu volessi trovarne il filo, oh va raccapezzare quel che si ciancia sur un mercato. Dispongono quindi i trespoli e gli scanelli, e cominciano ad acchiocciarsi, a quetarsi. E la Savina, dopo aver allegramente contato quel che fece, quel che disse, quel che intese fuori per la giornata, piglia la rocca, e sbattendo il pennecchio del lino, — Su via (dice) facciamola finita; è ora d'accendere il lume e lavorare, se ho da ammanire il corredo della biancheria per quando mi fo sposa ». E, nel dire, stazzona col gomito un giovinotto che le sta a spalla.

— La lingua batte ove duole il dente, n'è vero? » scappa fuori una camerata invidiosetta. « Oh, si sa bene che hai l'innamorato.

— Ah ah! » ride la Savina. « Chi? io? ti par egli? sei pur la dabbene! Così fosse! Ma chi vuoi che mi musi? Ha da venir neve rossa.

— Sì, sì », insiste l'altra; « Non farmi la forestiera. Non t' ho forse io scorta jeri quando andavi per acqua, eh? Egli ti pedinava, e che paroline t'ha detto? Oh, se mi tocchi, squatterò io gli altarini. Scomettiamo....

— Neanche un quattrin bacato », interrompe la Savina. « Io non me ne ricordo niente. Sarà stato un caso... E poi .. se anche fosse, c'è del male? Han fatto così anche le nostre madri, sicchè...

— Adagio, adagio », salta la Teresa. « Io so che le vostre madri avevano più giudizio di voi, farfarelle; e, non fo per dire, ma si era belle tanto e più che voi. Eppure si sposava quello che i parenti proponevano, delle volte senza nemmanco avergli parlato; si facevano le cose come andavano fatte; e non si cercava alla fine che di adempire le intenzioni di santa madre Chiesa.

— Non c'era tanta premura d'andar a marito », aggiungeva una pulzellona di cinquant'anni. « Ma ora voi altre non avete appena i venti, e già vi puzza il fiato, e parlate d'amore, frasche!

— Tempo passato perchè non ritorni, eh? », ripiglia la giovane « sempre fu sole e nugolo, grano e loglio. Però, dico io, noi del male ne facciamo noi?

— Questo non si può dire », piglia la parola comar Giuditta. « Ma in tali faccende non si va mai cauti che basti, perchè il primo scapuccio, Dio sa dove porta. L'è giusto appunto come quando i puttini scivolano sul ghiaccio: presa una volta l'andata, vatti accatta dove si fermeranno. Ve l'ho ben raccontata, eh, la storia dell'Agnese?

— No, no », replicano le giovani per una bocca « Contatela, comare: contate la storiella »; e così al fosco, colle mani sotto al grembiule, se le stringono più da presso per ascoltarla. Essa comincia:

— Era l'Agnese una fanciulla, bella come una immagine, tenera come latte spremuto, ma anche dabbene, che, chiedete e domandate, neppur le vicine poteano dirne altro che lodi. Le era morta sua mamma mentre era ancora d'otto o nov'anni, ed essa appena cresciuta un poco, tirava innanzi la casa e

la bottega con tanta capacità ed amore, che suo padre non sapeva finire di dirne, e le ripeteva: —Tu sarai la mia consolazione ». Udirete che pezzo di consolazione.

In que' tempi la devozione era molta più d'adesso: e la sera del giovedì santo si costumava una bella processione, dove i garzoni e le giovinette rappresentavano il mistero della Passione, coi Giudei, con Pilato, e il Cireneo che ajutava nostro Signore, e le Marie che lo piangevano, e tutto. L'Agnese si vestiva da Maddelena, perchè l'aveva la più ricca treccia di capelli, che lasciava cascare sulle spalle; e quanti la vedevano esclamavano: — Oh la bella Maddalena!

Viveva allora nello stesso villaggio un tal Sandro, un garzonotto così d'un vent'anni, non somigliante a questi tisicuzzi d'oggi, fatti di calza disfatta; ma un pezzo d'uomo, ben formato e ben fondato, con due bracciotti da vangar una vigna da sè a sè. In quella processione egli figurava da Giudeo, e toccandogli di stare a fianco della Maddalena per tenere dietro colla lancia la folla, cominciò in quell'occasione adocchiare l'Agnese, ed essa lui. Poi, quando in appresso si scontravano per via, essa diventava rossa come una ciliegia, ed egli, passandole a lato, la pigiava un pocolino col gomito: pigiarla: che male c'era? Cominciarono poi a farsi motto; esso le presentò qualche volta un garofano, e lei lo accettò: — Che male fo io? » diceva tra sè.

Venuta poi la state, qualche sera egli pigliava la sua brava zampogna, e su e giù sonandola girellone per la via dove l'Agnese stava di casa. Faceva caldo, ed essa, tanto per godere una boccata d'aria, si

metteva un po' sul balcone. Quand'egli passava sotto la salutava colla mano. Sulle prime ella non mostrò di vedere, poi non stette al martello, e fece anch'essa altrettanto: alla fin dei conti che male c'è?

Una sera egli la chiamò in basso tono, e — M'occorre di dirvi una parola ». — Ditela pure », essa replicò. — Ma volete? quì così dalla strada? Fatevi abbasso ». — Non posso », rispose ella; « c'è il mio babbo ».

Al domani il babbo non c'era: ella discese a sportello, mise fuori la testa, ed ascoltò. Ma il discorso non potè terminarsi quella sera, e al giorno appresso, poi l'altro, e l'altro, sempre egli aveva a ragionarle di qualche cosa; e poi quando ella era dabbasso, non si ricordava più, e bisognava riportarsi al giorno seguente.

Di tutto questo non aveva ella fatto confidenza se non ad una vicina, che si chiamava la Bia, una buona pastocchiona, di quelle che credono tutto bene, e che, invece di darle una lavata di capo come va, le diceva: — Gli è un dabben ragazzo: se fa per di buono, puoi aver trovato la tua fortuna, e ringraziare Iddio d'aver dato il capo in un buon muro. Guardati però dal far del male, perchè altrimenti il Signore castiga con de' guai grossi ma grossi ».

A questo modo tiravano innanzi i due innamorati; poi una sera parve che quello star lì in sulla soglia non fosse che un far bella inutilmente la piazza. Il padre non c'era; era andato alla fiera di Bergamo: ond'ella tolse dietro Sandro, e chiusero la porta. Non aveano fatto che entrare quando si sente battere trafelato al picchietto della porta.

— Oh signor Iddio! chi sarà mai? Scappate.

— Non si può.

— Nascondetevi.

— Ma dove? »

All' Agnese non suggerì altro nascondiglio migliore che farlo raggricchiare alla meglio in una cassapanca, che teneva da piè del suo letto. Poi corse alla porta e domandò: — Chi è?

— Chi vuol che sia? sono tuo padre »

Essa tirò il catenaccio, e lì sui due piedi inventò una di quelle fandonie che voi ragazze sapete così bene, per iscusare il ritardo e la confusione, che anche un orbo le avrebbe letto in viso. Ma suo padre, che le voleva un bene all'anima, ed avrebbe trovato per lei il latte di gallina....

Ma ora che mi ricordo, bisogna che torni un passo indietro, e vi dica che, quando sua madre era grossa di lei, entrando una volta in casa, trovò accoccolata sul focolare una vecchia, brutta, magra, stenta, con una faccia grinza come pesche alide, che non prometteva niente di bene; abbrezzava tutta e batteva i denti come una gru. S' appose che quella doveva essere una strega; e dandosi a gridare a quanto gliene usciva dalla gola, tolse la scopa di dietro l' uscio e a colpi la cacciò. Non l' avesse mai fatto! Quella befana, voltatasele contro con due occhi di basilisco, e facendole una croce sul ventre, rantolò:

— Che quel che tu porti possa essere anch' egli scopato ».

Ora per seguitare.... Ma dove sono restata?... Ah, mi rinvengo. Suo padre dunque, che avrebbe fatto per lei moneta falsa, la salutò tutto grazia, la trasse in camera, e quivi sedette sulla cassa appunto in

. . . . e là, in fondo al giardino, a piè del conscio cipresso, trovano il giovane disteso seminudo. . . .

(*Pag.* 311).

cui era chiuso quell'altro: e le cominciò a narrare della fiera, d'un mondo di gente che ci aveva; Tirolesi con cinture di cuojo trapunte e cappellacci lunghi come ombrelli; Turchignotti col mammelucco e la barbaccia e le bracacce; d'un Savojardo che mostrava la gran bestia; d'una zingara che contava la ventura; poi seguitava informandola del quanto avea comprato il sapone o i vomeri e le coltri di lana; e perchè fosse tornato un giorno prima, e d'altre cose d'egual importanza. Ma l'Agnese, che avea tutt'altro per il capo, stava a cento miglia, e rispondeva sì o no a braccio, e come veniva veniva. Ond'egli le domandava: — Di' su, hai sonno eh? Anch'io. Via, cuocimi due bocconi da cena ».

Lesta lesta gli friggeva essa una coppia d'uova, e non vedea la sant'ora di metterlo a dormire. Ma egli sarebbesi detto che faceva apposta a temporeggiarsi, contando, ripetendo, addomandando.

Basta! quando Dio ha voluto, egli se n'andò. L'Agnese, che era stata come in croce, sente allargarsi il cuore; si chiude in camera, corre alla cassapanca, dà una voce all'amico... e, non risponde. — Che dorma? » Gli alza un braccio, ricasca. Gesummaria! gli tocca la fronte... è fredda marmata. Che serve? era morto soffocato.

Come allo sdrucciolare d'un ghiacciuolo per le reni, così la pelle s'accappona alle ragazze, intente al discorso di comare Giuditta, ed esclamano: — Morto? soffocato? O santa pazienza! » Che se da prima avevano tenuto gli occhi desti, credendo che la storia dovesse riuscire al solito scioglimento, ora, raddoppiando d'attenzione, socchiuse le bocche, sporgono i menti verso la narratrice che il bujo impe-

disce di vedere; e la Savina ritira la mano, che, col favore dell' oscurità, si era, senza accorgersi, lasciata stringere nella mano del giovinotto.

Tanto un pochettino d'orrore giova a crescere l'interesse, sia in una panzana da veglia, sia in un racconto da album o da strenna. E la vecchia dello stesso tono proseguiva :

— Quale restasse l'Agnese, voglio lasciarlo pensare a voi. Lì, sola, con un uomo morto; lei che prima sarebbe svenuta di paura a vederne uno anche di lontano: e questo uomo era il suo damo: era morto allor allora; morto in grazia di lei, e, quel ch'è peggio, senza neppur confessarsi. Gridare non poteva: suo padre era lì muro a muro, tanto che nemmeno osava piangere: smaniava, stracciavasi i capelli, s'abbandonava sul caro corpo, baciava livide e assiderate quelle labbra, che vive non avea baciato mai; e l'inondava di lagrime silenziose. Si provò di levarlo fuori; oh adesso! pesava il doppio di lei: appena che potesse muoverlo, e la cassa era fonda. Lo spruzzava d'acqua diaccia, gli dava ad annusare aceto, gli scaldava dei panni sul cuore: tutto incenso ai morti.

Che farà? Se lo sa la gente, Dio ne liberi! Chiamare suo padre? Cosa direbbe mai? aver tirato in casa un giovane, averlo ammazzato!

Non le soccorrendo miglior partito, risolve d'andare per ajuto alla Bia sua vicina; essa conosceva già quell'intrigo; le teneva anzi la corda. Piano piano adunque schiude l'uscio, sguiscia fuori: le ginocchia le si piegavano sotto, come avesse avuto tre mesi la quartana. Monta per la scaletta, e — Bia! Bia! » domanda.

— Che chiami, Agnese? caspitere! di quest'ora?

— Zitta, e aprite per carità! »

Poi come fu dentro, piangendo, sbattezzandosi, le rivelò il caso.

— Morto! Sandro! » andava quella replicando, e spalancava gli occhi, torceva le mani, se le cacciava nei capelli.

— Sarà forse solamente svenuto.

— Magari! » soggiungeva la fanciulla. « Venite dunque per carità! per amor di Dio! venite, soccorretemi ».

La Bia si trasse a compassione, e andò da lei. Già suo marito non era pericolo che tornasse a casa, perchè era un ubbriacone, che non lasciava l'osteria se non quando ne lo cacciavano. Va dunque alla camera, osserva anch'essa, brancica, muove, solletica: — è proprio morto, morto stecchito.

Tutto questo si faceva a chetichella in peduli, spiegandosi a gesti, senza trar fiato, per timore che il padre non sentisse. Ma stracco del viaggio, questi aveva attaccato, senza bisogno della nanna, e presto fu sentito russar della bella. Visto dunque inutile ogni tentativo, la Bia diceva all'altra — Calmati; che vuoi? Quel ch'è fatto è fatto. Ora bisogna pensare a rabberciarla, non a fargli il pianto. Qui non c'è altro. Leviamolo fuori; portiamolo sulla strada, e lasciamolo lì. Il primo che passa lo troverà, e dirà che cascò d'un accidente.

— In istrada! gettar là così il mio povero Sandro? come un cane? ed è morto per me! Io no, io no ». E se gli buttava sopra, e piangeva e singhiozzava, convulsa, spasimante replicando pure, — Io no, io no ».

Onde la Bia stringendosi nelle spalle, — Allora non so cosa dire: pensaci tu, e chi s'è visto s'è visto »; e faceva viso d'andarsene. L'Agnese la richiamava, la rimboniva, tornavano a consultare, e la risoluzione era sempre le stessa: onde trovandosi così tra l'uscio e il muro, anche l'Agnese dovette acconsentire. Fra tutte e due a stento lo cavarono fuori, e chete chete strascinatolo in sulla via, più lontano che poterono, rivennero ciascuna a casa sua.

Che notte per l'Agnese! Altro che le passate, quando, appena giù, dormiva per ore ed ore della grossa senza un pensiero al mondo, oppure fra pensieri sereni, giulivi, sinchè svegliavasi col nome del suo Sandro sulla lingua. Ora, altro che dormire! se una pulce basta a tenerci sveglie, figuratevi, ragazze, con questo posolo sul petto. Lì, presso quella cassapanca, con sugli occhi irremovibile quel cadavere, che smanie, che batticuore! Si gettava di qua, di là pel letto: si copriva sotto le coltri: si tappava gli occhi, gli orecchi; ma sempre le pareva di vederlo; sentivasi ancora sotto alle mani, sulle guance, alle labbra il tocco di quel gelo innanimato. — Ma chi sa? forse quello non fu che un male, uno svenimento passeggiero: si sarà riavuto, tornato a casa sua, e domani lo vedrò ancora. Che consolazione, rivederlo vivo!.... Ma.... che gli dirò? averlo gettato fuori a quel modo? » E raddoppiava il pianto, come cresce la pioggia dopo che un lampo rischiarò per un momento l'oscurità. Poi aveva da venire la mattina: la voce si sarebbe sparsa: suo padre comparirebbe, o non poteva non accorgersi dello stato di lei. Cosa dirgli? come scusarsene?

come contenersi con chi le racconterebbe la morte del povero Sandro ?

Di fatto la mattina buon'ora si sente un pissi pissi, un via vai per la strada, un visibilio di congetture; il padre s'affaccia alla finestra e domanda: — Che novità c' è ? »

—Non sapete ? » risponde uno che passava. « Hanno trovato morto Sandro ».

— Cosa mi dite ! ammazzato ? »

— Mai più : non ha nessuna ferita, non gli hanno tolto i soldi; deve essere stato un colpo d' apoplessia. Povero giovane ! » e tirava innanzi.

Il padre corse alla camera della figliuola. Che coltellata per lei allorchè sentì tirare il catenaccio ! Sforzatasi a dissimulare, quando esso le contò l'occorso si finse nuova di quel caso, ma non potè a lungo tenersi di non rompere in un pianto dirotto, e dare sfogo al crepacuore represso. A suo padre parve quel cordoglio fuori di misura, pure pensò fra sè e sè : — Bisogna che fosse un po' briciolata di lui », tanto più che, uscendo, intese dirsi dalla gente : — Porterà il bruno, eh, la vostra Agnese, che gli parlava ! »

Ma l' Agnese, dopo una tale batosta, non è più quella. Non le dà il cuore di lasciarsi vedere attorno, onde in casa a piangere, a strillare. Se sta su, tutto le fa ricordare di lui : se si corica, non vi dico altro. Guai se un mobile scricchiola di notte ! guai se ode sbatacchiare una finestra ! guai se un cane ulula per la strada ! Passano e passano giorni, ma il dolore non si disacerba. Suo padre, che la sente ogni tratto mettere singhiozzi da soffocare, le dice : — Ti compatisco : gli volevi bene,

eh, a Sandro? perchè non me n' hai fatto motto ma ora, che vuoi crepargli dietro? » Si dava ad intendere di consolarla, ed era come se scarificasse una piaga, fresca tuttavia e sanguinente: onde ella dava in nuovi scrosci di pianto, e diceva cose che nessuno la capiva. La gente, vedendola così accorata, la lodava di fedeltà; alcune tolsero a confortarla, pensando più al ventre che al cuore, come fanno spesso le comari; molti ragazzi dicevano alle loro belle: — Badate mo l' Agnese. Quello si chiama voler bene. Ma voi, se io morissi, vi voltereste ad un altro; e chi n' ha avuto n' ha avuto; è vero? »

Unico ristoro le era la Bia. Con lei si cavava la voglia del piangere; con lei diceva quel che le passava in cuore, quel che doveva nascondere a tutti gli altri! con lei andava al camposanto a recitar il rosario per quella pover' anima. Ma poi se la pigliava anche contro di essa, la riguardava come il solo testimonio del suo delitto; come un essere da cui dipendeva il renderla la più misera delle creature: e tremava che, un giorno o l' altro, potesse manifestarla. E per quanto si sforzasse in vista di farla disinvolta e accarezzarla e tenerla colle belle belline, dentro se ne rodeva, e tutto quel che la Bia facesse, lo prendeva per traverso. La udiva cantare? le pareva insultasse al suo dolore. La vedeva parlacchiare con qualche altra? ne entrava in gelosia, sentiva zufolarsi le orecchie? — Sarà la Bia che rinvescia tutto ». Lo parlava talvolta di quel povero figliuolo? — Lo fa a bella posta per rinfrescarmi il dolore ». Se la Bia diceva, — Tienmi i ragazzi finchè io vada al mulino o a risciacquar il

bucato », — Ecco (pensava ella) fin da serva la mi fa fare ». Se le cercava un pugno di sale, — Due » rispondeva; ma fra i denti brontolava: — La si vuol far pagare perchè non soffii ». In ogni occhio che la fissasse credeva leggere la sua accusa: — Certo colui o colei sa il caso mio; e chi può averglielo detto se non la Bia? » Al vederla dunque le veniva verde il sangue; e perchè quando c'è una cosa nel cuore, è come la tosse, che non si può nasconderla, certi atti bisbetici, certe frasi piccose che le scappavano contra voglia, lasciarono alla Bia comprendere il vero. Così cominciarono a raffreddarsi, a gattigliare, e stare ciascuna sulla sua; e l'Agnese a odiare quell'altra come il mal di capo, e crescere così il suo pericolo immaginario. Più non si vedeva innanzi che fantasie paurose; non sognava che la giustizia; il pronostico fatto dalla strega a sua madre le ribolliva nel capo come vicino ad avverarsi, e tutto in grazia di chi? in grazia della Bia. E credeva vedere che costei andasse a darla fuori, a servir di testimonio: onde le pareva di non potere aver più bene al mondo finchè al mondo vi fosse colei. La morte di essa era il voto che mattina e sera faceva nelle sue orazioni: quando tornavano le solennità, vi si preparava colle novene, col digiunare; poi confessata e comunicata, inginocchiavasi sulla nuda terra, e storcendo le mani, e colle lacrime agli occhi, diceva: — Caro Signore! pei meriti della vostra passione, vi prego, vi scongiuro, fate morire la Bia ».

Ma la Bia non s'insognava di morire. Anzi una volta, avendo ricevuto dall'Agnese non so che torto, la Bia, che doveva avere mal desinato, ripic-

chiò; e qui, botta e risposta, se ne dissero fino ai denti, e la donna si lasciò scappare di bocca che la dovesse badare a quel che diceva, perchè in fine de' fini stava da lei il mandarla col muso alla ferrata.

Non l'avesse mai detto! L'Agnese, se prima andava a spasso col cervello, allora, vi diede volta affatto. Quella notte la passò come sulle ortiche. Quando, spossata dal piangere, si addormentò, che sogni? Che paure! Cani rabbiosi che le saltavano adosso, un toro che la inseguiva perchè era tutta rossa di sangue: le pareva di scappare in camera, serrarsi dentro; ma ecco le finestre sbatacchiare benchè chiuse, e pel buco della toppa entrare un fantasma, e succiarle il sangue di sotto le ugne dei piedi: essa lo affissava, e quello andava tutto a fuoco e a fiamme, sporgeva gli occhi dalla livida faccia, come gli aveva veduti a Sandro in quella sera funesta, e le diceva: — Son dannato in grazia tua ». Essa faceva per gridare, e non poteva, perchè sentivasi strozzare: toccavasi al collo, era il capestro che le aveva messo il boja. Stralunava gli occhi intorno: ecco lì tutta la gente del suo paese, tutte le sue camerate a vederla impiccare; ed una fra queste sporgersi su, e beffarda ghignarle in faccia: — era la Bia.

Balzò dal letto atterrita, trambasciata: tutto quel giorno un' orribile convulsione l'agitò; acciocchita dava del capo per tutti i muri: le pareva di avere il fuoco nella testa, e s'appoggiava agli stipiti del camino, ai ferri, per sentire un momento di refrigerio: si buttava su quella cassapanca, e non piangeva più. Uscì col secchio per andare attingere, poi quando fu fuori, non si ricordò più: e va e va...

Avrete ben sentito, ragazze, di certi che vanno in volta bell'e dormendo. Tal quale l'Agnese. E va e va, trovasi dinanzi al cimitero: è aperto il cancello; s'avanza. — Ove diamine andate? » le grida una vocciacca. Era il sepoltore che stava scavando una fossa. A quel suono risentitasi, ella diede uno strillo, guardò intorno, si rinvenne; e coi cappelli irti come un pettine di lino, fuggì a rotta di collo, come se alcuno le corresse dietro.

Quel giorno non mangiò, non parlò, non pregò. Sulla sera crebbe la tempesta. Tra il fosco e il chiaro, seduta coccolone, colle tempie fra le mani e le mani sui ginocchi, stette un pezzo a ruminare: poi, come risoluta, balzò su a scatto di molla, ed esclamò: — Conviene che ella muoja! » abbrancò un coltellaccio, salì dalla vicina, e, cogliendola sola e sprovvista, glielo cacciò nella gola ».

— O Madonna santa! » esclamano prese di ribrezzo le villane ascoltatrici, mentre comar Giuditta raccoglieva il fiato: e stringendosi l'una più presso dell'altra, le domandano ansiose: — E sicchè e sicchè?

— Sicchè (continua lo vecchia) tardi tardi, secondo il solito, e secondo il solito ubbriaco, torna a casa il marito della Bia, e trova questo spettacolo. Si pone a gridare, a chiamare accorr' uomo; traggono i casigliani, trae il vicinato, vedono, oh vedono la donna che dava i tratti in un lago di sangue.

Chi può mai essere stato? Non i ladri, perchè non manca un bruscolo: nessuno ella avea per nemico; non può apporsene che a suo marito. Egli solo andò in casa: era avvinazzato: l'avrà intesa

arrangolare perchè entrò tardi, e le avrà dato. Il bargello, fondandosi sulla voce del popolo che è voce di Dio, mette senz' altro le mani su lui; presto presto, per dare un terribile esempio, si fa il processo sul luogo: lo interrogano, egli nega, lo mettono alla tortura.

Voi non sapete, ragazze, cos' è la tortura, eh? perchè adesso non la si usa più. Ma al tempo mio, quando uno era sospettato d'un delitto, fosse come capo di ladri, o come strega, o bestemmiatore, o un di quelli che untavano per far venire la peste, lo pigliavano: il signor giudice gli domandava, — Sei stato tu? » Se l' altro schiodava, dio con bene: se no, il signor giudice ordinava: — Mettetelo alla corda ».

Voi tutte avete visto in macello, quando il beccajo, dopo scannato il bue, lo tira su, legato per le gambe, ad un verricello. Su quel fare immaginate la tortura. Il reo, ossia l' accusato ch' è tutt' uno, veniva legato colle mani dietro, così; con una corda incarrucolata l' alzavano, e a volta a volta davano delle buone strappate, come si fa col martino quando si conficcano i pali nell'argine; e lo facevano saltare dieci, venti volte, quante al signor giudice piacesse. Di ragione, se colui non voleva che le braccia restassero attaccate alla fune, conveniva che confessasse; e così si scoprivano i malfattori, poi s' impiccavano, si squartavano, s' inrotavano. Di questi esempj non passava, sto per dire, settimana, che non se ne udissero; e perciò delitti non ne succedevano. Ora tali usanze sono dismesse, e il far il ladro è divenuto una bazza.

L' uomo della Bia fu dunque posto al tormento,

e lì il signor giudice, — un fior di giudice, dalle cui unghie non era mai uscito alcuno salvo; ma insieme una brava persona, pieno di pazienza e piacevolone, che diceva barzelette fin nel condannare alla morte. Il signor giudice, come dicevo, prima lo esortò colle buone a dir la verità; poi, vedendo che negava, ordinò, — Tiratelo su ».

Nel suo seggiolone, appoggiato il gomito al tavolino e il mento alla mano, stava egli osservandolo, e con tutta pazienza aspettando che confessasse; ma quegli duro. Allora il signor giudice: — Ehi, dategli un pajo di strappatine ». L'altro pianse, strillò, invocò il Signore, la Madonna, san Giuseppe; ma tenne saldo.

Al vederlo così ostinato sarebbe montata la stizza anche al santo Giobbe: ma il signor giudice, colla solita calma, vôlto al manigoldo e facendogli d'occhio gli disse:

— Ebbene, com'è così, calatelo giù ».

L'aguzzino, che capì il segno, calò l'accusato tanto vicino al pavimento, che lo rasentava colla punta dei piedi. L'uomo, che erasi sentito resuscitare da morte a vita in ascoltare quell'ordine, vedendosi ora così presso terra, che, un poco più che si allungasse, la toccherebbe, per raggiungerla stiravasi da sè medesimo di tutta forza, e così per la speranza di finirli, accresceva nel più orribile modo i suoi tormenti.

A vederlo sgambettare, il manigoldo schiattava dalle risa: l'istesso signor giudice turava la bocca, perchè non gli scappassero: in fin che l'altro, non potendo resistere a quel nuovo spasimo, domandò per amore, per misericordia, che lo calassero affatto, e avrebbe detto ogni cosa.

Di fatto confessò che era stato lui ad ammazzare sua moglie, perchè n' era sazio, perchè rantolava sempre, perchè voleva torne un' altra; in somma tutto quello che il signor giudice gli suggerì. Questi, contento della buona uscita del suo processo, buttò fuori la sua brava sentenza, con qualmente il reo fosse scopato e poi impiccato; e andò a desinare.

La giustizia, cioè il boja, venne subito da Milano, con un carro a tiro a due, e suvvi ceppo, ruote, corde, tanaglie, un arsenale di roba da mestiero; e, a vedere e non vedere, ebbe piantata la forca sulla piazza. Al domani tutto il paese, tutto il vicinato corsero in folla per vedere castigare lo scellerato uccisore di sua moglie; e il boja, trattolo fuori di prigione, cominciava a scoparlo. Quand' ecco accorrere una ragazza scarmigliata, ansante, pallida, contrafatta, sfondando la folla gridando come una indemoniata:

— È innocente; non ne sa nulla ».

Tutti ravvisarono subito l'Agnese, e cominciò a levarsi un bisbiglio: perchè, sebbene l'uomo della Bia si trovasse sempre aver bevuto davvantaggio, non si sapeva che avesse mai torto un cappello a nessuno; onde molti avevano penato a crederlo capace di tanto eccesso prima che il signor giudice avesse proferita la sentenza. Proferita questa, fu un altro cantare, perchè la sarebbe grossa che avesse a sbagliare il giudice; e quando una cosa passò in giudicato, non se ne deve più dubitare.

Ma allora, udendo le parole dell'Agnese, cominciarono alzar la voce, e corsero dal signor giudice, e gli raccontarono l' occorrente.

Questi si trovò allora in un bel imbarazzo. Il processo era stato fatto in tutte le regole; in tutte le forme data la sentenza; e poi, si sa, a ciascuno piace esercitare la propria abilità. Perciò sulle prime egli procurò di buttar per matta la ragazza, e che intanto la condanna si eseguisse; ma poi, sentendo il gridio della gente, e massime le ragioni del signor curato, ordinò che si sospendesse l'esecuzione. E udendo il boja star di mal umore per aver fatto il viaggio per niente, gli disse: — Colpa tua, dovevi sbrigàrti più lesto ».

Intanto la ragazza, e non fu bisogno di corda, spiattellò di punto in punto tutta la storia, dalla morte di Sandro in avanti: visitata la casa, si trovarono i panni sanguinati, si trovò il coltello. Figuratevi che dire ne fu per il paese! Vi basti che fino il giudice pareva quasi averle compassione, e diceva che, quanto a lui, non gli sarebbe importato niente anche a salvarla. Ma il bianco sul nero c'è per qualche cosa, e la legge canta: Chi ammazza muoja.

Il marito della Bia lo tennero un poco in prigione per aver deposto il falso in giudizio, poi lo mandarono all'ospedale a guarir delle storpiature; ed il boja tornò a consolarsi, perchè il giuoco che doveva fare all'uomo lo fece all'Agnese.

Povera ragazza! » esclamano le fanciulle asciugandosi gli occhi.

— Povero suo padre! » esclama un vecchio; e si fa attorno un silenzio meditabondo. Questo silenzio pare a comar Giuditta il miglior elogio che possa farsi al suo racconto, e però, dopo un pezzetto, ripiglia: — Guarda mo! quell'acqua queta, quella

ragazza così florida, così bella, chi l' avrebbe detto che aveva a finire così? E non è già questa una pastocchia, ma un caso vero, quanto è vero che le comete annunziano malanni. Il paese è qui dalle nostre parti, e mia madre aveva parlato con delle vecchie che erano vive quando questo è accaduto. Imparate dunque, o ragazze....

— A non chiudere l' amoroso nella cassapanca », l' interrompe la Savina; e uno scroscio di risa universale tien dietro a quest' arguzia. Poi, come, avanti giorno, un passero che cominci a zirlare basta perchè sull' istante si sveglino tutti gli altri che dormivano, ed è uno stormire, un cinguettio, un frascheggiare di mille uccelli, così, rotto l'incanto, si suscitano trenta voci discordi, che fitte fitte si succedono, s' intralciano, s' interrompono. E l' una dice: — Oh! di queste cose non ne succedono più »; un' altra: — Ma che colpa n' avea quella povera zitella? » la terza: — Per uno scapuccio, alla forca! »

— Oh! « soggiunge la morale Simona; « ogni colpa è di sua madre, che maltrattò quella strega, e per questo bisogna guardare a chi si fa del male.

— Sapete che? » salta su la Betta, quella tal sufficiente: « La vera ragione è che l'Agnese era nata sotto un cattivo pianeta ».

Comar Giuditta prova e riprova di ricondur il silenzio, la meditazione, e tornar padrona della veglia per potere spacciar alquanto di quella morale onde son piene le fosse: ma chi arresterà la girandola dopo appiccata la scintilla? Cresce anche di più in più il bisbigliare, il chiaccolare, che è una sinagoga; finchè nel lucerniere si pianta il

gancetto d'un lumuccio a mano, fioco siccome quello che si accende ai morti; e la Savina, non senza un'occhiata al suo giovinotto, con voce viva da passare il tetto, comincia a cantar allegramente *Mamma mia, non mi sgridate:* tutte l'altre le si accordano; e lo spavento col quale la comare sperava d'aver fatto più frutto che un padre delle missioni, si dilegua in un vivace biscantare.

Così la sinfonia che accompagnò al cimitero un soldato estinto, con flebile armonia da mettere l'angoscia nel cuore, non appena è gettata sul cadavere la terra, intuona una coraggiosa marciata, che dissipa la melanconica impressione; quasi sia troppo il continuare più di mezz'ora la compassione all'uomo, il cui mestiero è il patimento e la morte.

1834

GIOCONDA

Io non passava mai da..... nel condurmi alla fiera di Bergamo (così mi narrava un buon mercante) che non mi fermassi un tratto a far posata a quella bettola, posta all'estremità delle abitazioni; e mentre il cavallo rodeva una manciata d'avena, io dava una volta, come si suole, per la cucina, ad osservar la gente che veniva a bere il fiasco e godersi una zuppa. Ma sovra tutto piaceami osservare l'allegra sveltezza della Gioconda, figliuola dell'ostiero; una giovinetta di sedici in diciotto anni, bella di quella belezza vivace, che distingue le brianzuole, con certi occhi neri sgranati, due guance come melerose, contornate da nerissime ciocche di capelli, fra i quali appuntava per lo più un garofano, che non la vinceva in freschezza e in quell'incarnato pieno di serenità. Ed era una gioja il mirarla pron-

ta, attenta, con garbo, dar recapito agli avventori, eseguire i comandi a modino, sciaguattar i bicchieri, pillotare l'arrosto, ricever al banco, rendere l'avanzo, rispondere alle domande tra franca e modesta, tanto che tutti diffilavano volentieri a quella osteria. Quando poi le occupazioni domestiche le lasciassero un respiro, l'avreste veduta a far un bello spicco fra le camerate; baliosa, giuliva, cantare, ballare, ridere di quel riso spensierato che si disimpara a vent'anni. Onde i paesani dicevano che la stava appunto il nome di Gioconda; e suo padre e sua madre andavano in solluchero al mirarla, al sentirla lodata, all'udire da tutti esclamare ch'ell'era la vita di quell'osteria.

— Ella sarà (mi dicevano) il conforto di nostra vecchiaja. È proprio la nostra man diritta. Se non ci fosse lei, come si potrebbe continuare così fiorito il negozio? »

Una volta notai ch'essa faceva gli occhietti ad un garzonotto, che seduto in capo al desco, centellava una mezzetta; ed una vicina (le vicine san tutto) m'informò come quello fosse il damo della Gioconda; un giovane di propositi, soggiungeva, il più savio figliuolo che si possa incontrare a dieci miglia: attento a' fatti suoi: sortisce seta e guadagna di bei denari; ha una casetta; comprò poc'anzi un poderuccio, che governa in casa; e vuole sposare la Gioconda, e n'ha già passato parola ai parenti di lei, che non poteano desiderar di meglio. Se la cosa va, la Gioconda può segnarsi col gomito: e lo merita, perchè anch'essa è viva sì, ma buona, buona davvero ».

L'anno appresso ripassando, trovai l'ostina spa-

ruta, intristita; non pareva più dessa. Dava in parte agli avventori, ma non più colla gaja ed ingenua alacrità di prima. Dall'altra banda, sopra un canto di tavola, stavasi quel giovane setajuolo, anch'egli sovra pensiero; mangiava un boccone, ma che pareva fargli nodo alla gola; sospirava; sorsò la sua mezzina, poi se n'andò senza fare parola.

— Gioconda (diss' io alla fanciulla), m'avete cera di non essere del solito umore ».

E la Gioconda, alzando una spalla, e balestrando certi occhi insoliti, mi voltò il dorso dicendo, —Ella ha buon tempo ».

Incuriosito cercai la vicina. E questa, — Oh (mi disse) quanto è mutato ogni cosa! La Gioconda stava per diventare felice; tutti le avevano invidia; quando la tristarella cominciò a dar ascolto ad un cervello svolazzatojo che villeggia qui presso, e che capita sovente da queste bande per cacciare alle beccaccie. Egli non ha nulla da fare, onde ogni tratto è qui; s' ella va a messa, c' è; al mercato c' è. E porta la giubba; veste a smanceria, spesucchia, e non ha i calli alle mani, e sa darle pasto di paroline melate, che i nostri campagnuoli non conoscono. Ma quelle dei campagnuoli sono parole sincere come l' acqua: le altre chi sa? Fatto è che alla Gioconda venne a noja il setajuolo, come insipido e rozzotto, cominciò colla freddezza, poi sgarbi, abbondando invece in cortesia col forestiero; e non la sa parlare che di lui, e la s' è fitta in capo, la leggiera che è, di diventargli sposa. In tutto il vicinato fu che dirne; e che essa perde il credito e gli avviamenti e le dànno della pazza pel capo: ma ella non bada a nessuno, e s'accora,

ed à fatta bizzosa e superba, scontrosa con tutti, piena di pòrtamenti bisbetici. Suo padre e sua madre le hanno detto quel mai che seppero; fino dal signor curato la fecero ammonire; tutte parole al vento. Battista il setajuolo fu dei primi a sospettare, fu l' ultimo a credere. Fece ogni suo possibile per distornarla, ma invano: onde cominciò a girar largo; e a pensarla giusta giusta, e'non dovrebbe tornar più. Ma le vuole tanto bene: ed anche jeri protestò a me che, quand'ella mutasse, egli sarebbe ancora quel di prima. Anch' io che pure era la sua fidata, quel che non feci, che non dissi? ma qual pro? Le s' arruginì il sangue, ed appena se or la mi guarda in viso. Quanto al signor forastiero, piaccia a Dio che non siano buone parole e cattivi fatti ».

Compassionai la fanciulla, nè sino a buon pezzo m'accadde di più capitare da quelle bande. Allorchè ricomparvi, mi diedi a girellare per le stanze, e non trovando la Gioconda, ne chiesi a suo padre. Povero vecchio! scosse il capo, mi mescè, e voltò via. M' accostai a sua madre e — Che n' è della Gioconda? » Ella sospirò, alzando gli occhi al cielo, e tacque.

— È forse morta? » chiesi io collo spavento che ci tocca all' udire d' alcuno che finì sul fiore degli anni.

— Eh! sarebbe forse il meno male », replicò la vecchia, nè altro.

Parendomi allora scortesia l' insistere, cercai della vicina, e ne la richiesi. Anch' ella non più che con un sospiro mi fece dapprima risposta, poi — Venga (mi disse), venga e vedrà ».

Così mi trasse ad una camera sulla cui soglia stava seduta al sole una povera creatura, il volto ingiallito e macilente, le labbra cascanti, l'occhio luccicante d'un fuoco non naturale: d'un fazzoletto bendato il capo, con le mani sotto al grembiule, stavasi tutta accovacciata come se gelasse, ed era l'agosto. Io diedi indietro, allorchè in quella grama ravvisai la bella, la viva Gioconda. Alla quale dirizzandosi, la vicina — Oh (disse) guarda: conosci tu questo signore ».

La tapina alzò gli occhi, mi fissò incantata come chi cerca con fatica nella mente una lontana ricordanza, poi rispose: — Sì », e mi nominò, indi lasciò ricascare il capo sul seno.

— Che non gli dici tu qualche cosa? » replicò la vicina, vedendo ch'io non poteva formare parola, tant'ero accorato. E la poveretta parve ravvisarsi, e cominciava: — Quanto tempo che non la vedo. Ma ora stò così lontano! E lei, posto ch'è qui, verrà alle mie nozze? Oggi l'aspetto, sa? Vede? mi son messa in chiccheri per questo. M'ha già donato gli anelli »; e con un amaro sorriso mi sporgeva le mani scarnate, le cui dita aveva innanellate di stame. — Certo (proseguiva), sebbene egli sia un gran signore, mi sposa me, me povera fanciulla. . . . Oh sì, sì! io sono una povera fanciulla, io.... »

E ruppe in dirottissimo pianto, di mezzo al quale più d'una volta ripeteva: — Ha ella mai avuto per amico un signore? non gli creda, non gli creda ».

Poi di tratto cessò, e rimessa sul suo delirio, — Verrà ella a trovarmi? Lontan lontano, sa? e non parlano come quì, ma una grande città, un magnifico palazzo! Ha da vedere. Lì un giardino: e non

prenda paura dei cani che abbajano. Sono i suoi. Egli torna a casa dalla caccia, e mi dice: Addio, cara Gioconda; come stai? e mi bacia, bacia me, poi il mio bambino: e mi presenta i regali da sposa perchè, non sa? domani ci sposiamo ».

E qui rideva, e mi destava maggior pietà che piangendo.

Tacque, ripiombò nel suo letargo; e allora la vicina mi raccontò siccome gli amori della fanciulla con quella praticaccia fossero proceduti, non ostanti consigli ed ammonizioni. Esso la pascolava di speranze, tenendola a ciance finchè l'ebbe tirata al suo intento. Allora leggiero, come sempre, e vago di novità, voltò la vela, nè di lei si curò più che tanto. La fanciulla cominciò ammalazzire. Si credette che prima non ne fosse cagione se non l'abbandono del suo vago, che più non vedevasi ronzarle d'attorno. Ma.... seduttore scellerato! ho da rivelare tutta la costui infamia? — Dopo alcun tempo non potè la meschina celar una schifosa infermità. Quel che divennero il padre e la madre non occorre dirlo. Ella, dopo che lungo tempo soffrì, Dio sa quali spasimi, quando vide non potersi nascondere più... tentò precipitarsi dal balcone. Fu trattenuta, ma da quel momento la ragione sua andò smarrita: la cura stessa accrebbe la debolezza di sua mente: che più? ecco l'avanzo della vivace Gioconda, ecco la vittima della seduzione.

Chi avrebbe frenato le lagrime? Io piangeva, piangeva la vicina, e la Gioconda fissava me, fissava lei con occhio stupido e cristallino, quando repente si sentirono poco discosto alcune fucilate. La delira sorse repente coll'impeto e colla rigidezza

d'un automa allo scattare della molla; gli occhi le lampeggiarono d'una feroce serenità, e divenuta di mille colori, inarcò le braccia e tutta la persona, spalancò la bocca quasi ad un grido che non uscì. Poco appresso replicaronsi gli spari: ed allora l'infelice dandò in un *ah*! dove sonava tutto l'accento della disperazione, prese la rincorsa verso il letto e buttatasi sopra quello boccone, e coprendosi il capo colle coltri e coi guanciali, stette gridando, piangendo, divincolandosi.

Non ressi. Mi strappai allo spettacolo sciagurato, ed uscendo sulla porta, bisognoso di respirar aria, eccomi passar dinanzi quello straniero villeggiante, in abito ed arnesi da cacciatore, con larga preda e molti amici intorno, allegro con essi allegri, rideva, gavazzava; — rideva, gavazzava, passando avanti alla casa della Gioconda, senza tampoco voltar in colà un'occhiata.

Se più compassione mi mettesse la dissennata, o più orrore il suo seduttore, nol saprei definire. Fuor quasi di me, entrai nella bettola e mi gettai pensieroso presso il focolare. I terrieri stavano bevendo contando ognuno la sua: e un ultimo capitato narrava come quel giorno fosse stato sentenziato un povero artigiano, che tutti conoscevano, il quale, per pagare la pigione del canile ove ricoverava della pioggia la moglie e quattro figliuoli, aveva rubato uno zecchino.

1835

IL RITORNO

— È desso?

— Ah no!

— Non si vede ancora nulla di lontano?

— Ancora nulla!

— Deh! perchè tarda così? La diligenza avrebbe ad essere giunta fino da mezzodì alla terra vicina: in quattro passi egli poteva esser qui: ed ecco già scende la sera.... Come pajono, lunghe lunghe queste ore! »

Così un buon vecchio esclamava, interrogando una leggiadra giovinetta, che, con anzietà non certo minore della sua, ad ogni tratto facevasi alla finestra, scorreva coll'occhio la patente pianura, lo affissava alquanto sul punto più remoto, i cui oggetti si venivano dileguando nell'incerto crepuscolo: indi

in atto di scontenta, dimenando il capo, e mettendo un profondo sospiro, se ne ritraeva per dire al vecchio, impensierito anch'egli: — Nol si vede ancora ». Poi un momento tornava ad affacciarsi appresso, a guardare, a scuotere il capo, e sospirare.

Finalmente una volta mette uno strillo di consolazione, batte palma a palma, e tripudiando: — È qui, è lui! » e porgendo la mano al vecchio, che parso le sarebbe lento a seguirla quand' anche avesse avuto l' ale, s' avvia incontro a Giulio che ritorna.

— O figliuol mio! — O cugino mio! » esclamarono il vecchio e la fanciulla, appena gli si furono avvicinati: ed il padre si gettò al collo di esso, stringendolo, carrezzandolo. — Quanto aspettarti, mio Giulio! Quanto invocarti! Due anni interi! Ah! ma è finito: ora non ti partir più da noi, no, più: rimani con noi a consolare i vecchi miei giorni. Anche la Felicia, oh come ti desiderò! » E additava la fanciulla, che, fatta ancor più bella dall'esuberanza del contento, coll'una mano stringeva la destra del cugino, coll'altra gli si appoggiava alla spalla; e sebbene la presenza dello zio la rattenesse dal tutta mostrargli la vivezza del suo affetto, gliene dava però segno fissandolo con due occhi ove imperlavasi la stilla della consolazione, che tratto tratto scendeva silenziosa per la guancia imporporata.

Giulio però a quelle carezze rimaneva quasi trasognato: ingegnavasi di ricambiar tanto amore, ma l'occhio suo si fissava incantato; scontrafatti aveva i lineamenti; l' abito scomposto e insudiciato;

e il riso, a cui egli procurava comporre le labbra, somigliava piuttosto ad un ringhio feroce.

— O mio Dio! che cos'hai Giulio? » lo richiese il padre tosto che la gioja lasciò luogo alla riflessione. « T'è occorso nulla di male? sei dato ne' malandrini? Vieni.... entra.... siedi... raccontami ».

Giulio faceva opera d'acquetarne l'ansietà; che non era nulla; e alla Felicia, che aveva vôlto al pianto il viso, dianzi così angelicamente sereno, — Felicia (diceva) non turbatevi: rimanete tranquilla; non è nulla, nulla affatto »: e sforsavasi d'accordare l'atto del volto alla cortesia delle parole.

— Ella (ripigliava il padre) ti vuol bene ancora, oh si davvero; non aveva che te nel cuore, te sulle labbra: contava i giorni, fin le ore che mancavano al tuo tornare, ed ora sarete contenti. Vi ricorda quando bambini di dieci anni, io e il mio povero fratello vi abbiam fatti impromettere l'uno all'altro? con che tripudio faceste le simulate nozze? Ora le compirete da vero: vi sposerete, e vivremo tutti insieme nel colmo d'ogni felicità ».

Giulio ascoltava col mento proteso, la bocca semiaperta, sporgenti e stravolti gli occhi, da cui gocciavano grosse lagrime ardenti: e anelando sporgeva ad ora ad ora la lingua come per umettare le arse labbra, o per raccorre il refrigerio dell'aria. E la Felicia: — Voi sarete riscaldato dalla via, n'è vero? Che io vi porga una tazza d'acqua diaccia? »

E senza aspettarne l'assenso, correva attingerla di sua mano, e gliela presentava. Giulio balzò di scatto in piedi, sbuffante, infuriato; d'un pugno rovesciò l'offertagli bevanda, e a precipizio lanciandosi fuori

della porta, corse nel giardino, e si cacciò in un folto boschetto.

Tra meraviglia e spavento rimasero il padre e la cugina, mirandosi l'un l'altro senza far motto: poi d'accordo mossero verso il giardino anch'essi, guardando, cercando, chiamando — Giulio! Giulio! » Nessuno rispondeva: ma una ventata portò verso loro un urlo, un urlo che li fece entrambi raccapricciare.

— Cos'è, Felicia? Hai tu sentito?

— Sì: pare un cane che latri.

— In questi calori ne vanno attorno di arrabbiati e se n'è veduto ne' contorni. Che ne fosse qualcuno qui allato! »

Ma la ragazza non dava nè risposta nè ascolto, assorta com'era nel pensiero di Giulio, e non sapendo spiegarne a sè medesima lo strano contegno.

Poco stante egli ricomparve, in vista più pacato, strinse la mano di suo padre: fece atto di volersela accostare alla bocca, poi ritraendola, se la premette sul cuore e l'inondò di molte lagrime. — O padre (diceva), scusate; v'ho causato disgusto, eh? perdonatemi. Non è niente, sapete. Ho qualche cosa pel capo: non mi sento affatto bene.

— Non ti senti bene, eh? me n'accorsi ben io. Sai che? buttati a letto: domattina tutto sarà passato.

— Volete (soggiungeva la ragazza) che mandiamo pel medico?

— Pel medico? « replicava il giovane fissandola con una convulsione delle labbra che pareva un sorriso. « Pel medico? povera Felicia.... grazie: no....

Il medico? non serve .... Non è male che il medico guarisce », e sospirava, e le lanciava un' occhiata ove all'affetto mescevasi a qualcosa di feroce, di disperato.

— Ebbene, va e ti corica », seguitava il padre; « e domani, oh quante cose a dirti, quante a udirne! Tu mi racconterai le avventure di questi due anni. Te ne saranno pure successe eh? Avrai così veduto delle novità! Ah, l'Italia! è pur bella, pur deliziosa a vedersi! E tu l'hai trascorsa tutta tutta. Sei arrivato mai anche in Sicilia?

— Sì, caro padre, sì, anche in Sicilia.

— E il mare? che cosa stupenda deve essere il mare! Quella interminata pianura di acqua, come palpitanti, e d'un colore così tra l'azzurro e il verde..

— Padre, padre », l'interrompeva il giovane con voce simile al grido d'un atterrito. « A domani queste cose ».

— Sì, bene, a domani. E allora ti condurrò a mostrarti le opere che ho terminate nelle nostre campagne. Ho ridotto un bellissimo novale: spianai una vasta prateria: da un lato un eterno filare di pioppi, dall'altra i salici che ombreggiano il più ricco corso d'acqua che si veda a molte miglia qui presso...

— O padre! Addio, addio! » saltava su il giovane; e stringendogli ancora con violenza la mano, a furia spingevasi su per la scala, imboccava l' andito verso la camera sua .... Ma prima che vi giungesse, ecco una gentil voce sommessa: — Giulio! Giulio! »

Si rivolge; è la cugina, che lesta come un cavriuolo corre verso di lui, nè più rattenuta nell'effu-

sione dell'amore, — Ingrato (gli dice) ti basterebbe l'animo di metterti a letto prima d'avermi salutata in disparte? » E abbracciandolo, — O Giulio (continuava), non sei tu il mio cuore? non sono io la tua Felicia? Di', sei tu ancora quel desso? Oh! io mi sono sempre conservata per te.... per te solo il mio amore. Ti sovvieni a quel cipresso, laggiù in fondo al giardino, la sera avanti il tuo partire.... una sera bella come questa, così serena, così ventilata. Tu sedevi su quel cespo, ed io — io sulle tue ginocchia; e il tuo braccio mi cingeva il collo così. Che mi giurasti tu allora? — Di', te ne ricordi?

Sì, Felicia, sì, me ne ricordo », rispondeva il giovane con caldi e rotti sospiri.

E la fanciulla, nel pieno della contentezza, la contentezza d'un giovane cuore che dopo lunga assenza ritrova alfine quell'altro cuore che l'intende, che gli risponde, seguitava: — In questi due anni, che mi parvero un'eternità, non volse giorno, qualunque tempo facesse, che a quella pianta io non tornassi: e là seduta, assorta, mi figurava sempre quella sera, quella sera beata: ma tu non v'eri più. Pure colà io pensava al mio Giulio... Sebbene! ah tutto il dì, tutta la notte, dappertutto io non faceva che pensare a te, che sospirare il tuo ritorno, che immaginarmi la consolazione di questo giorno. Oh questo giorno, quest'ora val ben due anni di spasimi, di vedovanza! E le lettere che mi scrivesti — quelle lettere, espressione dell'anima tua candida e infervorata, sai dove sono? guarda ». E spontandosi il gorgierino d'in sul petto, le traeva baciandole ed esclamando: — Oh care quelle parole? » Indi ripo-

nendole continuava: — Qui sono, qui sempre sono state, a sentir uno ad uno tutti i palpiti del mio cuore: nè le tolsi mai se non quando le leggeva e rileggeva, baciava e ribaciava, e le inondavo con lagrime di dolore, di desiderio, di speranza. E tu, Giulio, e tu ti rammentavi di me?

— Se me ne rammentavo? O quanto! » Così il garzone, alzando al cielo le pupille.

— Ebbene », proseguiva l'amorosa, lieta di effondere una volta la piena degli affetti da due anni contenuta. « Ebbene, ora saremo beati.

— Beati! » ripeteva egli in cupo tono.

— Sì, beati! » riprendeva essa. « Che mancherà più a noi? Lo zio non vede quell'ora che ci sposiamo! tante volte me lo ripetè. Tu, oh tu sarai il mio Giulio, io sarò la tua Felicia, tua per sempre, per sempre; e potrò dire a tutti quanto ti amo; e potrò mostrare alle mie compagne qual bene possiedo. E quando avremo de' figliuoli, che somiglieranno a te... Ma perchè tu mi fissi così? O Giulio, cos'hai? t'ho io forse oltraggiato? In che ti spiacqui? ma se non pensai, se non bramai che d'esser degna di te. Di', mi ami? mi ami proprio come prima?

— E come non ti amerei, angelo de' miei giorni? prorompeva l'infelice; poi coprendosi il volto colle mani: « Povera Felicia! »

— Dunque (soggiungeva essa) perchè mi chiami povera? Se mi vuoi bene tu, non son io la più fortunata delle creature? perchè non m'abbracci? perchè non mi baci? Un bacio, Giulio, alla tua promessa; un bacio... »

E avvinghiandosi al collo di lui, alzavasi sulla

punta de' piedi per raggiungere colle sue le labbra dell'amato. Ma egli, intorponendo la mano fra il suo volto e la bocca della donzella, si svelse da quegli amplessi, e respingendola da sè, cacciossi in camera impetuosamente, e vi si rinserrò.

Ributtata a quel modo, la povera Felicia, tutta confusa, nè comprendendone la ragione, scoppiò in un dirotto pianto, appoggiandosi alla parete, e rimanendovi a lungo, costernata o come tolta di sè. La riscosse una voce, un romore: pian piano accostossi, e all'usco dell'amato stette in ascolto: intese un gemito, un urlo, ma fioco, lontano, come d'alcuno che avesse il capo sepolto sotto lo stramazzo. Impaurita e raccomandando al cielo sè stessa e lui, tornossi alla sua cameretta, e avendo ogni pensiero in quel ch'era accaduto, per tutta notte non velò gli occhi.

Colla prima alba fu in piedi, fu nel corridojo, ma non osando entrar nella camera di Giulio, origliava alla serratura, nè udendo uno zitto, consolavasi pensando — Egli dorme ». Voleva togliersi di là per badare alle casalinghe faccende, ma non le dava il cuore, e tornava a mettersi, in orecchi a quell'uscio: poi guardava nella finestra, tardandole che crescesse il giorno, e così venisse l'ora di riveder quello, in cui solo viveva da tanto tempo, quello che vedeva coronare colla maggior felicità i sospiri di lei.

Intanto sorse anche il padre, chiese di Giulio, ma non s'era visto ancora. Il sole avanzavasi, nè Giulio compariva. In pensiero essi traggono alla camera di lui, chiamano e non hanno risposta: aprono, non c'è alcuno: ma il letto, ma i mobili in iscompiglio qua e là dispersi i vestimenti, le lenzuola sbranate.

— O Dio, che mai sarà? Si mettono alla cerca: e là, in fondo al giardino, a piè del conscio cipresso trovano il giovane disteso seminudo, tutto coperto di lividure e di sangue, che stringeva accanitamente le proprie dita fra i denti aspersi d'atra bava. Una morsicatura scopertagli nella coscia destra, chiarì come egli fosse morto idrofobo.

1836

DUE FRATELLI

Chi lavora ha una camicia;
chi non lavora n' ha due.
Proverbio lombardo.

Girolamo, fattore d'una poderosa casa di Brianza, ebbe due figliuoli, uno Peppo, l'altro Piero. Questo qua dai primi anni attento, subordinato, voglioso, nella scuola era dei primi: poi, appena tornato a casa, dava una mano alle faccenduole; faceva fuoco, assettava le masserizie, rigovernava la camera, infrascava i fagiuoli, sgranava le civaje, mondava le erbe, ammostava l' uva, portava imbasciate, aveva occhio agli uomini che stavano a opera, dicendo loro, — Fate questo, fate quello »; e non che obbedire tosto, ingegnavasi indovinare le voglie del babbo e della mamma.

Tutto l' opposto, l' altro era un capetto da non

cavarne costrutto. Cattiverie, chi volesse dire, non ne faceva; ma nemico mortale d'ogni fatica, d'ogni occupazione, in casa gingilla, a scuola riscalda le panche e nulla più; uscito di là, dov'è Peppo? È a bighellonare, a far chiasso, a girar la trottola co' monelli, a battere la campagna scovando nidi d'uccelli. E però il loro padre avviava nel suo mestiere il primo: quanto a quel dicervellato, allorchè ci pensava, stringevasi nelle spalle, dimenava il capo, nè sapeva aspettarsene nulla di bene.

Vennero su grandi, sani, prosperi tutt'e due, ma sempre diversi. Peppo, scioperato al solito, e non volendo mettersi sotto un mestiero prese ingaggio ne' soldati: l'altro ajutò suo padre. Ma che? morto questo e subentrato un nuovo padrone, il quale fece di que' poderi un affitto, Piero si trovò in mezza strada. Ne rimase dolente, non iscoraggiato: disse — Addio grilli »; mise in piedi un poco di scuola, e ai putti del vicinato si diede a insegnare, meglio che poteva e di gran cuore, il poco che sapeva lui, sperando così guadagnarsi il campamento onoratamente. Ma questo era contro la legge: il signor ispettore gl'intimò bravamente di smettere, o d'ottenere la superiore concessione.

Piero spese quei pochi di quattrini che aveva raggruzzolati per andare alla città, studiarvi la metodica e presentarsi agli esami magistrali. Ma santo Dio! cosa poteva egli mai insegnare a' contadinelli se non a leggere e scrivere, com'esso per pratica sapeva; far due conti e vivere da buoni cristiani? Non fu dunque approvato. Disse, — Pazienza »: e costretto a prendere altro partito a' casi suoi, rizzò un telajo, e messo il collo sotto, dall'alba alle squille

era a tessere a tutto andare, più povero, non meno contento.

Aveva menata in moglie una buona ragazza del vicinato, par sua, tutta Gesù e Madonna; e n'ebbe una nidiata di fanciulli, che a occhio veggente crescevano di numero, di statura e d'appetito. Ogni nuovo che arrivasse, aumentavano le spese; pure, attaccate ad un arpione tutte le voglie, e col misurare il tempo, e usare più povero e stretto vestire e mangiare, Piero confidava nel Signore, com'era solito dire, che potrebbe tirarli su sani, galantuomini e senza debiti.

In questa guisa campava oscuro nel suo paesuccio, di pane scusso e acqua schietta: e se qualcuno lo compassionava, egli stropicciandosi le mani e alzando le spalle, rispondeva come l'amico di Giobbe: — L'uccello è nato per volare e l'uomo per lavorare. Da Adamo in giù, tutti dobbiamo pascerci nel sudore della nostra fronte. Il travagliare volontieri addolcisce la fatica. Quando mangio un tozzo asciutto di pan bigio, e penso che me l'ho guadagnato io, mi sa più saporito che coll'arrosto; e se lo spartisco co'puttini miei, mi fa miglior pro' che se lo mangiassi io tutto ».

Così diceva il buon Piero: e però tutti gli volevano bene; non avrebbe torto un capello a chi si sia; dove potesse, metteva una buona parola; tutto cuore, come tutto rassegnazione nella sua onorata povertà.

Di ben altre gambe andò la cosa con Peppo. Finita la sua capitolazione di soldato, ricomparve in paese a faccia fresca.

— Oh, sei qui? » gli disse Piero al rivederlo, e

gettandogli le braccia al collo, — Bravo Peppo mio: hai fatto bene a lasciar quel brutto mestiero, che fa perdere il timor di Dio e l'amore della casa. Entra, siedi: torna al pentolino: questa è sempre casa tua; ci starai al bene e al male ».

Peppo non se lo fece dir due volte, e si ribadì sotto al tetto del fratello. Ma sempre con quell'osso nella schiena, e non volendo far calli alle mani, mangiava sopra le spalle di questo, che non glien'avrebbe mai dimostrato il piccolo rancore; del rimanente stava sull'amorosa vita e sul fare buona cera e buon fianco; egli sempre assettatuzzo, egli dietro a tutte le festicciuole, egli a spesucchiare sui mercati; di giorno, fuori col fucile a caccia; di sera con un mandolino, che toccava così che lo faceva parlare, or sotto un balcone, or sotto una finestra, a pigliarsi tempone.

Nelle sue corse legò conoscenza co' figliuoli del suo antico padrone, bravi signori che non gettavano il tempo a far nulla, ma lo occupavano da mattina a sera nella caccia, e che a Peppo posero un bene da non dire, perch'egli era, non si può dire altrimenti, una buona pastaccia, stava a tutto, e faceva tiri da stordire l'aria. Cominciarono a rimpanucciarlo, e il facevano desinar col fattore: andavano in città? vi doveva essere anche lui; e così ringarzullito e sgragiante, trionfalmente egli esercitava la sua gioventù, e prendeva usata con signori da molto più di lui.

Non vi farà dunque meraviglia se riuscì ad innamorare di sè una giovine di molto sboccio, non il fior delle belle no, ma dotata delle più solide allettative matrimoniali, essendo ereditiera. Proba-

bilmente questo capriccio sarebbe nato e morto in lei, come un amorazzo formato in un festino. Ma per fortuna se ne accorsero i parenti; uno scalpore da non dire; Peppo messo fuori della porta e la ragazza mandata lontana.

Non ci voleva altro. La signorina, che, come unica, era stata sempre accarezzata e avvezza a non vedersi mai contraddire in cosa che volesse, allora s' impuntì di vincer la prova, e messi i piedi al muro, protestò volere quello o nessuno. Non occorre dirvi se Peppo lasciava di rinfocolarla: onde, che serve allungarvela? a tempo e luogo essa diede fine al suo desiderio collo sposarlo.

I genitori, sulle prime una collera coi fiocchi. Ma brave persone, di quelle la cui schiettezza non temeva di cantar la verità quando si trattasse d'incaparrarsi la futura signora, posero in mezzo delle buone parole; il tempo fa sbollire ogni sdegno: al primo bambino s' impose il nome del signor nonno: il sangue alla fin dei conti, non è acqua: in somma poco andò che furono casa e bottega. Scene che succedono ogni anno a dozzine. Celebrata la pace, il genero attaccò il cappello nella casa del suocero, e poco dopo, morti i genitori, si trovò padrone di una lauta eredità, che beato lui.

Ecco dunque lo scioperato e tristanzuolo di Peppo divenuto il signor Giuseppe, un copiosissimo ricco, e per conseguenza un uomo di vaglia. Sbracia e spende come un Cesare; bocca mia che vuoi? venite, i quattrini ci sono: levasi alla sant' ora; marcia in carrozza; imbandisce agli amici; egli servitori, egli fattori, egli campagne: comanda a bacchetta, schizza salute con un' ariona di viso soldi-

sfatto; è riverito da tutti; tutti s' onorano d'averlo per amico, per compare; come primo estimato, detta la legge ne' convocati del suo comune. Facciamo onore al vero; egli non abusò mai di tale fortuna. Alla signora sua fa tutti i punti d' oro: pe' figliuoli è tutto cuore; nè, come troppo di questi di nuovo schiusa, sta alto cogli inferiori, anzi a tempo e luogo sa esclamare, — Eh! neppur noi non siamo sempre stati quel che siamo adesso.

Alla piccola ed afosa stamberga dove Piero sbracciasi al telajo tutto il santo giorno per assicurare quel po' di minestra ai ragazzi, che come canne d'organo gli crescono d' intorno, si vede arrestarsi talvolta una bella carrozza sulle molle, con una pariglia di sbuffanti puledri, un cocchiere avanti, un servitore dietro, tutti in filo come signori. Allora là dentro è un tafferuglio: — È qui Peppo — è qui il signor zio Giuseppe ». La donna staccasi dalla poppa l' ultimo bambino, e lesta lesta corre a lavare le faccie impappolate, ravviare i capelli, e rovesciare il grembiulino agli altri, che battono le mani, fan tanto d' occhi, e si rizzano sulle punte dei piedi; poi slanciansi alla carrozza fermata.

Piero che, goduta quella poca scodella di minestra, ancora col boccone in bocca s'era rimesso al lavoro, balza fuori del telajo, si mette addosso, accorre e, cavandosi di capo, riverisce la signora cognata: sua moglie presenta il bambino in fasce, mentre i più grandicelli, un dopo l'altro, si arrampicano sul predellino della carrozza per baciar la mano al signor zio, alla signora zia. Questi, seduti come in trono, gli accolgono, li salutano, li carezzano, tutti cortesia, tutti umanità; e prima di vol-

tarsi al ritorno, il signor Giuseppe dà al maggiore de' suoi figliuoli la Borsa, affinchè distribuisca una lira per uno a' suoi buoni cugini, per avvezzarlo, dic' egli, ad essere caritatevole coi poveretti. Quindi si salutano: — Addio, Peppo: — Sta bene, Piero: — Riverita, signora cognata: — Un milione di grazie, e Dio la conservi sano, signor zio »; quelli toccano innanzi fra la curiosità rispettosa e le scappellature di tutti i terrieri; gli altri rimangono contenti come pasque, e n' hanno di che parlare per un mese. La donna non rifina di descrivere a tutte le comari del vicinato il bel vestitino dei nipoti, e i nastri e la cuffia della signora cognata, che una eguale non l' ha neppure la moglie del commissario: Piero leva a cielo la degnazione di suo fratello: ai puttini grilla il cuore ricordando il gran carrozzone, i gran cavalloni del signor zio, che ha quattrini a cappellate: e mostrano in trionfo la lira, colla quale compreranno ciascuno una pezzuola dal primo merciajuolo che capiterà.

Così vivono differentemente i due fratelli: poi giunto il suo momento, fors'anche accelerato dagli stenti e da quel continuo fracassarsi le costole al telajo, Piero se ne va al Creatore, lasciando dietro sè la moglie con uno de' figliuoli ancora al collo, e i più grandi che appena possono buscarsi il pane dì per dì. In sul morire egli dice a sua moglie: — Io non ho potuto lasciarti indietro nulla. Se è mia colpa, tu lo sai. Di quel poco avanzo sostenta i nostri figliuoli, allevali nel timor di Dio, e insegnali ad ajutarsi di per sè e contentarsi di poco. Ne' bisogni, ricorri a Dio, che non è mai mancato nè a me, nè a chiunque lo ha invocato con fidu-

cia. Se poi la necessità ti stringe, sai che ho un fratello, e che è buono ».

E morì. Tutti i paesani dissero, — Povero Piero! era un buon diavolo ». Gli fu fatto il mortorio, come dicono al suo villaggio, con un bòtto, un prete e un candelotto; i confratelli gli brontolarono le esequie, e i suoi figliuoli non ebbero pur denari da fargli piantare una croce nel camposanto, ove spesso lo vengono a suffragare di quelle preghiere che non costano punto e valgono tanto.

Poco dipoi, il signor Giuseppe morì anch' esso. Persone di testa e di cuore accorsero a mitigare l'inconsolabil lutto della vedova e degli orfani, col far loro presente l'instabilità delle cose terrene, l'inevitabile necessità di morire, la rassegnazione che l'uomo deve al volere di lassù. Esequie così suntuose di rado ne toccano ai curati; canti funerei in quinto tono, centinaja di messe, pitocchi ad accompagnarlo al cimitero, ove una grandiosa lapida nera, con parole d'oro e in latino, rapirà per lungo tempo all'oblio il nome del signor Giuseppe, il giorno che nacque e che morì, la sua religione, tutte quelle virtù che hanno i defunti quando lasciano abbastanza da farsele scolpire in sul sepolcro.

I suoi figliuoli, dopo che lo piansero tutto il tempo richiesto dalla convenienza, rimasero in abbondanti dilicatezze a godere i comodi e gli ozj che non aveano meritati colle fatiche. Al loro palazzo si presentano di tempo in tempo i poveri cugini, recando un paniere di ciliegie primaticcie o di pere vernine. Le prime volte i signorini vennero a salutarli fino in tinello, e ordinarono al cuoco che bagnasse loro una zuppa, e ne mescesse una mezzina, ch'essi go-

devano tra le festive arguzie degli staffieri, spassati da quella agreste semplicità e dalle lodi che que'forestieri danno all'appetitosa fragranza che esala della cucina. Poi a lungo andare i signorini ne presero uggia, e quando il cameriere entra ad annunziare i figliuoli di quel tessitore di campagna, fanno la spallata, esclamando: — Non so cosa dire: il loro padre doveva aver giudizio come l' ebbe il nostro ».

1834

Fine il novembre 1871

INDICE

La Madonna d'Imbevera . . . . . *Pag* 5
I morti di Torno . . . . . » 99
Isotta . . . . . » 107
Il Castello di Brivio . . . . . » 131
Nota su Brivio . . . . . » 144
Alla Melanconia . . . . . » 147
La Battaglia di Vederio . . . . . » 149
Nota. *La Liberazione* . . . . . » 166
Povera Menica! . . . . . » 171
Le Setajuola . . . . . » 193
La festa dei Canestri . . . . . » 211
Di varie feste . . . . . » 221
Agnese, o la veglia di stalla . . . . . » 267
Gioconda . . . . . » 293
Il Ritorno . . . . . » 301
Due Fratelli . . . . . » 311

22164 LI.
C2534n

Author Cantù, Cesare
Title Novelle Lombarde.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU